

Centro Studi
La permanenza del Classico

Ricerche 23



ante retroque prospiciens

Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica
Università di Bologna

<http://www.classics.unibo.it/Permanenza>

EREDI

a cura del

Centro Studi “La permanenza del Classico”

Si ringraziano:

la Facoltà di Lettere e Filosofia, la Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna, la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, Unicredit Banca, Unipol Gruppo Finanziario, G.D e Operae per il contributo offerto al ciclo di letture e alla pubblicazione del presente volume.

Un ringraziamento particolare a:

Alma Mater Studiorum-Università di Bologna, Comune di Bologna e Regione Emilia-Romagna.

Un ringraziamento speciale al Cineca per la diretta video.

Infine, un ringraziamento a Serena Nono per l'immagine di copertina.

In copertina: Serena Nono, *Allievi* (2011).

© Centro Studi “La permanenza del Classico”, 2011

Centro Studi “La permanenza del Classico”

Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica, Università di Bologna

Via Zamboni 32, I – 40126 Bologna

Tel. +39 051 2098539 / e-mail: permanenza@unibo.it

<http://www.classics.unibo.it/Permanenza>

ISBN: 978-88-7395-624-2

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, riproduzione e adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi microfilm e fotocopie), sono riservati in tutti i Paesi.

I testi di Mario Perrotta e Francesco Lagi sono proprietà riservata ed esclusiva degli autori.



Bononia University Press

Via Farini, 37 – 40124 Bologna

Tel. +39 051 232882

Fax +39 051 221019

www.buponline.com

info@buponline.com

Eredi

«Ciò che hai ereditato dai padri / conquistalo per possederlo». Questi versi del *Faust* di Goethe illuminano il concetto autentico di “eredità”: un capitale da far fruttare e non già un patrimonio inerte da custodire; una tradizione in cui riconoscersi e non un canone cui adeguarsi per conformismo; un valore da vivere e conquistare e non già un feticcio da omaggiare.

Le persone, le storie, le cose ci fondano e ci identificano: noi siamo loro e loro sono noi; nel bene e nel male, volenti e nolenti. Pertanto conoscere *i* padri – o, sul piano personale, *il* padre, *il* maestro – è necessario sia per accettarli sia per superarli: per amarli o per ucciderli. L’eredità esige un atto di conoscenza, da parte di tutti, e soprattutto da parte di coloro che intendono sottoporla al vaglio della discontinuità, dell’antagonismo, della negazione.

Dell’eredità – sia essa storica o culturale, politica o personale – tutti detengono le azioni. Non tutti sanno farle fruttare.

Di qui, fra l’altro, la positività e nobiltà della parola *servator* (“amico della tradizione”) rispetto a *novator* (“nemico della tradizione”): un recupero non solo linguistico ma anche politico e morale, soprattutto in giorni nei quali rivoluzionaria sembra soprattutto la cura della legge, delle istituzioni, dei valori costituzionali.

Conoscenza, accettazione e eventualmente rifiuto dell’eredità. Senza nostalgie né rancori; ma con lo sguardo e con i passi già rivolti al futuro, consapevoli che siamo al mondo per conoscerlo, cambiarlo, possederlo; e che «ogni mattina, quando si leva il sole, inizia un giorno che non ha mai vissuto nessuno» (David Maria Turollo).

Ivano Dionigi

Heres heredem sequitur
Figli e eredi

Heres heredem sequitur
Figli e eredi

Massimo Cacciari e Ivano Dionigi

letture da
Virgilio, *Eneide*

interpretazione
Sonia Bergamasco e Fabrizio Gifuni

regia
Claudio Longhi

Giovedì 5 Maggio 2011, ore 21
Aula Magna di Santa Lucia

Col passato sulle spalle e il futuro per mano

«Verrà il giorno in cui la sacra città di Ilio perirà e con essa Priamo dalla lancia gloriosa e tutta la sua gente» (*Iliade*, 6, 448s.): così Ettore prende commiato da Andromaca in uno dei luoghi più celebrati del poema omerico. A questo giorno (anzi, a questa notte), al *supremus labor* di Troia, è dedicato il racconto del II libro dell'*Eneide* di Virgilio (70-19 a.C.); a svolgerlo – in prima persona, ancora secondo un modulo omerico – è Enea che, dice, di quella notte fu testimone. Una rivendicazione per noi ormai “insapore”; ma i primi lettori di Virgilio vi avranno ravvisato l'allusione allo statuto del personaggio tragico del messaggero, che in questo caso racconta ciò che è non solo irrapresentabile, ma addirittura impronunciabile (*infandus dolor*). «Chi, a tali parole, / sia pure Mirmidone, Dòlope, o soldato di Ulisse spietato / saprebbe evitare le lacrime?». L'affermazione non è priva di malizia: Enea no, ma Virgilio – e noi con lui – sapeva bene che ciò era accaduto, che Ulisse in persona aveva pianto, ascoltando Demodoco cantare la fine di Troia e lo stratagemma del cavallo (*Odissea*, 8, 521ss.).

Questa è l'*Eneide*: *imitari Homerum*, diceva Servio con la semplicità dei commentatori antichi, «imitazione di Omero»; ma anche – aggiungono i moderni (G.B. Conte) – contaminazione (vi ritroviamo, in ordine inverso, le guerre dell'*Iliade* e i viaggi dell'*Odissea*), capovolgimento (la guerra che porta a fondare una città, non a distruggerla; il viaggio verso una “patria” incognita di contro al *nostos*, il ritorno a Itaca), ripetizione e infine superamento di Omero. Perché nell'*Eneide* c'è Omero ma pure il processo di revisione che sui due poemi, nei secoli, avevano compiuto filosofi (Platone ma anche Epicuro: si pensi alla domanda in cui “esplode” il proemio, al v. 11: «così profonda è l'ira che abita i cuori dei celesti?») e poeti (Callimaco, Apollonio Rodio, Catullo, Lucrezio); c'è la soggettività della tragedia (specialmente, ma non solo, Euripide); c'è la fiducia di chi (Callimaco come Nevio o Ennio) aveva celebrato la storia quasi fosse mito; ma anche le *lacrimae rerum*, la compassione e il dubbio dinanzi al dolore dei vinti e al prezzo della vittoria che trasforma il mito in utopia (A. Traina). Questa è l'*Eneide*, punto di arrivo di un'intera cultura, e dunque un classico perché

prodotto della maturità, secondo la fortunata (troppo?) definizione di Eliot. Se già nell'immediato il poema fu un successo (l'*Eneide* diventa all'istante testo di scuola; *arma virumque* si trova persino graffito sui muri di Pompei), si può dire che ogni epoca vi abbia trovato ciò di cui aveva bisogno; ogni momento di caduta, di rinascita e di passaggio sente il dovere e l'opportunità di rifarsi, in qualche modo, al poema che racconta di come da un eroe in fuga, alla guida di un popolo sconfitto, poté sorgere un impero. Che si tratti del *Roman de Troie*, di Dante, di Camões, di Tasso, di Milton e via, fino alla letteratura postcoloniale e persino alla cronaca della moderna immigrazione, l'*Eneide* è dunque, ancora con Eliot, il classico della tradizione occidentale.

Certamente è il classico *dei* classici. Quando deve rispondere ai pagani che addebitavano al predominio del cristianesimo il sacco di Roma a opera del barbaro Alarico, Agostino riderà sulla fine dell'*imperium sine fine*, ma non potrà fare a meno di leggere l'*excidium Urbis* attraverso il modello della *Iliupersis* del II libro dell'*Eneide*; il sarcasmo con cui nella *Città di Dio* (1, 3) richiama il personaggio di Panto, il sacerdote che porta con sé gli «dei vinti» (v. 320: se non seppero difendere Troia come potevano difendere Roma?), non aveva cancellato il ricordo di uno dei testi più amati della sua formazione, quello con il «cavallo di legno pieno di soldati, l'incendio di Troia e "l'ombra di lei, di Creusa"» (*Confessioni*, 1, 13, 22).

Il II libro dell'*Eneide*, appunto. Crediamo non sia un caso se, nel suo archiviare il passato – per porlo al sicuro – Agostino pensa proprio a questo: è stato scritto (A. Barchiesi) che «il salvataggio operato da Enea su una Troia in fiamme agisce come modello mitico» del «trasferimento di cultura attraverso i tempi». Scorgendo l'eco di questa «notte mitica» in quella, manzoniana, «degli imbrogli», Pascoli assaporava «il piacere complesso» di chi scopre come la «genesì dell'opera d'arte» stia spesso nella tradizione. È il libro che racconta il famoso inganno dei Greci, agevolato dall'innocente *pietas* troiana e dalla retorica anfibologica di Sinone; la morte orribile e orribilmente ingiusta di Laocoonte; la fine di Priamo, il re potentissimo che giace come corpo anonimo sulla riva del mare; e infine la distruzione di Troia, addirittura per mano degli dèi, e l'ad-

dio a Creusa, sacrificata a Lavinia sull'altare della storia e a Didone su quello della poesia.

Abbiamo citato Laocoonte: la sua iconografia scandirà (casualmente?) i recuperi del classico nelle arti visive. Ma altre due immagini dominano “plasticamente” la memoria di chi legge questo libro; da un lato quella – statica – del cavallo: frutto di una *ars divina* e dunque ennesimo atto di accusa di Enea-Virgilio agli dèi; assimilato ora a una nave (alla prima e alla peggiore, Argo, con il suo carico di *nefas*), ora, secondo un'immagine già tradizionale, a un ventre gravido di morte; quasi elemento dell'anti-natura, è il *monstrum infelix*, secondo la tragicamente ironica (A. Traina), memorabile e intraducibile *iunctura* che lo definisce.

L'altra immagine è quella di Enea col padre sulle spalle e il figlio-letto per mano; una figura dinamica, questa volta. Il primo aggettivo riferito all'eroe nel poema non è *pius*, anche se la *pietas* è “insegna” del personaggio, ma *profugus*: il tema della *fuga* – in latino vale “esilio” e “fuga” insieme: è, appunto, un “andare profughi” – percorre tutto il poema (*fugio* torna persino nell'ultimo verso dell'*Eneide*, anche se è la fuga, estrema, di chi muore), ma è addirittura ossessivo nel II libro, dove compare ogni volta che a Enea è ribadito il suo compito – solennemente, attraverso l'istituto della visione profetica. Che parli Ettore, o una Venere indimenticabile nella sua epifania, o il fantasma di Creusa, la *fuga* è comunque la vera eredità di Enea. Di qui la chiusa del libro, l'ultimo verso incorniciato da due verbi di movimento, *cessi*, qui arretramento e insieme resa davanti a quanto è appena trascorso, e *petivi*, direzionalità decisa, quasi aggressiva, che ci proietta verso quanto deve ancora accadere.

Perché ormai la storia grava sulle spalle del profugo che parte, stringendo la mano a un avvenire dall'apparente fragilità, secondo i versi di G. Caproni dedicati a «Enea che in spalla / un passato che crolla tenta invano / di porre in salvo, e al rullo d'un tamburo / ch'è uno schianto di mura, per la mano / ha ancora così gracile un futuro / da non reggersi ritto». Annuncio di nuovi crolli, di nuovi passati da porre in salvo.

Bruna Pieri

arma virumque cano, Troiae qui primus ab oris
 Italiam fato profugus Lavinaque venit
 litora – multum ille et terris iactatus et alto
 vi superum, saevae memorem Iunonis ob iram,
 multa quoque et bello passus, dum conderet urbem 5
 inferretque deos Latio; genus unde Latinum
 Albanique patres atque altae moenia Romae.
 Musa, mihi causas memora, quo numine laeso
 quidve dolens regina deum tot volvere casus
 insignem pietate virum, tot adire labores 10
 impulerit. tantaene animis caelestibus irae?
 urbs antiqua fuit (Tyrii tenuere coloni)
 Karthago, Italiam contra Tiberinaque longe
 ostia, dives opum studiisque asperrima belli;
 quam Iuno fertur terris magis omnibus unam 15
 posthabita coluisse Samo: hic illius arma,

1. Proemio per profughi del tempo

Vero e proprio monumento alla e della tradizione classica, il proemio dell'Eneide fonde gli incipit di Iliade (il tema dell'ira, qui trasferita dall'uomo Achille alla dea Giunone) e Odissea (il viaggio per terra e per mare che segue alla distruzione di Troia). Tuttavia, a differenza di Omero, il mito non appartiene a un tempo chiuso e unidirezionale ma si apre da subito al futuro della storia (dum conderet urbem) di cui esso è di fatto eziologia; un'eziologia che può anche essere rovesciata. Paradossalmente, le causae, le origini dell'ira di Giunone, sono nel futuro (le guerre puniche e la distruzione di Cartagine), un futuro che, per i destinatari di Virgilio, è parte del passato (quello epico, cantato da Nevio e Ennio). Sin dal proemio dunque – e sarà una costante del poema – il lettore è chiamato a muoversi in quello che è stato definito il “multiverso temporale” dell'Eneide; e ad essere anche lui, come Enea, il disorientato (factatus, letteralmente «in balia della tempesta») profugo dentro uno spazio e un tempo (in poco più di trenta versi si citano dodici differenti toponimi di luoghi geograficamente e cronologicamente distanti) di cui l'eroe virgiliano è protagonista spesso inconsapevole.

D'armi io canto e dell'eroe che, primo, dalle coste di Troia,
venne all'Italia, profugo per suo destino, e alle spiagge
Lavinie; molto, per terra e per mare, egli fu trascinato in violenta
balia dei celesti, per la memore ira di Giunone, feroce;
molto ancora ebbe a patire in guerra: doveva fondare una città
e portare al Lazio i suoi dèi; di lì la razza latina,
i padri di Alba e le mura della grandissima Roma.
Ricordami Musa i motivi, il torto alla divina maestà, l'offesa
per cui la regina degli dèi costrinse un uomo, giusto, straordinario,
al turbinio di tanti casi, a fronteggiare tante fatiche.
Così profonda è l'ira che abita i cuori dei celesti?
C'era un'antica città (una colonia di Tiro),
Cartagine, di contro all'Italia e alle foci lontane
del Tevere, potente e fortissima in guerra;
Giunone – si narra – l'amava sopra ogni altra,
ancor più di Samo. Qui le sue armi,

hic currus fuit; hoc regnum dea gentibus esse,
 si qua fata sinant, iam tum tenditque fovetque.
 progeniem sed enim Troiano a sanguine duci
 audierat, Tyrias olim quae verteret arces; 20
 hinc populum late regem belloque superbum
 venturum excidio Libyae: sic volvere parcas.
 id metuens veterisque memor Saturnia belli,
 prima quod ad Troiam pro caris gesserat Argis
 (necdum etiam causae irarum saevique dolores 25
 exciderant animo; manet alta mente repostum
 iudicium Paridis spretaeque iniuria formae
 et genus invisum et rapti Ganymedis honores):
 his accensa super iactatos aequore toto
 Troas, reliquias Danaum atque immitis Achilli, 30
 arcebat longe Latio, multosque per annos
 errabant acti fati maria omnia circum.
 tantae molis erat Romanam condere gentem.

(Virgilio, *Eneide*, 1, 1-33)

qui era il suo carro; che questa comandi alle genti
se pure il fato lo permette, è idea covata già allora.
Ma aveva saputo di un popolo, disceso da sangue troiano,
che un giorno lontano avrebbe distrutto le puniche rocche;
di qui una gente sovrana nel mondo, e superiore in battaglia,
sarebbe venuta a annientare la Libia; questo le Parche filavano.
La figlia di Saturno lo temeva e ricordava la guerra che, in passato,
per prima aveva combattuto a Troia, a fianco dell'amata Argo.
Né ancora le cause di quell'ira, né le gravi offese,
le erano trascorse dalla mente: nel fondo del suo cuore resta fisso
il giudizio di Paride ed il torto che lo spregio arrecò alla sua bellezza
e l'odio, poi, verso quella razza, gli onori resi al prigioniero Ganimede:
per questo, anche, si infiammava, e ai Troiani in balia delle acque,
a quanto di loro rimaneva, dopo i Danai e Achille, crudele,
allontanava il Lazio, glielo proibiva. E ormai da molti anni
essi vagavano, spinti dal destino, per ogni mare.
Era un'impresa tanto grande dare origine a Roma e alla sua gente.

(traduzione di B. Pieri)

conticuere omnes intentique ora tenebant
inde toro pater Aeneas sic orsus ab alto:
“infandum, regina, iubes renovare dolorem.
Troianas ut opes et lamentabile regnum
eruerint Danaï, quaeque ipse miserrima vidi 5
et quorum pars magna fui, quis talia fando
Myrmidonum Dolopumve aut duri miles Ulixi
temperet a lacrimis? et iam nox umida caelo
praecipitat suadentque cadentia sidera somnos.
sed si tantus amor casus cognoscere nostros 10
et breviter Troiae supremum audire laborem,
quamquam animus meminisse horret luctuque refugit,
incipiam”.

(Virgilio, *Eneide*, 2, 1-13)

2. *Infandus dolor*

Replicando la situazione omerica di Odisseo ospite presso i Feaci (ma con in più una regina innamorata che pende dalle sue labbra), Enea, seduto alla mensa di Didone, a Cartagine, si appresta a cominciare un racconto che parrebbe impossibile, perché infandus («impronunciabile», «senza parole») è il suo contenuto di dolore; ma che tuttavia procederà, trasformando il protagonista (magna pars) dell'ultima notte di Troia in dolente voce narrante del testimone oculare (ipse vidi): una sorta di nuntius tragico che riferisce la fine di un intero popolo e di una potenza che è diventata lamentabile regnum.

Cadde il silenzio: erano tutti incantati e rivolti a lui:
allora, dall'alto triclinio, Enea, il padre Enea, così cominciò:
«non ha più parole, regina, il dolore che vuoi fare risorgere:
Troia, potente, impero degno di pianto,
distrutta dai Danaï, e la tristezza infinita che vidi, con i miei occhi,
e di cui fui parte non piccola. Chi, a tali parole,
sia pure Mirmidone, Dòlope, o soldato di Ulisse spietato,
saprebbe evitare le lacrime? E poi, svelta, fuggi dal cielo l'umida
notte, le stelle tramontano e invitano al sonno.
Ma se così grande è l'amore che hai di conoscere la nostra storia,
e di ascoltare il breve racconto di Troia e della sua agonia,
anche se il cuore trema al ricordo – e voleva fuggire dal pianto –
io comincerò.

(traduzione di B. Pieri)

fracti bello fatisque repulsi
 ductores Danaum, tot iam labentibus annis,
 instar montis eum divina Palladis arte
 aedificant sectaque intexunt abiete costas; 15
 votum pro reditu simulant, ea fama vagatur.
 huc delecta virum sortiti corpora furtim
 includunt caeco lateri penitusque cavernas
 ingentis uterumque armato milite complent. 20
 est in conspectu Tenedos, notissima fama
 insula, dives opum, Priami dum regna manebant,
 nunc tantum sinus et statio male fida carinis:
 huc se provecti deserto in litore condunt;
 nos abiisse rati et vento petiisse Mycenae. 25
 ergo omnis longo solvit se Teucra luctu.
 panduntur portae; iuvat ire et Dorica castra
 desertosque videre locos litus que relictum:
 hic Dolopum manus, hic saevus tendebat Achilles,
 classibus hic locus, hic acie certare solebant. 30
 pars stupet innuptae donum exitiale Minervae

3. Il cavallo

L'episodio del cavallo è condotto in quello stile soggettivo che è peculiarità dell'epica virgiliana: assieme ai Troiani, anche noi passeggiamo per i Dorica castra e proviamo l'illusione della vittoria e della pace; assieme a loro vediamo il «dono mortale di Minerva» stagliarsi gigantesco (instar montis: lett. «pari a una montagna») sulla riva; e come loro siamo ancora dubbiosi nell'udire Laocoonte pronunciare quel timeo Danaos et dona ferentis che è per noi ormai proverbio; ma il punto di vista del poeta non manca di farsi scorgere, nella compassione per il destino di un popolo ingannato dagli dei prima ancora che dagli uomini. Il cavallo è infatti un prodotto della ars divina di Pallade. Dove ars non significa tanto «arte, tecnica», quanto, soprattutto, «artificio, inganno».

Distrutti dalla guerra, respinti dai fati,
i capi dei Danai – gli anni passavano, ormai, ed erano tanti –
grazie al divino artificio di Pallade, un gigantesco cavallo
erigono; ne assemblano i fianchi con assi d'abete:
lo fingono un voto, a propiziare il ritorno, se ne diffonde la voce.
Scelgono gli eroi più forti e furtivamente li chiudono
lì, in quel cieco fianco; e all'interno stivano
le cavità immense del grembo di armi e soldati.
Di fronte alla riva troiana si trova un'isola, Ténedo, molto
famosa, ricchissima sinché fu in piedi il regno di Priamo,
ora nient'altro che un'insenatura, approdo insicuro alle navi:
qui fanno vela e nel lido deserto si celano;
noi li pensiamo fuggiti e diretti col vento a Micene.
E allora si scioglie tutta la Teucria dal suo lungo lutto.
Le porte si aprono: è bello andare nel campo dei Dori,
vedere quei luoghi deserti, la riva oramai abbandonata!
«Qui c'era l'esercito Dòlope, e qui la tenda di Achille, feroce,
era qui che attraccava la flotta, e qui sempre lo scontro fra eserciti».
C'è chi è sbalordito davanti al dono mortale della vergine Minerva,

et molem mirantur equi; primusque Thymoetes
 duci intra muros hortatur et arce locari,
 sive dolo seu iam Troiae sic fata ferebant. 35
 at Capys et quorum melior sententia menti,
 aut pelago Danaum insidias suspectaque dona
 praecipitare iubent subiectique urere flammis,
 aut terebrare cavas uteri et temptare latebras.
 scinditur incertum studia in contraria vulgus. 40
 Primus ibi ante omnis, magna comitante caterva,
 Laocoon ardens summa decurrit ab arce
 et procul “o miseri, quae tanta insania, cives?
 creditis avectos hostis? aut ulla putatis
 dona carere dolis Danaum? sic notus Ulixes?
 aut hoc inclusi ligno occultantur Achivi, 45
 aut haec in nostros fabricata est machina muros
 inspectura domos venturaque desuper urbi,
 aut aliquis latet error: equo ne credite, Teucri.
 quidquid id est, timeo Danaos et dona ferentis”. 50
 sic fatus validis ingentem viribus hastam
 in latus inque feri curvam compagibus alvum
 contorsit. stetit illa tremens, uteroque recusso
 insonuere cavae gemitumque dedere cavernae.
 et si fata deum, si mens non laeva fuisset, 55
 impulerat ferro Argolicas foedare latebras,
 Troiaque nunc staret, Priamique arx alta maneres.

(Virgilio, *Eneide*, 2, 13-56)

e ammira la mole di quel cavallo; il primo è Timete, che dice:
«portiamolo dentro le mura! Poniamolo in cima alla rocca»,
forse a ingannarci, o perché questo oramai era il destino, per Troia.
Ma Capi e chi aveva più senno
vuole buttare giù, in mare, l'inganno dei Danai,
il dono sospetto; o dargli fuoco, bruciarlo,
o perforare, e sondare, le cavità di quell'utero.
La folla si spacca, divisa tra opposte intenzioni.
Allora, per primo, davanti a tutti, seguito da un folto gruppo di gente,
Laocoonte, acceso dall'ira, veloce discende giù dalla rocca,
e di lontano... «Disgraziati! Che pazzia è mai questa, compagni?
Credete partito il nemico? Pensate che esista anche un solo
dono dei Danai privo di dolo? È questo l'Ulisse a voi noto?
Rinchiusi in questo fasciame gli Achei si nascondono,
oppure è un congegno, architettato contro le mura,
a spiare le nostre case, a piombare sulla città;
o altro inganno ancora vi si cela: non fidatevi, Teucri, di questo cavallo!
Di qualunque cosa si tratti, temo i Danai, anche se offrono doni».
Così diceva e con forza l'asta immensa vibrò
nel fianco alla bestia, là dove i giunti ne arrotondavano
il ventre. Quella, oscillando, vi si conficcò e scosse il grembo:
le sue stive cave suonarono, con un lamento.
E se il volere divino... o la mente non fosse stata contraria,
quasi ci aveva convinti a violare col ferro quel covo di Argivi.
E Troia esisterebbe ancora, e dureresti tu, alta rocca di Priamo!

(traduzione di B. Pieri)

hic aliud maius miseris multoque tremendum
obicitur magis atque improvida pectora turbat. 200
Laocoon, ductus Neptuno sorte sacerdos,
sollemnis taurum ingentem mactabat ad aras.
ecce autem gemini a Tenedo tranquilla per alta
(horresco referens) immensis orbibus angues
incumbunt pelago pariterque ad litora tendunt; 205
pectora quorum inter fluctus arrecta iubaeque
sanguineae superant undas, pars cetera pontum
pone legit sinuatque immensa volumine terga.
fit sonitus spumante salo; iamque arva tenebant
ardentisque oculos suffecti sanguine et igni 210
sibila lambebant linguis vibrantibus ora.
diffugimus visu exsanguis. illi agmine certo
Laocoonta petunt; et primum parva duorum
corpora natorum serpens amplexus uterque
implicat et miseros morsu depascitur artus; 215
post ipsum auxilio subeuntem ac tela ferentem
corripiunt spirisque ligant ingentibus; et iam
bis medium amplexi, bis collo squamea circum
terga dati superant capite et cervicibus altis.

4. Il sacrificio di Laocoonte

Quei Troiani che, dice Virgilio, dieci anni di guerra e una flotta di mille navi non erano riusciti a sconfiggere, sono ora vinti dall'«inganno e le lacrime» del falso e spergiuro Sinone: fingendosi perseguitato da Ulisse, egli li ha persuasi a fare entrare il cavallo dentro la città. Non occorrerebbe altro all'economia del racconto; la descrizione della orrenda e inquietante morte di Laocoonte serve dunque a gettare una volta di più sulla fine di Troia l'ombra della responsabilità degli dèi. Ne scaturisce un brano celeberrimo, la cui fortuna è legata (da Plinio a Lessing, fino alla critica recente) anche alla storia dell'arte e al celebre gruppo marmoreo dei Musei Vaticani ritrovato nel 1506.

Allora un nuovo portento, più grande e molto più tremendo si offre a noi, miseri; inatteso, ci sconvolge il cuore: Laocoonte, eletto a sorte sacerdote di Nettuno, immolava un toro enorme su altari solenni. Ed ecco, in coppia, da Tènedo, due serpenti dalle immense volute (inorridisco a narrarlo) attraversano al largo la quiete, incumbendo sull'acqua e, fianco a fianco, puntano a riva; i loro petti si ergono sui flutti e le creste sanguigne sovrastano le onde; dietro, il resto del corpo sfiora le acque inarcando in spire i dorsi smisurati. Spumeggiano con fragore le acque. E già toccavano terra, gli occhi in fiamme, iniettati di sangue e di fuoco e le lingue lambivano in guizzi le bocche sibilanti. Esangui a quella vista ci disperdiamo. Quelli, decisi, marciano su Laocoonte; e prima, uno per uno, avvinghiano i due corpicini dei figli, li stringono e ne sbranano a morsi le misere membra; e infine lui, lo abbrancano mentre armato accorre in aiuto e lo stringono nelle enormi spire, e già lo avvincono due volte alla vita, due volte gli serrano la gola coi corpi squamosi, sovrastandolo col capo e i lunghi colli.

ille simul manibus tendit divellere nodos 220
 perfusus sanie vittas atroque veneno,
 clamores simul horrendos ad sidera tollit,
 qualis mugitus, fugit cum saucius aram
 taurus et incertam excussit cervice securim.
 at gemini lapsu delubra ad summa dracones 225
 effugiunt saevaeque petunt Tritonidis arcem,
 sub pedibusque deae clipeique sub orbe teguntur.
 tum vero tremefacta novus per pectora cunctis
 insinuat pavor, et scelus expendisse merentem
 Laocoonta ferunt, sacrum qui cuspage robur 230
 laeserit et tergo sceleratam intorserit hastam.
 ducendum ad sedes simulacrum orandaque divae
 numina conclamant.
 dividimus muros et moenia pandimus urbis.
 accingunt omnes operi pedibusque rotarum 235
 subiciunt lapsus, et stuppea vincula collo
 intendunt; scandit fatalis machina muros
 feta armis. pueri circum innuptaeque puellae
 sacra canunt funemque manu contingere gaudent;
 illa subit mediaeque minans inlabitur urbi. 240
 o patria, o divum domus Ilium et incluta bello
 moenia Dardanidum! quater ipso in limine portae
 substitit atque utero sonitum quater arma dedere;
 instamus tamen immemores caecique furore
 et monstrum infelix sacrata sistimus arce. 245
 tunc etiam fatis aperit Cassandra futuris
 ora dei iussu non umquam credita Teucris;
 nos delubra deum miseri, quibus ultimus esset
 ille dies, festa velamus fronde per urbem.

(Virgilio, *Eneide*, 2, 199-249)

Egli a forza di braccia tenta di rompere i nodi,
– le bende sono intrise di sangue putrido e nero veleno –
e intanto leva alle stelle orribili grida,
come i muggiti di un toro che fugge ferito dall'ara
scuotendo dal collo la scure dal colpo malcerto.
Ma, strisciando in coppia, i draghi fuggono all'altissimo tempio
e raggiungono la rocca della crudele Minerva
riparandosi ai piedi della dea e sotto il cerchio dello scudo.
Allora a tutti s'insinua nei cuori atterriti un nuovo timore,
dicono che Laocoonte ha pagato a ragione la sua empietà
egli che aveva colpito il legno sacro
scagliando nel fianco l'asta sacrilega.
Tutti gridano che si porti al tempio il simulacro
e si preghi il nume della dea.
Apriamo una breccia nelle mura e spianiamo i baluardi della città.
Tutti si mettono all'opera e fanno scorrere rulli
sotto i piedi al cavallo, e gli tendono canapi al collo;
varca le mura la macchina fatale, gravida di armi.
Intorno giovinetti e giovani vergini
cantano inni e gioiscono al toccare la fune.
Ecco che avanza e scivola minacciosa in mezzo alla città.
Patria! Ilio dimora di dèi, e mura dei Dardanidi
gloriose in guerra! Quattro volte al varcare la porta della città
si arrestò e quattro volte mandò dal grembo un suono di armi;
eppure insistiamo incuranti e accecati dalla follia
e innalziamo il mostro infausto sulla rocca consacrata.
Anche allora Cassandra dischiude la bocca
(per volere divino mai creduta dai Teucri) sui fati futuri.
E noi, sventurati – quello fu il nostro ultimo giorno –
in città addobbiamo i templi di fronde, in segno di festa.

(traduzione di A. Ziosi)

vertitur interea caelum et ruit Oceano nox 250
involvens umbra magna terramque polumque
Myrmidonumque dolos; fusi per moenia Teucri
conticuere, sopor fessos complectitur artus.
et iam Argiva phalanx instructis navibus ibat
a Tenedo tacitae per amica silentia lunae 255
litora nota petens: flammis cum regia puppis
extulerat, fatisque deum defensus iniquis
inclusos utero Danaos et pinea furtim
laxat claustra Sinon. illos patefactus ad auras
reddit equus, laetique cavo se robore promunt 260
Thessandrus Sthenelusque duces et dirus Ulixes
demissum lapsi per funem, Acamasque Thoasque
Pelidesque Neoptolemus primusque Machaon
et Menelaus et ipse doli fabricator Epeos.
invadunt urbem somno vinoque sepultam; 265
caeduntur vigiles, portisque patentibus omnis
accipiunt socios atque agmina conscia iungunt.
Tempus erat, quo prima quies mortalibus aegris
incipit et dono divum gratissima serpit.

5. Il sogno di Ettore

Dopo l'intervento di Sinone, e la fine terribile di Laocoonte, il cavallo è ormai dentro alla città. Scende la notte, una notte che sarà vera co-protagonista del libro, con il suo buio silenzio rotto solo da sinistri bagliori (il segnale della nave ammiraglia, i riflessi delle armi, il fuoco degli incendi) e dal rumore crescente del combattimento. In uno dei passi più famosi del poema, Enea sogna Ettore; quello sconfitto e oltraggiato da Achille, non il trionfatore del XVI libro dell'Iliade; né quello, miracolosamente reso alla sua bellezza, del XXIV: a tramandargli l'eredità è dunque un eroe vinto, e il retaggio di Enea sarà innanzitutto una fuga, l'andare profughi verso una città dai lineamenti ancora tutti da definire.

E intanto gira la volta celeste, dall'Oceano rapida sale la notte, che oscura, profonda, avviluppa la terra, il firmamento, e le insidie dei Greci. Sparsi dentro le mura, tacciono i Teucri: il sonno ne avvolge i corpi spossati.

Ormai l'argiva legione aveva attrezzato le navi e da Tenedo, attraversando i silenzi di una luna complice e muta, veniva a quei lidi ben noti: subito, dall'ammiraglia, si leva un segnale di fuoco, e Sinone (gli dèi lo proteggono, e il loro ingiusto destino), Sinone, furtivo, ai Danaï chiusi in quel grembo allenta i serrami di pino. Si apre, il cavallo, li rende al respiro del vento. Felici, si portano fuori dal rovere cavo i capi: Tessandro e poi Sténelo e Ulisse, tremendo, giù, giù per la fune calata, Acamante e Toante e il Pelide Neottòlemo e, prima ancora, Macàone, Menelao, poi, e persino Epeo, l'architetto di quell'inganno. Si gettano su una città sepolta nel sonno e nel vino; le scelte vengono uccise, le porte si aprono, si accolgono tutti i compagni, le file dei complici si ricompattano. Era l'ora in cui il primo sonno raggiunge i poveri umani e così dolcemente si insinua, dono divino.

in somnis ecce ante oculos maestissimus Hector 270
 visus adesse mihi largosque effundere fletus,
 raptatus bigis ut quondam, aterque cruento
 pulvere perque pedes traiectus lora tumentis.
 ei mihi qualis erat, quantum mutatus ab illo
 Hectore, qui redit exuvias indutus Achilli 275
 vel Danaum Phrygios iaculatus puppibus ignis,
 squalentem barbam et concretos sanguine crinis
 volneraque illa gerens, quae circum plurima muros
 accepit patrios! ultro flens ipse videbar
 compellare virum et maestas expromere voces: 280
 “o lux Dardaniae, spes o fidissima Teucrum,
 quae tantae tenuere morae? quibus Hector ab oris
 expectate venis? ut te post multa tuorum
 funera, post varios hominumque urbisque labores
 defessi aspicimus! quae causa indigna serenos 285
 foedavit voltus? aut cur haec volnera cerno?”
 ille nihil, nec me quaerentem vana moratur,
 sed graviter gemitus imo de pectore ducens
 “heu fuge, nate dea, teque his” ait “eripe flammis”.
 hostis habet muros, ruit alto a culmine Troia. 290
 sat patriae Priamoque datum: si Pergama dextra
 defendi possent, etiam hac defensa fuissent.
 sacra suosque tibi commendat Troia penatis:
 hos cape fatorum comites, his moenia quaere,
 magna pererrato statues quae denique ponto”. 295
 sic ait, et manibus vittas Vestamque potentem
 aeternumque adytis effert penetralibus ignem.

(Virgilio, *Eneide*, 2, 250-297)

Ed ecco che in sogno una visione m'apparve: tristissimo, Ettore mi stava vicino e piangeva di un pianto infinito. Come il giorno in cui il carro lo trascinò via, era nero di terra e di sangue, i piedi gonfi, trafitti dalle corregge. Mio dio! L'aspetto che aveva! Oh, quanto diverso da quello... dall'Ettore che fa ritorno, vestito delle armi di Achille, o che scaglia il fuoco di Troia sopra le navi dei Danai! Incolta la barba, i capelli rappresi nel sangue, e le tante, tante ferite che aveva subite intorno alle mura della sua patria. Sognai di parlare per primo, piangendo, all'eroe, pronunciando parole dolenti: «luce della Dardania, fidata, fidata speranza dei Teucri, perché mai hai tardato tanto? Ettore, da dove vieni? Ti aspettavamo! Dopo i lutti infiniti dei tuoi, dopo il vario soffrire della città, del suo popolo, stremati, noi ti vediamo! Perché il tuo volto sereno è sfregiato così indegnamente? Perché vedo queste ferite?». Lui, niente, non bada al mio chiedere vano, ma, in un cupo, profondo sospiro, mi dice: «fuggi, figlio di Venere, stràppati a questo incendio. Il nemico ha occupato le mura; crolla, Troia, dalla sua vetta. Alla patria, a Priamo fu dato abbastanza: se una mano potesse difendere Pergamo, la mia pure l'avrebbe difesa. A te Troia affida quanto ha di più sacro, i Penati: prendili come compagni del tuo destino, cerca per loro le mura, grandi, che fonderai quando avrà fine il tuo vagare nei mari». Così parlò e le sue mani, da penetrali nascosti, presero fuori i sacri veli di Vesta, potente, e il suo eterno fuoco.

(traduzione di B. Pieri)

diverso interea miscentur moenia luctu,
 et magis atque magis, quamquam secreta parentis
 Anchisae domus arboribusque oblecta recessit, 300
 clarescunt sonitus armorumque ingruit horror.
 excutior somno et summi fastigia tecti
 ascensu supero atque arrectis auribus adsto:
 in segetem veluti cum flamma furentibus Austris
 incidit, aut rapidus montano flumine torrens 305
 sternit agros, sternit sata laeta bovumque labores
 praecipitesque trahit silvas; stupet inscius alto
 accipiens sonitum saxi de vertice pastor.
 tum vero manifesta fides, Danaumque patescunt
 insidiae. iam Deiphobi dedit ampla ruinam 310
 Volcano superante domus, iam proximus ardet
 Ucalegon, Sigea igni freta lata relucent.
 exoritur clamorque virum clangorque tubarum.
 arma amens capio; nec sat rationis in armis,
 sed glomerare manum bello et concurrere in arcem 315
 cum sociis ardent animi; furor iraque mentem
 praecipitant, pulchrumque mori succurrit in armis.
 Ecce autem telis Panthus elapsus Achivom,
 Panthus Othryades, arcis Phoebique sacerdos,

6. Fuit Ilium

Dopo il sogno di Ettore, anche l'incontro con Panto dovrebbe far prendere atto ad Enea (il sacerdote che fugge con gli arredi sacri e un bambino per mano è quasi il suo doppio) che il destino di Troia è segnato: ne sono simbolo quei vincti di che Panto porta con sé e che saranno oggetto del sarcasmo di Agostino. Ma l'eroe non vuole rinunciare all'ultima disperata difesa della sua città e con la sua "orazione piccola" convince i compagni d'armi a buttarsi nella mischia e ad affrontare quella plurima mortis imago in cui la città è ormai trasformata. La notte è ancora lunga.

Frattanto la morte si sparge dovunque, dentro le mura:
e pur se la casa di mio padre Anchise si trova appartata,
lontana e nascosta nel verde, più forte, sempre più forte,
si avverte il rumore... armi... l'orrore ci prende.
Di soprassalto, mi sveglio e salgo sul tetto,
arrivo su, in cima, e mi fermo in ascolto:
come quando un incendio, al soffiare furioso dell'Austro, s'abbatte
sul grano, o quando un torrente impetuoso scivola dalla montagna,
e distrugge i poderi, distrugge i seminati fecondi e la fatica dei buoi,
si porta via interi boschi: sconvolto, il pastore non sa,
ma in cima ad un alto dirupo ne avverte il rombo.
Allora, davvero, fu chiara la malafede, allora si scoprì l'inganno
dei Danai. Ormai rovinava il grande palazzo di Deifobo,
sopraffatto dal fuoco, bruciava ormai Ucalegonte,
vicino; il mare intorno al Sigeo è tutto un riflesso di fiamma.
Si levano grida di uomini, e insieme squilli di tromba.
Incosciente, prendo le armi: non hanno alcun senso le armi,
ma arde, il mio cuore, di radunare un drappello, di battersi,
e accorrere con i compagni alla rocca: follia, rabbia precipitano
la mia mente: e ricordo che è nobile morire in armi.
Ma ecco Panto, sfuggito agli Achei e ai loro colpi,
Panto l'Otriade, sacerdote del tempio di Febo;

sacra manu victosque deos parvumque nepotem 320
ipse trahit, cursuque amens ad limina tendit.
“quo res summa loco, Panthu? quam prendimus arcem?”
vix ea fatus eram, gemitu cum talia reddit:
“venit summa dies et ineluctabile tempus
Dardaniae. fuimus Troes, fuit Ilium et ingens 325
gloria Teucrorum; ferus omnia Iuppiter Argos
transtulit; incensa Danai dominantur in urbe.
arduus armatos mediis in moenibus adstans
fundit equus, victorque Sinon incendia miscet
insultans. portis alii bipatientibus adsunt, 330
milia quot magnis umquam venerere Mycenis;
obsedere alii telis angusta viarum
oppositis; stat ferri acies mucrone corusco
stricta, parata neci; vix primi proelia temptant
portarum vigiles et caeco Marte resistunt”. 335
talibus Othryadae dictis et numine divum
in flammis et in arma feror, quo tristis Erinys,
quo fremitus vocat et sublatus ad aethera clamor.
addunt se socios Ripheus et maximus armis
Epytus, oblatis per lunam, Hypanisque Dymasque 340
et lateri adglomerant nostro, iuvenisque Coroebus
Mygdonides – illis ad Troiam forte diebus
venerat insano Cassandrae incensus amore
et gener auxilium Priamo Phrygibusque ferebat,
infelix qui non sponsae praecepta furentis 345
audierit!
quos ubi confertos audere in proelia vidi,
incipio super his: “iuvenes, fortissima frustra
pectora, si vobis audentem extrema cupido
certa sequi, quae sit rebus fortuna videtis. 350
excessere omnes adytis arisque relictis

portava con sé i paramenti, gli dèi sconfitti, il nipote piccino; stralunato, correva, diretto alla mia casa.

«Com'è, Panto, la situazione? È ancora nostra la rocca?».

Avevo appena parlato e così mi rispose, piangendo:

«è giunto l'ultimo giorno di Troia, l'ineluttabile ora della Dardania. Noi, Troiani, siamo passati, passata è Ilio e l'immensa gloria dei Teuceri; è ad Argo che Giove, crudele, ha trasferito il suo appoggio; la città brucia e i Danai ne hanno il dominio.

Altissimo, dentro alle mura, svetta il cavallo e riversa

uomini in armi; Sinone trionfa e appicca l'incendio,

beffardo. Parte è davanti agli ingressi della città:

migliaia, e mai ne giunsero tanti dalla potente Micene;

parte ha occupato ad armi spianate i vicoli stretti;

nel luccicare di lame si drizza una barriera di spade sguainate,

pronte a colpire; le prime guardie provano a stento

a lottare, e disperatamente resistono».

Queste parole di Panto, e, insieme, il volere divino,

mi spingono fra le fiamme, e le armi, là dove l'Erinni funesta,

là dove le grida mi chiamano e l'urlo che vola alle stelle.

A me si affianca Rifeo ed Èpito, gran combattente,

si offrono, lì, al chiaro di luna; poi Ìpani e poi Dimante,

e mi si serrano accanto; e poi Corèbo, giovane figlio

di Migdone... il caso lo fece giungere a Troia, in quei giorni:

amava Cassandra, bruciava di quella follia,

e, come un genero, portava il suo aiuto a Priamo ed ai Frigi...

Infelice! Ai moniti della sposina in delirio

non diede ascolto.

Quando li vidi serrare le file, osare lo scontro,

questo vi aggiunsi: «giovani che avete in voi una forza così grande,

e vana, se davvero volete seguire chi osa l'estremo,

la situazione, la sorte, l'avete davanti:

tutti se ne sono andati – lasciando templi ed altari – tutti gli dèi

di quibus imperium hoc steterat; succurritis urbi
 incensae: moriamur et in media arma ruamus.
 una salus victis nullam sperare salutem”.
 sic animis iuvenum furor additus. inde, lupi ceu 355
 raptores atra in nebula, quos improba ventris
 exegit caecos rabies catulique relict
 faucibus expectant siccis, per tela, per hostis
 vadimus haud dubiam in mortem mediaeque tenemus
 urbis iter; nox atra cava circumvolat umbra. 360
 quis cladem illius noctis, quis funera fando
 explicet aut possit lacrimis aequare labores?
 urbs antiqua ruit multos dominata per annos;
 plurima perque vias sternuntur inertia passim
 corpora perque domos et religiosa deorum 365
 limina. nec soli poenas dant sanguine Teucrici:
 quondam etiam victis redit in praecordia virtus,
 victoresque cadunt Danaï. crudelis ubique
 luctus, ubique pavor et plurima mortis imago.

(Virgilio, *Eneide*, 2, 298-369)

che facevano saldo il nostro impero; state portando aiuto a una città che brucia: moriamo, allora! Buttiamoci in mezzo alle armi! Sola salvezza dei vinti è non credere nella salvezza».

Così a quei ragazzi furore si aggiunse a coraggio. E, come lupi predoni che, in un buio di nebbia, alla cieca, implacabile, incalza la rabbia del ventre (li aspettano i cuccioli, rimasti da soli, a bocca asciutta), in mezzo ai colpi, ai nemici, avanziamo a morte sicura, seguendo la strada che porta al cuore della città; cupa, ci accoglie la notte, ci avvolge della sua ombra. La strage, le morti di quella notte...! Chi, nel suo racconto, saprebbe darne l'idea? E chi versare lacrime pari ai dolori? Una antica città che crolla dopo secoli di dominazione: un tappeto infinito di corpi privi di vita, a ogni passo, per strada, dentro alle case, e nelle dimore sacre agli dèi. Né solo i Teucri pagano il dazio del sangue; talvolta anche i vinti ritrovano in cuore la forza e cadono i Danai, i vincitori. Ovunque è feroce disperazione, ovunque paura e un'interminabile scena di morte.

(traduzione di B. Pieri)

at domus interior gemitu miseroque tumultu
 miscetur, penitusque cavae plangoribus aedes
 femineis ululant: ferit aurea sidera clamor.
 tum pavidae tectis matres ingentibus errant
 amplexaeque tenent postes atque oscula figunt. 490
 instat vi patria Pyrrhus: nec claustra nec ipsi
 custodes sufferre valent; labat ariete crebro
 ianua et emoti procumbunt cardine postes.
 fit via vi; rumpunt aditus primosque trucidant
 immissi Danai et late loca milite complent. 495
 non sic, aggeribus ruptis cum spumeus amnis
 exiit oppositasque evicit gurgite moles,
 fertur in arva furens cumulo camposque per omnis
 cum stabulis armenta trahit. vidi ipse furentem
 caede Neoptolemum geminosque in limine Atridas, 500
 vidi Hecubam centumque nurus Priamumque per aras
 sanguine foedantem quos ipse sacraverat ignis.
 quinquaginta illi thalami, spes tanta nepotum,
 barbarico postes auro spoliisque superbi
 procubuere; tenent Danai qua deficit ignis. 505

7. La morte di Priamo

L'irruzione dei Greci nella rocca, con l'uccisione di Priamo, è il culmine drammatico dell'ultima notte di Troia, e la fine della discendenza regale (la spes tanta nepotum). Neottòlemo – figlio di quell'Achille che aveva ucciso Ettore, ma poi accolto con pietà il vecchio re Priamo – è qui lo spietato uccisore prima del giovane Polite, e quindi del padre, profanando persino l'altare presso il quale si erano rifugiate Ecuba e le regine troiane. La scena si chiude con la vista di quel grande tronco senza nome, con la testa staccata dalle spalle, che giace sul lido, simbolo della caduta dell'intera città.

Nell'interno della casa, poi, è tutta una confusione di lamenti e strepiti disperati; e, in fondo, le ampie volte rimbombano degli urli delle donne. Il frastuono colpisce le auree stelle. Allora le madri, spaurite, si aggirano per l'immensa dimora e abbracciano strette le porte, e vi imprimono baci. Pirro avanza con una violenza pari a quella paterna. Non riescono ad opporsi né le sbarre, né gli stessi guardiani. La porta vacilla, sotto i continui colpi d'ariete, e divelti dai cardini, cadono a terra i battenti. La violenza si apre la strada: i Danai forzano le entrate e riversandosi all'interno, massacrano i primi e occupano ogni spazio con uomini armati. Non ha la medesima forza un fiume quando, rotti gli argini, dilaga schiumando; vince col suo gorgo le barriere che gli si oppongono; in piena si diffonde furioso per la pianura, e per tutti i campi trascina gli armenti assieme ai recinti. Io stesso vidi Neottòlemo folle di sangue, e sulla soglia i due Atridi. Vidi Ecuba e le cento nuore, e sull'altare Priamo, macchiare col sangue i fuochi che egli stesso aveva consacrato. Quei cinquanta talami, così grande speranza di nipoti, i portali ornati orgogliosamente con oro barbarico e prede di guerra, sono crollati. I Danai prendono posizione dove non arriva la fiamma.

forsitan et Priami fuerint quae fata requiras.
 urbis uti captae casum convulsaque vidit
 limina tectorum et medium in penetralibus hostem,
 arma diu senior desueta trementibus aevo
 circumdat nequiquam umeris et inutile ferrum 510
 cingitur ac densos fertur moriturus in hostis.
 aedibus in mediis nudoque sub aetheris axe
 ingens ara fuit, iuxtaque veterrima laurus
 incumbens arae atque umbra complexa penates.
 hic Hecuba et natae nequiquam altaria circum, 515
 praecipites atra ceu tempestate columbae,
 condensae et divum amplexae simulacra sedebant.
 ipsum autem sumptis Priamum iuvenalibus armis
 ut vidit, “quae mens tam dira, miserrime coniunx,
 impulit his cingi telis? aut quo ruis?” inquit. 520
 “non tali auxilio nec defensoribus istis
 tempus eget; non, si ipse meus nunc adforet Hector.
 huc tandem concede; haec ara tuebitur omnis,
 aut moriere simul”. sic ore effata recepit
 ad sese et sacra longaeuum in sede locavit. 525
 ecce autem elapsus Pyrrhi de caede Polites,
 unus natorum Priami, per tela, per hostis
 saucius. illum ardens infesto vulnere Pyrrhus
 insequitur, iam iamque manu tenet et premit hasta.
 ut tandem ante oculos evasit et ora parentum, 530
 concidit ac multo vitam cum sanguine fudit.
 hic Priamus, quamquam in media iam morte tenetur,
 non tamen abstinuit nec voci iraeque pepercit:
 “at tibi pro scelere,” exclamat, “pro talibus ausis 535
 di, si qua est caelo pietas quae talia curet,
 persolvant grates dignas et praemia reddant
 debita, qui nati coram me cernere letum

Forse vorrai anche sapere quale fu la sorte di Priamo. Vista la fine della città occupata, divelte le porte della reggia, e il nemico fin dentro ai penetrarli, già vecchio, invano si pone sulle spalle tremanti per l'età le armi da tempo dismesse, cinge l'inutile spada, e deciso a morire avanza nel folto dei nemici. In mezzo alla reggia e sotto la nuda volta del cielo c'era un grande altare, e, vicino, un alloro antichissimo che si protendeva sull'altare, e abbracciava con la sua ombra i Penati.

Qui Ecuba e le figlie sedevano intorno all'altare, inutilmente, strette insieme e abbracciate alle statue degli dèi, come colombe in fuga da una nera tempesta.

Ma Ecuba quando vide lui, Priamo, rivestito delle armi giovanili, disse: «che decisione tanto insensata ti spinse a vestire queste armi, mio infelicissimo sposo? O dove ti precipiti? Il momento presente non ha bisogno né di un simile aiuto, né di queste armi. Neppure se ci fosse qui, ora, il mio Ettore. Vieni qui, dunque: quest'altare ci proteggerà tutti, o morirai assieme a noi». E dopo aver parlato così, lo trasse a sé, e mise il gran vecchio a sedere nel luogo sacro.

Ed ecco, sfuggito alla strage di Pirro, Polite, uno dei figli di Priamo, fugge per i lunghi portici, tra le armi, tra i nemici, e percorre ferito le sale vuote. Pirro, infuocato, lo insegue, pronto a colpirlo. E ormai lo afferra, e lo colpisce con l'asta. Quando infine giunse dinanzi agli occhi, agli sguardi dei genitori, cadde a terra e versò la vita con molto sangue.

Allora Priamo, benché ormai nella morsa della morte, tuttavia non si trattenne, né moderò voce ed ira: «per questo delitto, per tanta audacia – se vi è in cielo una qualche giustizia che si occupa di tali azioni – gli dèi ti rendano la giusta ricompensa e ti concedano i premi dovuti. Ché mi hai fatto assistere da presso all'assassinio di mio figlio, e hai profana-

fecisti et patrios foedasti funere vultus.
 at non ille, satum quo te mentiris, Achilles
 porticibus longis fugit et vacua atria lustrat 540
 talis in hoste fuit Priamo; sed iura fidemque
 supplicis erubuit corpusque exsanguie sepulcro
 reddidit Hectoreum meque in mea regna remisit”.
 sic fatus senior telumque imbelle sine ictu
 coniecit, rauco quod protinus aere repulsum, 545
 et summo clipei nequiquam umbone pependit.
 cui Pyrrhus: “referes ergo haec et nuntius ibis
 Pelidae genitori; illi mea tristia facta
 degeneremque Neoptolemum narrare memento:
 nunc morere”. hoc dicens altaria ad ipsa trementem 550
 traxit et in multo lapsantem sanguine nati,
 implicuitque comam laeva, dextraque coruscum
 extulit ac lateri capulo tenus abdidit ensem.
 haec finis Priami fatorum, hic exitus illum
 sorte tulit Troiam incensam et prolapsa videntem 555
 Pergama, tot quondam populis terrisque superbum
 regnatorem Asiae. iacet ingens litore truncus
 avulsumque umeris caput et sine nomine corpus.
 at me tum primum saevus circumstetit horror.
 obstipui; subiit cari genitoris imago, 560
 ut regem aequaevum crudeli vulnere vidi
 vitam exhalantem, subiit deserta Creusa
 et direpta domus et parvi casus Iuli.
 respicio et quae sit me circum copia lustro:
 deseruere omnes defessi et corpora saltu 565
 ad terram misere aut ignibus aegra dedere.

(Virgilio, *Enceide*, 2, 486-566)

to gli occhi di un padre con la sua morte. Quel famoso Achille, invece, dal quale pretendi di essere nato, non si comportò così col suo nemico Priamo, ma ebbe rispetto dei diritti e della fiducia di un supplice; restituì per il sepolcro il corpo esangue di Ettore, e rimandò me nel mio regno».

Così parlò il vecchio e scagliò la sua lancia inoffensiva, senza forza, che fu respinta dal rauco bronzo, e, inefficace, rimase infissa al centro dell'ombone.

E a lui rispose Pirro: «dunque riferirai queste parole, andrai come messaggero dal padre Pelide. Ricordati di narrargli le mie sciagurate azioni e che Neottolemo è un figlio degenerare. Ora muori». E così dicendo lo trascinò tremante proprio sugli altari, che incespicava sul molto sangue del figlio. Con la sinistra gli afferrò i capelli, e con la destra sollevò la spada lucente, e gliela immerse nel fianco fino all'elsa.

Questa fu la fine dei fati di Priamo, questo esito ebbe in sorte, mentre assisteva all'incendio di Troia, e al crollo di Pergamo, lui, che un tempo regnava superbo su tanti popoli e terre d'Asia. Giace sul lido il grande busto, il capo divelto dalle spalle, e un corpo senza nome.

E allora, per la prima volta, mi prese un terribile orrore. Restai impietrito: mi venne alla mente l'immagine di mio padre, quando vidi il re, suo coetaneo, esalare la vita per una crudele ferita. Mi venne alla mente Creusa abbandonata, la casa saccheggiata, e la sorte del piccolo Iulo.

Mi volto indietro, e passo in rassegna quanti stanno ancora con me. Tutti, esausti, mi hanno abbandonato e si sono buttati a terra con un salto, o gettati, sfiniti, tra le fiamme.

(traduzione di F. Citti)

[talìa iactabam et furiata mente ferebar]
 cum mihi se, non ante oculis tam clara, videndam
 obtulit et pura per noctem in luce refulsit 590
 alma parens, confessa deam qualisque videri
 caelicolis et quanta solet, dextraque prehensum
 continuit roseoque haec insuper addidit ore:
 “nate quis indomitas tantus dolor excitat iras?
 quid furis aut quonam nostri tibi cura recessit? 595
 non prius aspicias, ubi fessum aetate parentem
 liqueris Anchisen, superet coniunxne Creusa
 Ascaniusque puer? quos omnes undique Graiae
 circum errant acies et, ni mea cura resistat,
 iam flammae tulerint inimicus et hauserit ensis 600
 non tibi Tyndaridis facies invisà Lacaenae
 culpatuseve Paris: divum inclementia, divum,
 has evertit opes sternitque a culmine Troiam.
 aspice (namque omnem, quae nunc obducta tuenti
 mortalis hebetat visus tibi et umida circum 605

8. Apocalissi

L'episodio della morte di Priamo è seguito, solo in alcuni codici (meno autorevoli), da una ventina di versi sull'autenticità dei quali pende da sempre (a dar retta a Servio) il forte e forse ingiustificato dubbio degli editori. In essi Enea vede Elena e, preso dall'ira, vorrebbe vendicare Troia uccidendo la donna che fu la causa indiretta della sua fine; a questo punto si colloca l'intervento di Venere, in quella che è insieme una epifania – forse la più clamorosa del poema – e una apocalissi: la madre dell'eroe, infatti, squarcia la nube che impedisce agli uomini di vedere la realtà: ma la visione che si offre agli occhi di Enea, in evidente contrasto con quella luminosa della madre confessa deam, è terribile: l'Inclementia divum assume le dirae facies («mostruoso aspetto») di divinità impegnate a distruggere forsennatamente la città. Di nuovo, l'eredità di Enea è una sola: fuggire.

Tali pensieri agitavo, in balia di una mente impazzita,
ed ecco, chiara come mai prima, si offrì al mio sguardo
(un fulgore di luce bianchissima dentro la notte)
la madre benigna, manifestando la dea: stupenda, maestosa,
così la vedono sempre i celesti; mi prese la mano,
mi tenne; poi le sue labbra di rosa aggiunsero queste parole:
«figlio, è tanto il rancore che muove la tua irrefrenabile ira?
Perché questa pazzia? Dove è finita la preoccupazione per noi?
Non vorrai, prima, vedere dove hai lasciato Anchise, tuo padre,
sfinito dagli anni, o se ancora vive Creusa, tua moglie,
o il piccolo Ascanio? Da ogni parte plotoni di Greci li accerchiano
tutti: non fossi io a preoccuparmi e a resistere, il fuoco
li avrebbe già presi, la spada nemica li avrebbe inghiottiti.
Tu hai in odio il volto della tindaride Elena,
e accusi Paride: gli dèi sono, sono gli dèi e la loro ferocia!
Loro rovesciano questa potenza, atterrano Troia dalle sue vette.
Guarda (quell'umida nube che ora ti copre la vista,
e offusca i tuoi occhi mortali e ti circonda di nebbia,

caligat, nubem eripiam; tu ne qua parentis
 iussa time neu praeceptis parere recusa):
 hic, ubi disiectas moles avolsaque saxis
 saxa vides mixtoque undantem pulvere fumum,
 Neptunus muros magnoque emota tridenti 610
 fundamenta quatit totamque a sedibus urbem
 eruit. hic Iuno Scaeas saevissima portas
 prima tenet sociumque furens a navibus agmen
 ferro accincta vocat.
 iam summas arces Tritonia, respice, Pallas 615
 insedit, nimbo effulgens et Gorgone saeva.
 ipse pater Danais animos viresque secundas
 sufficit, ipse deos in Dardana suscitatur arma.
 eripe, nate, fugam, finemque impone labori.
 nusquam abero et tutum patrio te limine sistam”. 620
 dixerat et spissis noctis se condidit umbris.
 apparent dirae facies inimicaeque Troiae
 numina magna deum.
 Tum vero omne mihi visum considerare in ignis
 Ilium et ex imo verti Neptunia Troia: 625
 ac veluti summis antiquam in montibus ornum
 cum ferro accisam crebrisque bipennibus instant
 eruere agricolae certatim, illa usque minatur
 et tremefacta comam concusso vertice nutat,
 vulneribus donec paulatim evicta supremum 630
 congemuit traxitque iugis avulsa ruinam.
 descendo, ac ducente deo flammam inter et hostis
 expedior; dant tela locum flammaeque recedunt.

(Virgilio, *Eneide*, 2, 588-633)

la squarcerò tutta; tu non temere, no, quel che comanda tua madre, non rifiutare l'obbedienza ai suoi moniti): qui, dove vedi edifici distrutti, e pietre divelte da pietre, e onde di fumo e di polvere insieme, è Nettuno che con l'immenso tridente scuote le mura, smuove le fondamenta e prova a scalzare dalle sue sedi la città intera. Di qua Giunone, la più spietata, per prima presidia le porte Scee: in armi impazza, chiamando a raccolta l'esercito a lei fedele.

Già, in cima alla rocca – vòltati e guarda! – è insediata Pallade Tritonia, in un alone di luce, feroce con la sua Gorgone. Ed è lui, il Padre, a infondere animo e forza e fortuna ai Danai; è lui che solleva gli dèi contro le armi troiane. La fuga, conquistala, figlio; poni termine a questo soffrire! Dovunque ti sarò accanto, e ti porrò al sicuro, nella casa dei padri». Così disse, e si occultò nella notte, nello spessore del buio. Mostruose figure mi appaiono: sono gli dèi, che su Troia scatenano il loro immenso potere.

Allora davvero Ilio tutta sembrò collassare nel fuoco, Troia Nettunia capovolgarsi dalle fondamenta: era come un frassino antico che, sulle montagne, colpito di taglio, e a furia di scure, i contadini a gara si impegnano a sradicare: l'albero ancora un po' incombe, ne trema la chioma, la cima squassata traballa, sinché, poco alla volta, le sue ferite lo piegano: dà l'ultimo gemito, poi, divolto dal monte, franando s'abbatte. Discendo e grazie alla guida divina, tra fiamme e nemici, mi faccio strada: le lance mi cedono il passo, il fuoco indietreggia.

(traduzione di B. Pieri)

atque ubi iam patriae perventum ad limina sedis
 antiquasque domos, genitor, quem tollere in altos 635
 optabam primum montis primumque petebam,
 abnegat excisa vitam producere Troia
 exiliumque pati. “vos o, quibus integer aevi
 sanguis” ait “solidaeque suo stant robore vires,
 vos agitate fugam. 640
 me si caelicolae voluissent ducere vitam,
 has mihi servassent sedes. satis una superque
 vidimus excidia et captae superavimus urbi.
 sic o sic positum adfati discedite corpus.
 ipse manu mortem inveniam; miserebitur hostis 645
 exuviasque petet. facilis iactura sepulcri.
 iam pridem invisus divis et inutilis annos
 demoror, ex quo me divum pater atque hominum rex
 fulminis adflavit ventis et contigit igni”.
 talia perstabat memorans fixusque manebat. 650
 nos contra effusi lacrimis coniunxque Creusa
 Ascaniusque omnisque domus, ne vertere secum
 cuncta pater fatoque urgenti incumbere vellet.

9. *Pius Aeneas*: il padre, il figlio, l'erede

L'eredità di Enea coinvolge il vecchio Anchise, ancora prigioniero del ricordo della precedente distruzione di Troia, la sposa Creusa, qui influenzata dall'Andromaca omerica, e il piccolo Iulo che, in quanto capostipite della gens del futuro Augusto, riceve l'investitura di due prodigi archetipici (il fuoco che non brucia e la stella cometa). La pietas di Enea (verso gli dèi, verso la patria e verso la famiglia) è qui consacrata e eternata nella figura dell'eroe che si carica il padre (e il suo passato) sulle spalle e prende per mano il figlio (e il suo futuro) dai passi incerti – che tanto piacevano al Pascoli lettore del II libro; un eroe che non tocca gli dèi prima di essersi lavato dal sangue versato. Perché ogni età di pace ha un prezzo e una colpa da spiare.

Quando giunsi, infine, alla soglia dell'antico palazzo
degli avi, mio padre, colui che per primo io volevo
portare via, sui monti, colui che per primo io cercavo,
si rifiuta di sopravvivere alla rovina di Troia,
e di subire l'esilio. Dice: «voi, voi che avete intatto il vigore
degli anni, energie ancora salde e resistenza,
tentatela voi, questa fuga.

Se i celesti avessero voluto che io prolungassi la mia vita,
mi avrebbero serbato questi luoghi. Ci è bastato – e fu troppo –
vederla una volta distrutta, sopravvivere, a questa città.
Date l'estremo saluto al mio corpo che qui, qui depongo.
Sarò io a trovare la morte: un nemico avrà compassione
e aspirerà alle mie spoglie; il sepolcro? Una perdita facile.
È da troppo che, in odio ai celesti, inservibile, io dilazio
la vita; da quando il padre degli dèi, il re degli umani,
su di me alitò il vento del fulmine e mi sfiorò con il fuoco».
Così diceva e restava inflessibile, fermo.

Ma io mi scioglievo nel pianto (e anche Creusa, mia sposa,
ed Ascanio e la casa intera). Non doveva, lui, il padre,
fare crollare ogni cosa con sé, né sfidare una sorte incombente.

abnegat, inceptoque et sedibus haeret in isdem. 655
 rursus in arma feror, mortemque miserrimus opto:
 nam quod consilium aut quae iam fortuna dabatur?
 “men efferre pedem, genitor, te posse relicto
 sperasti, tantumque nefas patrio excidit ore?
 si nihil ex tanta superis placet urbe relinqui,
 et sedet hoc animo, perituraeque addere Troiae 660
 teque tuosque iuvat, patet isti ianua leto,
 iamque aderit multo Priami de sanguine Pyrrhus,
 natum ante ora patris, patrem qui obruncat ad aras.
 hoc erat, alma parens, quod me per tela, per ignis
 eripis, ut mediis hostem in penetralibus utque 665
 Ascanium patremque meum iuxtaque Creusam
 alterum in alterius mactatos sanguine cernam?
 arma, viri, ferte arma: vocat lux ultima victos.
 reddite me Danais, sinite instaurata revisam
 proelia: numquam omnes hodie moriemur inulti”. 670
 hinc ferro accingor rursus clipeoque sinistram
 insertabam aptans meque extra tecta ferebam.
 ecce autem complexa pedes in limine coniunx
 haerebat parvomque patri tendebat Iulum:
 “si periturus abis, et nos rape in omnia tecum; 675
 sin aliquam expertus sumptis spem ponis in armis,
 hanc primum tutare domum. cui parvus Iulus,
 cui pater et coniunx quondam tua dicta relinquitur?”.
 talia vociferans gemitu tectum omne replebat,
 cum subitum dictuque oritur mirabile monstrum. 680
 namque manus inter maestorumque ora parentum
 ecce levis summo de vertice visus Iuli
 fundere lumen apex, tactuque innoxia mollis
 lambere flamma comas et circum tempora pasci.
 nos pavidi trepidare metu crinemque flagrantem 685

Lui rifiuta, rimane aggrappato alle sue decisioni, ai suoi luoghi.
Sono spinto ancora alle armi, disperato, vorrei morire.
Che soluzione avevo e quale sorte oramai?
«Padre, hai pensato che io potessi andarmene e lasciarti?
Dalla tue labbra paterne è uscita una tale bestemmia?
Se è la decisione degli dèi che di tanta città nulla rimanga,
se questo hai in mente, di aggiungere a quella di Troia
la fine tua e dei tuoi, la porta è aperta alla morte che vuoi:
presto sarà qui, grondante del sangue di Priamo, Pirro, quello capace
di sgozzare un figlio davanti a suo padre e il padre sopra all'altare.
Per questo, madre benigna, tu mi strappasti ai colpi ed all'incendio:
dovevo vedere il nemico nell'intimo della mia casa, dovevo vedere
Ascanio, e mio padre e, subito accanto, Creusa,
gli uni sugli altri, nel sangue, vittime sacrificali?
Armi! Uomini, datemi armi! È l'ora suprema dei vinti a chiamare.
Restituitemi ai Danai; lasciate che io torni a guardare
la guerra che si rinnova. No, oggi non moriremo tutti invendicati.
Così, di nuovo indosso la spada: e stavo infilando
la mano per acconciarla allo scudo e spingermi fuori da casa,
quand'ecco, m'abbraccia, si getta ai miei piedi, la sposa, sulla soglia;
stava lì, ferma, e tendeva il piccolo Iulo a suo padre:
«se tu vai a morire, prendi anche noi, dovunque, insieme a te;
ma se tu sai di avere, nelle armi, anche solo una minima speranza,
difendi per prima questa casa! A chi il piccolo Iulo, a chi tuo padre,
a chi sarò lasciata io, io che ero la tua sposa?»».
Questo lei andava gridando e riempiva di pianto ogni stanza.
Ma all'improvviso un miracolo incredibile si mostra.
Sembrò che a Iulo – stretto fra braccia e sguardi dei suoi disperati
genitori – dal capo una lingua di fuoco effondesse, lieve,
una luce, e che la fiamma, senza fargli male, i suoi capelli
morbidi lambisse, alimentandosi lì, intorno alle tempie.
Tremavamo di paura, spaventati, cercavamo di scuotergli le chiome

excutere et sanctos restinguere fontibus ignis.
 at pater Anchises oculos ad sidera laetus
 extulit et caelo palmas cum voce tetendit:
 “Iuppiter omnipotens, precibus si flecteris ullis,
 aspice nos, hoc tantum; et si pietate meremur, 690
 da deinde augurium, pater, atque haec omina firma”.
 vix ea fatus erat senior, subitoque fragore
 intonuit laevum, et de caelo lapsa per umbras
 stella facem ducens multa cum luce cucurrit.
 illam summa super labentem culmina tecti 695
 cernimus Idaea claram se condere silva
 signantemque vias; tum longo limite sulcus
 dat lucem et late circum loca sulphure fumant.
 hic vero victus genitor se tollere ad auras
 adfaturque deos et sanctum sidus adorat: 700
 “iam iam nulla morast: sequor et qua ducitis adsum.
 di patrii; servate domum, servate nepotem.
 vestrum hoc augurium, vestroque in numine Troia est.
 cedo equidem nec, nate, tibi comes ire recuso”.
 dixerat ille, et iam per moenia clarior ignis 705
 auditur, propiusque aestus incendia volvunt.
 “ergo age, care pater, cervici imponere nostrae;
 ipse subibo umeris, nec me labor iste gravabit;
 quo res cumque cadent, unum et commune periculum,
 una salus ambobus erit. mihi parvus Iulus 710
 sit comes, et longe servet vestigia coniunx.
 vos, famuli, quae dicam animis advertite vestris.
 est urbe egressis tumulus templumque vetustum
 desertae Cereris, iuxtaque antiqua cupressus 715
 religione patrum multos servata per annos:
 hanc ex diverso sedem veniemus in unam.
 tu, genitor, cape sacra manu patriosque penatis;

in fiamme e di spegnere con acqua quel fuoco benedetto. Ma il padre Anchise levò, felice, gli occhi al firmamento, tese le mani al cielo e disse:

«Giove, onnipotente, se mai può piegarti la preghiera, questo solo ti chiedo: su di noi volgi lo sguardo e, se la nostra pietà lo ha meritato, allora dacci, Padre, questo aiuto: conferma il segno».

Così il vecchio parlò, e subito un tuono si udì, improvviso, da sinistra, ed una stella scivolò dal cielo, attraversò la notte, e corse via, in una scia di luce abbacinante.

Noi la vediamo calare sopra al tetto, alla cima della casa, e poi, splendente, nascondersi dentro alla foresta dell'Ida, e tracciare una strada; per un lungo tratto un solco riluce e, tutto intorno, lo spazio fuma di zolfo.

Allora sì, il padre è vinto: alza gli occhi al cielo, si rivolge agli dèi, a quell'astro benedetto, e prega:

«non mi oppongo più, no: vi seguo e ovunque mi portiate, io ci sono. Salvate, patrii dèi, la mia casata, salvate la mia discendenza; era questo il vostro segnale: darette l'appoggio ai Troiani.

Ed io obbedisco; non rifiuto più, figlio, di accompagnarvi».

Così disse; e intanto, dentro le mura, si fa più forte il fragore del fuoco e l'incendio spinge verso di noi nubi roventi.

«Forza e coraggio, padre caro, lascia che ti prenda in collo; curverò io le spalle: non sarà un peso, per me, questa fatica.

Qualunque cosa accada, uno solo e comune sarà il rischio, una sola per entrambi la salvezza. Qui al mio fianco stia il piccolo Iulo e, discosta, ci segua la mia sposa.

Voi, servi, state attenti a quello che io sto per dirvi:

c'è, sopra un'altura, all'esterno della città, un vecchio tempio di Cerere, ora deserto; e, lì vicino, un antico cipresso che la devozione dei padri serbò per lunghissimi anni:

per vie diverse qui (e qui soltanto) noi tutti ci ritroveremo.

Prendi tu, padre, in mano i sacri, patrii, Penati:

me bello e tanto digressum et caede recenti,
attrectare nefas, donec me flumine vivo
abluero”. 720

haec fatus latos umeros subiectaque colla
veste super fulvique insternor pelle leonis,
succedoque oneri; dextrae se parvus Iulus
implicuit sequiturque patrem non passibus aequis;
pone subit coniunx. ferimur per opaca locorum; 725
et me, quem dudum non ulla iniecta movebant
tela neque adverso glomerati ex agmine Grai,
nunc omnes terrent aerae, sonus excitat omnis
suspensum et pariter comitique onerique timentem.

(Virgilio, *Eneide*, 2, 634-729)

a me che torno da una lunga lotta, a me che ho appena ucciso
non è dato toccarli, se prima in acqua viva io
non mi laverò».

Così dico; poi chino il collo, e lungo le spalle
mi copro di un fulvo mantello di pelle leonina,
e mi carico il peso; il piccolo Iulo mi strinse
la destra, ed affrettò il passo, a seguire suo padre;
dietro, cammina la sposa; avanziamo nel buio.
E io, che fino ad allora non ero turbato né dalla pioggia di frecce,
né dall'assalto di orde intere di Greci,
d'ogni soffio ora ho il terrore, ad ogni rumore mi agito, resto sospeso
e temo per chi mi sta accanto, temo per chi ho sulle spalle.

(traduzione di B. Pieri)

iamque propinquabam portis omnemque videbar 730
 evasisse viam, subito cum creber ad auris
 visus adesse pedum sonitus, genitorque per umbram
 prospiciens “nate” exclamat, “fuge, nate; propinquant:
 ardentis clipeos atque aera micantia cerno”.
 hic mihi nescio quod trepido male numen amicum 735
 confusam eripuit mentem. namque avia cursu
 dum sequor et nota excedo regione viarum,
 heu misero coniunx fatone erepta Creusa
 substitit, erravitne via seu lassa resedit –
 incertum; nec post oculis est reddita nostris. 740
 nec prius amissam respexi animumve reflexi
 quam tumulum antiquae Cereris sedemque sacratam
 venimus: hic demum collectis omnibus una
 defuit et comites natumque virumque fefellit.
 quem non incusavi amens hominumque deorumque 745
 aut quid in eversa vidi crudelius urbe?
 Ascanium Anchisenque patrem Teucrosque penatis

10. Commiato

Enea si accorge che Creusa è scomparsa; deciso a tornare sui suoi passi, rivive non solo il pericolo, ma soprattutto il dolore dei vinti, immortalato nelle donne e nei bambini che aspettano la loro sorte all'interno di un tempio ridotto a covo di briganti (vi spicca un Ulisse degradato a guardia della refurtiva). L'incontro con Creusa ribadisce (dopo Ettore e Venere) il destino di Enea, ma letterariamente serve a replicare l'omerico addio di Ettore a Andromaca alle porte Scee: qui però sarà il marito a salvarsi e la moglie a mancare (pur subendo una sorta di apoteosi); e Creusa eviterà la sorte che nel VI dell'Iliade Ettore paventava per Andromaca; soprattutto, l'accenno finale al figlio lascia intravedere la rivincita della crudele fine di Astianatte: la nascita della gens Iulia. La notte può finire, finalmente, e Enea, col passato sulle spalle e il futuro per mano, può cominciare a venire verso di noi.

Mi avvicinavo alle porte, ormai, e credevo di avercela fatta a finire il cammino: ma a un tratto mi parve di udire un fitto rumore di passi; mio padre, scrutando nell'ombra davanti a sé, grida: «figlio, figlio mio fuggi! Stanno arrivando! Vedo un bagliore di scudi, un pulsare di armi!».

Tremai: e allora non so quale dio, così poco amico, mi confuse e mi rubò il senno. Perché mentre io correvo, per sentieri meno battuti, via dalle strade da noi conosciute, mia moglie, Creusa, rimase indietro. Povero me! Fu il fato a portarmela via? O si era smarrita? O forse si accasciò esausta... lo ignoro. Ma ai nostri occhi lei non fu mai più resa.

Non mi volsi a guardare, non mi accorsi di averla perduta sinché giungemmo all'altura dove è il tempio di Cerere antica; qui, infine, ci trovammo tutti: lei sola mancava, sfuggita ai compagni, a suo figlio, al marito.

A chi, uomini o dèi, io, fuori di me, non diedi la colpa? E cosa la fine della mia città mi fece vedere di più doloroso? Ascanio, mio padre Anchise, e i Penati di Teucria

commendo sociis et curva valle recondo;
 ipse urbem repeto et cingor fulgentibus armis.
 stat casus renovare omnis omnemque reverti 750
 per Troiam et rursus caput obiectare periclis.
 principio muros obscuraque limina portae,
 qua gressum extuleram, repeto et vestigia retro
 observata sequor per noctem et lumine lustror:
 horror ubique animo, simul ipsa silentia terrent. 755
 inde domum si forte pedem, si forte tulisset,
 me refero: inruerant Danaï et tectum omne tenebant.
 ilicet ignis edax summa ad fastigia vento
 volvitur; exsuperant flammae, furit aestus ad auras.
 procedo et Priami sedes arcemque reviso: 760
 et iam porticibus vacuis Iunonis asylo
 custodes lecti Phoenix et dirus Ulixes
 praedam adservabant. huc undique Troia gaza
 incensis erepta adytis mensaeque deorum
 crateresque auro solidi captivaeque vestis 765
 congeritur. pueri et pavidae longo ordine matres
 stant circum.
 ausus quin etiam voces iactare per umbram
 implevi clamore vias maestusque Creusam
 nequiquam ingeminans iterumque iterumque vocavi. 770
 quaerenti et tectis urbis sine fine ruenti
 infelix simulacrum atque ipsius umbra Creusae
 visa mihi ante oculos et nota maior imago.
 opstipui, steteruntque comae et vox faucibus haesit.
 tum sic adfari et curas his demere dictis: 775
 “quid tantum insano iuvat indulgere dolori,
 o dulcis coniunx? non haec sine numine divom
 eveniunt; nec te comitem hinc portare Creusam
 fas aut ille sinit superi regnator Olympi.

li affido ai compagni, li lascio protetti in una valletta; io torno in direzione della città, vestito di fulgide armi, deciso a rinnovare ancora ogni rischio, a ripercorrere Troia in ogni sua via, ad affrontare di nuovo il pericolo. Mi dirigo, anzitutto, alle mura, ai varchi bui della porta per dove ero uscito, e rifaccio il cammino a ritroso, seguo le tracce; i miei occhi perlustrano l'oscurità: a ogni passo l'animo trema, e persino il silenzio è terrore. Poi torno alla mia casa (chissà, forse vi si era diretta, chissà...): i Danaï l'avevano presa d'assalto, occupavano ogni sua stanza. Oramai il vento spinge un fuoco famelico sin sopra ai tetti, le fiamme hanno la meglio, la vampa impazza nell'aria. Vado avanti, e torno a vedere la rocca e il palazzo di Priamo. E già, nei chiostri deserti del rifugio sacro a Giunone, due custodi di rango – Fenice e Ulisse, spietato – facevano guardia al bottino. Era qui che il tesoro di Troia, strappato ai templi bruciati (banchi per le offerte sacre, calici d'oro massiccio, tessuti diventati preda) da ogni dove veniva ammuccchiato. Intorno, bambini, e una lunga fila di madri spaurite. Ebbi anche il coraggio di lanciare un urlo nel buio, e riempire di grida le strade; triste, chiamavo: «Creusa!», inutilmente, «Creusa!» e poi ancora ed ancora... E mentre cercavo, e senza sosta irrompevo in ogni palazzo, il fantasma sinistro, l'ombra di lei, di Creusa, apparve davanti a miei occhi; la sua immagine era più grande. Rimasi impietrito, un brivido lungo i capelli, la voce si fermò in gola. Allora così mi parlò, calmando l'angoscia con queste parole: «a che serve lasciarsi andare così ciecamente al dolore, mio amato compagno? Non è contro il volere divino che questo succede; portare Creusa con te, via di qui, non è dato: non lo consente colui che regna lassù, nell'Olimpo.

longa tibi exilia, et vastum maris aequor arandum;	780
et terram Hesperiam venies, ubi Lydius arva	
inter opima virum leni fluit agmine Thybris.	
illic res laetae regnumque et regia coniunx	
parta tibi. lacrimas dilectae pelle Creusae:	
non ego Myrmidonum sedes Dolopumve superbas	785
aspiciam aut Graeis servitum matribus ibo,	
Dardanis et divae Veneris nurus;	
sed me magna deum genetrix his detinet oris.	
iamque vale et nati conserva communis amorem”.	
haec ubi dicta dedit, lacrimantem et multa volentem	790
dicere deseruit tenuisque recessit in auras.	
ter conatus ibi collo dare bracchia circum;	
ter frustra comprehensa manus effugit imago,	
par levibus ventis volucrique simillima somno.	
sic demum socios consumpta nocte reviso.	795
atque hic ingentem comitum adfluxisse novorum	
invenio admirans numerum, matresque virosque,	
collectam exilio pubem, miserabile vulgus.	
undique convenere, animis opibusque parati	
in quascumque velim pelago deducere terras.	800
iamque iugis summae surgebat Lucifer Idae	
ducebatque diem, Danaique obsessa tenebant	
limina portarum, nec spes opis ulla dabatur.	
cessi et sublato montes genitore petivi.	

(Virgilio, *Eneide*, 2, 730-804)

Un lungo esilio ti attende: tu devi arare la piana infinita del mare;
e giungerai a quella terra d'occidente dove, su campagne fertili
e popolose, l'etrusco Tevere snoda il suo lento fluire.
Là avrai fortuna, e un regno, e per sposa la figlia di un re;
tutto è pronto per te; via queste lacrime sull'amata Creusa!
Io non vedrò i superbi palazzi Mirmidoni o Dòlopi,
io non andrò come schiava alle signore di Grecia,
io, Dardanide e nuora della divina Venere;
ma qui mi trattiene la gran Madre degli dèi.
E ora, addio! Tieni vivo l'amore del figlio nato da entrambi».
Così disse e mentre io piangevo e tanto ancora volevo
parlare, mi lasciò, e scomparve nell'aria impalpabile.
Tre volte cercai di abbracciare il suo collo;
tre volte ne afferrai l'immagine, invano: sfuggì alle mie mani,
come un vento leggero, identica a sogno che vola via.
Così, dunque, finì quella notte e tornai a vedere i compagni.
E qui scopro che altri ne sono arrivati, e ne guardo
con meraviglia il numero: uomini, donne,
gente unita dal fine di andarsene, popolo degno di pianto.
Da ogni parte giungevano, e avevano mezzi e coraggio,
pronti a spostarsi dovunque per mare io li avessi guidati.
E ormai si levava Lucifero dalle cime più alte dell'Ida,
e con lui il giorno: padroni, i Danai bloccavano il passo
ai varchi della città; non c'era speranza di aiuto.
Mi arresi; presi mio padre e mi avviai verso i monti.

(traduzione di B. Pieri)

Patris imago
Conoscere il padre

Patris imago
Conoscere il padre

Massimo Recalcati

Odissea
di e con
Mario Perrotta,
Compagnia Teatro dell'Argine

musiche dal vivo
Mario Arcari e Maurizio Pellizzari

Giovedì 12 maggio 2011, ore 21
Aula Magna di Santa Lucia

Da Telemaco a Telemaco

Il poeta, o i poeti, cui si deve l'*Odissea*, avrebbero di che stupirsi di fronte alle sorti postume del poema. Un poema che nasce programmaticamente “al secondo grado”, poema “palinsesto” – cioè riformulazione a tratti ironica, se non parodica, dei *clichés* epici per noi depositati nell'*Iliade* – è divenuto a sua volta “classico”, è divenuto a sua volta *standard* epico, “grado zero” del “mito” o del “genere”, e ha finito per trovarsi relegato al ruolo di “modello”: cioè al ruolo di preliminare pretesto per un'interminabile sequela di testi, a loro volta, “palinsesti”. È una sorte curiosa, ma degna dell'eroe *polytropos* («multiforme», «versatile» o «pluriverso») eternato dall'attacco del poema.

Attacco significativo. Nel primo verso dell'*Iliade*, Achille è espressamente nominato, con corredo di patronimico (il ben noto «Pelide») e di cosmica «ira» (l'incipitaria *menis*: un termine enfatico, più divino che umano). Nel primo verso dell'*Odissea*, invece, l'eroe eponimo del poema è menzionato solo per ellissi, con audace antonomasia: è appunto «l'uomo *polytropos*», senza nome né patronimico. E in effetti, per ben quattro libri, l'eroe innominato (o antonomastico) mancherà all'appello.

Per i primi quattro libri – la cosiddetta *Telemachia* – di Odisseo si avrà notizia solo per interposta persona. Di lui parlano gli dèi radunati nel “prologo in cielo” del poema. Di lui parlano gli uomini – amici o nemici – a Itaca. Di lui parla e chiede Telemaco, prima in patria e poi all'estero, quando il giovane eroe sarà sollecitato da Atena (sotto le spoglie di Mentès) a un ampio ma inconcludente *tour* attraverso la Grecia. Telemaco conoscerà così alcuni tra i protagonisti dell'impresa troiana: o meglio, alcuni tra i pochi reduci sopravvissuti e felicemente rincasati (campionario interessante: Telemaco sarà prima a Pilo, dal vecchissimo Nestore, eroe eminentemente pre-iliadico cui spetta narrare la misera morte di Aga-

mennone; e sarà quindi a Sparta, in casa di Menelao ed Elena: cioè il più opaco degli Atridi e la donna che fu *casus belli* dell'impresa; e li vedrà scontrarsi in un malcelato battibecco: dell'eroismo iliadico, insomma, resta qui ben poco).

Quando Telemaco, alla fine del quarto libro, rincasa – sfuggendo agevolmente alle insidie dei Proci, che ne tramano la morte – niente è accaduto, niente è concluso, e tutto sembra dover ricominciare. Odisseo comparirà – al principio del quinto libro – prigioniero nell'isola di Calipso; e il poema avrà il suo vero inizio e il suo vero sviluppo, pur tra continui *flashbacks* e divagazioni: l'*Odissea* ricorre ovunque, e senza risparmio, all'arte del *ralenti*. Ma Telemaco? Telemaco ha conosciuto eroi (o mezzi-eroi) reduci da Troia; ha ascoltato storie su storie, perché le vicende di Troia, a nemmeno dieci anni dalla loro conclusione, sono già *epos* (e ne canta già i séguiti l'aedo di Itaca, Femio, fin dal primo libro); Telemaco ha rivissuto, a suo modo, le imprese del padre; e si è sentito ripetutamente paragonare a Oreste, il figlio di Agamennone, che ha vendicato la morte del padre Agamennone (ma è davvero morto, Odisseo?) uccidendo Egisto (ma hanno già vinto, i Proci? E Penelope è forse infedele come Clitemestra? Inquietanti interrogativi che il testo allusivamente suggerisce). Un gioco di rifrazioni efficacissimo: il giovane principe itaceo è il primo eroe occidentale che cresce e si sviluppa attraverso “storie” (altrui) prima e più che attraverso imprese in proprio.

Telemaco dunque ritorna a Itaca, niente è accaduto, e l'*Odissea* finalmente inizia: per ben quattro libri l'*epos* dell'eroe *polytropos* ha intrecciato racconti, ha dosato dicerie, ha rinviato l'apparizione dell'eroe anonimo (o antonomastico) che è però eponimo del poema. Telemaco a sua volta scomparirà, per molti libri, fino a che non si ricongiungerà con il padre reduce – ma reduce in incognito – nella capanna del porcaro Eumeo. E siamo ormai al sedicesimo libro. Che ne è stato, nel frattempo? Nulla, a quanto pare. Telemaco è

stato semplicemente il primo “focalizzatore” – come dicono i narratologi, che nell’*Odissea* trovano terreno fertile – di una storia in cui tutti sono “focalizzatori” e narratori prima che eroi e oggetti di narrazione: compreso lo stesso Odisseo, le cui avventure più famose – le Sirene, Circe, il Ciclope, e così via – non sono storia “vissuta” ma storia “narrata”. Storia vera o menzogna? Racconto, in ogni caso.

È dunque significativo che Telemaco, in questo protratto gioco d’attese, nomini per la prima volta il padre solo per negare la certezza della propria origine (*Odissea*, 1, 215s.: «mia madre mi dice nato da lui; ma io, per me, / non lo so: nessuno da solo conosce il suo seme»); è significativo che dell’identità paterna Telemaco dubiti anche di fronte a Odisseo, nell’episodio del ricongiungimento: «no, non sei Odisseo, tu, non sei mio padre: un dio / m’incanta, perché io soffra e pianga di più» (*Odissea*, 16, 194s.).

Come l’*Odissea* gioca con i propri modelli epici, così i suoi personaggi sembrano costretti a giocare con i “modelli” eroici che la leggenda assegna loro per padri, maestri, compagni, “doppi” prossimi o remoti. Telemaco è al centro di tale reticolo. Il suo *tour* per la Grecia è un piccolo *nostos*, un piccolo «viaggio di ritorno», che anticipa, reduplicandolo, il *nostos* del padre. E “doppio” del padre Telemaco è fin dal nome che porta: «colui che combatte lontano», niente più che una perifrasi (o un epiteto) per l’illustre genitore. Ma non è un “doppio” trasparente di Telemaco – e fin dal nome – quel Telegono che, secondo la perdita *Telegonia* di Eugammone, è il figlio naturale di Odisseo e Circe, e che finisce per uccidere, senza riconoscerlo, il padre? Ed è un caso che – secondo lo stesso poema – sia Telemaco, dopo il parricidio compiuto dal fratellastro quasi omonimo, a sposare Circe? Non può sfuggire il canovaccio edipico che soggiace, pur deformato, a questa posteriore evoluzione della saga: ed è la logica conseguenza dei rapporti familiari delineati – pur in chiave tanto diversa – fin dall’*Odissea*. Logico è

altresì che il Telemaco di Joyce – lo Stephen Dedalus dell'*Ulysses* – dipenda tanto dal Telemaco omerico quanto dall'Amleto shakespeariano: ossia l'eroe moderno che, a partire dalla *Traumdeutung* freudiana (1900), si intende obbligatoriamente come un mezzo Edipo: un eroe incompiuto, un carattere cui è vietata l'azione perché all'azione non sa risolversi, paralizzato com'è dall'ambivalenza affettiva che lo lega e insieme l'opponne al padre. Telemaco è un Amleto (freudiano) *in nuce*. Stephen Dedalus sarà insieme Amleto e Telemaco.

La “focalizzazione” secondaria di una storia – cioè l'artificio narrativo in virtù del quale una vicenda canonica è ri-narrata dalla prospettiva di un deuteragonista – è una tra le tecniche più diffuse nell'ambito delle “riscritture” classiche. Si pensi ai tanti comprimari che, nel Novecento e non solo, hanno reclamato voce per “riscrivere” (ri-narrare e spesso giudicare) le vicende di eroi monumentali che li hanno condannati al ruolo di comparse: Ismene, Crisotemi, Cassandra, Pilade, Tersite... Al gioco non poteva naturalmente sottrarsi Penelope (l'ultima “riscrittura”, in tal senso, è quella di L. Malerba, *Itaca per sempre* [1997]). Né poteva sottrarvisi, a maggior ragione, Telemaco. La prima, fortunatissima riscrittura moderna che tenti di restituire spessore e autonomia al figlio di Odisseo è, naturalmente, *Le avventure di Telemaco* di Fénelon (1699), canonico *Bildungsroman* a sua volta ispiratore di riscritture molteplici (operistiche e non solo: basti citare la satira *dada* di L. Aragon, *Le avventure di Telemaco* [1922]). Tanti altri tentativi di riscatto seguiranno, dall'*Ulysses* di Tennyson (1842) – dove Telemaco è emblema di serietà e coscienziosità regale, di fronte a un padre attratto solo dal viaggio – fino al toccante *Odisei Telemaku* di Brodskij (1972), dove il giovane principe è destinatario di una lettera d'addio che illustra le ragioni di un padre ormai indifferente al ritorno e alla patria.

In questa tradizione s'inserisce la riscrittura-messinscena di Mario Perrotta, che alla procedura di “ri-focalizzazione” così tipica dei “palinsesti” moderni aggiunge il distanziamento ironico garantito dal *déplacement* spazio-temporale (Itaca diviene la Puglia post-bellica) e dall'ibridazione dialettale, rincarata – sul piano della concreta messinscena – da una poliedrica mistione di tecniche espressive. Ma dinanzi a un testo “palinsesto” come l'*Odissea*, ogni tradimento del modello è, a conti fatti, manifestazione di fedeltà.

Federico Condello

Μέντης Ἄγχιάλιο δαΐφρονος εὐχομαι εἶναι 180
υἱός, ἀτὰρ Ταφίοισι φιληρέτμοισιν ἀνάσσω.
νῦν δ' ὦδε ζὺν νηὶ κατήλυθον ἠδ' ἐτάροισι,
πλέων ἐπὶ οἴνοπα πόντον ἐπ' ἄλλοθρόους ἀνθρώπους,
ἐς Τεμέσην μετὰ χαλκόν, ἄγω δ' αἶθωνα σίδηρον.
νηῦς δέ μοι ἦδ' ἔστηκεν ἐπ' ἀγροῦ νόσφι πόληος, 185
ἐν λιμένι Ῥεῖθρω, ὑπὸ Νηΐφ ὑλήεντι.
ξεῖνοι δ' ἀλλήλων πατρώιοι εὐχόμεθ' εἶναι
ἐξ ἀρχῆς, εἴ περ τε γέροντ' εἴρηαι ἐπελθὼν
Λαέρτην ἦρωα, τὸν οὐκέτι φασὶ πόλινδε

«Nessuno, da solo, conosce il suo seme»

La Telemachia – i primi quattro libri dell’Odissea – altro non è che una protratta sequenza di agnizioni. Come tutto il poema. Da una parte l’immagine del padre, del re, dell’eroe, continuamente evocata in absentia, da mortali e immortali; dall’altra la figura di Telemaco, che prima a Itaca, poi a Sparta (presso Elena e Menelao), poi a Pilo (presso il vecchio Nestore), sembra rivivere, attraverso voci e leggende, l’impresa di Troia e gli atti eroici di Odisseo, riconquistando poco a poco il proprio statuto di erede. Nel primo libro, al suo arrivo in Itaca, la dea Atena – che ha assunto per l’occasione le sembianze dell’eroe Mentès – si imbatte nel giovane figlio di Odisseo, e dinanzi a lui riassume la vicenda di tre generazioni: il vecchio Laerte, tristemente esiliatosi nel suo podere fuori città; Odisseo, di cui si profetizza perentoriamente il ritorno; e lo stesso Telemaco, bello e forte come il padre, che «per l’avvenire» garantirà una discendenza «non oscura» (nonymnos, letteralmente «non senza nome»). Ma proprio sul “nome del padre” si gioca qui un dialogo non privo di sottile ironia: al nome di Odisseo, all’esplicita richiesta di dichiararsene figlio – una richiesta che non ha ovviamente scopo reale, poiché l’identità dell’interlocutore è ben nota a Mentès – Telemaco replica con una sorprendente declinazione del proverbiale pater semper incertus. È l’inizio di un lungo percorso che solo per infinite tappe e accidenti vedrà il padre tornare padre, e il figlio divenirne degno erede.

«Mentès dichiaro di essere, il figlio di Anchialo
sapiente, e regno sui Tafi che amano il remo.

Da pochissimo sono approdato, con la mia nave e i compagni,
viaggiando sul mare colore del vino a popoli d’altro linguaggio,
in direzione di Tèmese, in cerca di bronzo; con me porto
[ferro lucente.

La nave, la mia che ti dico, è alla fonda fuori città, dalla parte dei campi,
nel porto di Rèitro, ai piedi del Neio boscoso.

Ospiti l’uno dell’altro, noi due, dal tempo degli avi,

[possiamo vantarci,

fin da principio remoto: se vuoi, va’ dal vecchio e domanda,

ἔρχεσθ', ἀλλ' ἀπάνευθεν ἐπ' ἀγροῦ πῆματα πάσχειν, 190
 γρηὶ σὺν ἀμφιπόλῳ, ἢ οἱ βρωσίν τε πόσιν τε
 παρτιθεῖ, εὔτ' ἄν μιν κάματος κατὰ γυῖα λάβησιν
 ἐρπύζοντ' ἀνὰ γουνὸν ἀλφῆς οἰνοπέδοιο.
 νῦν δ' ἦλθον· δὴ γάρ μιν ἔφαντ' ἐπιδήμιον εἶναι,
 σὸν πατέρ'· ἀλλὰ νυ τὸν γε θεοὶ βλάπτουσι κελεύθου 195
 οὐ γάρ πω τέθνηκεν ἐπὶ χθονὶ δῖος Ὀδυσσεύς,
 ἀλλ' ἔτι που ζωὸς κατερύκεται εὐρέϊ πόντῳ,
 νήσῳ ἐν ἀμφιρῦτῃ, χαλεποὶ δέ μιν ἄνδρες ἔχουσιν,
 ἄγριοι, οἳ που κεῖνον ἐρυκανόωσ' ἀέκοντα.
 αὐτὰρ νῦν τοι ἐγὼ μαντεύσομαι, ὥς ἐνὶ θυμῷ 200
 ἀθάνατοι βάλλουσι καὶ ὥς τελέεσθαι οἶω,
 οὔτε τι μάντις ἐὼν οὔτ' οἰωνῶν σάφα εἰδώς·
 οὔ τοι ἔτι δηρὸν γε φίλης ἀπὸ πατρίδος αἴης
 ἔσσεται, οὐδ' εἴ πέρ τε σιδήρεα δέσματ' ἔχησι·
 φράσσεται ὥς κε νέηται, ἐπεὶ πολυμήχανός ἐστιν. 205
 ἀλλ' ἄγε μοι τόδε εἰπὲ καὶ ἀτρεκέως κατάλεξον,
 εἰ δὴ ἔξ αὐτοῖο τόσος πάϊς εἰς Ὀδυσῆος.
 αἰνῶς γὰρ κεφαλὴν τε καὶ ὄμματα καλὰ ἔοικας
 κείνῳ, ἐπεὶ θαμὰ τοῖον ἐμισγόμεθ' ἀλλήλοισι,
 πρίν γε τὸν ἐς Τροίην ἀναβήμεναι, ἔνθα περ ἄλλοι 210
 Ἄργείων οἱ ἄριστοι ἔβαν κοίλῃσ' ἐνὶ νηυσίν·
 ἐκ τοῦ δ' οὔτ' Ὀδυσῆα ἐγὼν ἴδον οὔτ' ἐμὲ κείνους.
 τὴν δ' αὖ Τηλέμαχος πεπνυμένος ἀντίον ἠΰδα·
 τοιγὰρ ἐγὼ τοι, ξεῖνε, μάλ' ἀτρεκέως ἀγορεύσω.
 μήτηρ μὲν τέ μέ φησι τοῦ ἔμμεναι, αὐτὰρ ἐγὼ γε 215
 οὐκ οἶδ'· οὐ γάρ πώ τις ἐὼν γόνον αὐτὸς ἀνέγνω.

dal grande Laerte. Lui non viene più qui in città, sento dire,
ma là, ben lontano, in campagna, resta a patire le pene
insieme a una vecchia sua ancella, che pasto e bevanda
gli serve, quando lo sforzo lo prende alle membra
nel trascinarsi lungo il pendio del podere piantato a vigneti.
Or ora io sono arrivato. Mi avevano detto che tuo
padre era in patria. Ma forse gli dèi ne impediscono il viaggio.
Perché no, non è morto, da qualche parte del mondo, lo
[splendido Odisseo,
ma è là non so dove, bloccato, nell'immensità del mare,
su un'isola in mezzo alle onde, e uomini duri l'hanno in potere,
gente feroce che contro la sua volontà lo trattiene.
Ma adesso io pronuncerò la mia profezia, come nel cuore
gli dèi me la dettano, e come – io ritengo – si avvererà,
benché io profeta non sia, né sappia bene d'auspici:
non a lungo lontano starà dalla terra paterna,
nemmeno se fosse legato in catene di ferro;
un modo l'escogiterà, per tornare: è uomo di mille risorse.
Ma tu dimmi questo, e parlami senza menzogne,
se tu, così grande, sei figlio suo, sei il figlio di Odisseo.
È straordinario quanto nel volto, negli occhi belli sei simile
a lui; perché, sai, tante volte noi due ci incontrammo
prima che lui si imbarcasse per Troia, la meta di tanti,
i migliori di tutti gli Argivi, imbarcati su concave navi.
Odisseo, da allora, non l'ho visto più; né lui mi ha più visto».
E a lei, di rimando, disse Telemaco accorto:
«ospite, a te parlerò davvero senza menzogne:
mia madre mi dice nato da lui; ma io, per me,
non lo so: nessuno da solo conosce il suo seme.

ὡς δὴ ἐγὼ γ' ὄφελον μάκαρός νύ τευ ἔμμεναι υἱὸς
ἀνέρος, ὃν κτεάτεσσιν ἐοῖσ' ἔπι γῆρας ἔτετμε.
νῦν δ' ὅς ἀποτμότατος γένετο θνητῶν ἀνθρώπων,
τοῦ μ' ἔκ φρασι γενέσθαι, ἐπεὶ σύ με τοῦτ' ἐρεεῖνεις. 220
τὸν δ' αὖτε προσέειπε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη·
οὐ μὲν τοι γενεήν γε θεοὶ νόνημον ὀπίσσω
θῆκαν, ἐπεὶ σέ γε τοῖον ἐγείνατο Πηνελόπεια.

(*Odyssey*, 1, 180-223)

E magari io fossi stato il figlio felice di un uomo
che la vecchiaia raggiunge in mezzo ai suoi beni.
E invece, di tutti i mortali, ora è l'uomo più sfortunato
l'uomo di cui mi si dice io sia figlio, se tu chiedi questo».
E a lui rispose la dea Atena occhi azzurri:
«certo che per l'avvenire gli dèi non la vogliono oscura,
questa famiglia, se tale quale tu sei ti ha fatto Penelope».

(traduzione di F. Condello)

Io, Telemaco, Ulisse e mio padre: nota al testo

Ho vissuto tutte le estati della mia infanzia e adolescenza su una spiaggia abbandonata del Salento, dove campeggiava una baracca piena di cozze gestita da Antonio: «l'Antonio delle cozze», appunto. Lì ho imparato quel mare cui do voce nel mio testo, lì ho assistito ai silenzi di Antonio, un ex galeotto con trent'anni di galera sulle spalle per aver ammazzato moglie e amante, che passava il tempo a pulire cozze e a vendere "bionde" sigarette sbarcate sulla spiaggia di contrabbando. Lì ho atteso per anni che mio padre tornasse a casa, convinto com'ero che la separazione dei genitori fosse qualcosa di rimarginabile. Lì pensavo spesso a Telemaco e alla sua attesa estatica di un padre che non tornava e non me ne facevo una ragione.

Io mio padre l'ho vissuto, anche se a distanza; l'ho potuto amare, anche se in quei pochi giorni all'anno che passavamo insieme; sono anche riuscito a portarlo in giro con me durante una *tournee* di qualche anno fa. Telemaco, invece, no. Lui ha atteso vent'anni senza che Ulisse si affacciasse mai sulle rive di Itaca. Non me ne facevo una ragione e pensavo che quel ragazzo, diventato uomo senza una mezza foto del padre, dovesse odiarlo, Ulisse, piuttosto che attenderlo a braccia aperte.

Poi un giorno di due anni fa, all'improvviso, come uno schianto, mio padre se ne va per sempre. Neanche il tempo di respirare mi lascia, inchiodato come sono a mille chilometri di distanza, in scena a Milano, bloccato dal teatro che è la mia vita e che odio in quel momento, seduto su una sedia a ripetere parole che appaiono senza senso, mentre tutt'altri pensieri mi scorrono davanti. E mi ritorna in mente l'immagine di un padre che correva la vita a velocità doppia perché, forse, già sapeva che non tutta l'avrebbe vissuta. Ma un pensiero mi consola: averli corsi insieme a lui, tutti i miei anni, cercando di stargli dietro alla stessa velocità. Niente ho per-

so, pur nell'assenza. Tutto ho recuperato e l'ho lasciato andare via senza il rimpianto di non aver fatto o detto. Tranne quegli ultimi giorni, quelle ultime parole banali: «ci vediamo lunedì, papà», «grazie di tutto, Mario mio». Ero distratto e non ho fatto attenzione a quel «grazie di tutto». Lui, mio padre, sicuramente presagiva: ma io non ho capito.

Questa piccola enorme svista è stata la molla, da qui è nata una paura inutile ma ossessiva: e se mi fossi distratto più spesso e non avessi vissuto così intensamente mio padre, come starei adesso? Se avessi mancato quasi tutte le occasioni, con chi mi potrei sfogare? Su chi potrei scaricare la rabbia? La domanda pare inutile perché questo non è accaduto... Ma sarebbe potuto accadere.

Ed è proprio sui “sarebbe potuto” che ragioniamo noi che giochiamo al teatro. Il gioco è dare corpo al possibile, a ciò che non siamo ma avremmo potuto o voluto o, addirittura, odiato essere. Indaghiamo il “potenziale” che si affaccia ad ogni bivio. È così che tentiamo di conoscerci.

E allora, Telemaco, adesso tocca a noi due. Adesso devo indagarti, perché, forse, non sei proprio tutto d'un pezzo; forse quel tuo attendere solido, marmoreo, forse posso sgretolarlo e scoprirti i nervi: posso renderti umano. Ora che conosco fino in fondo “l'assenza”, posso darti un corpo e una voce, per renderti così come ti ho sempre immaginato. Forse non sei tutto d'un pezzo...

Questa è la genesi, ricostruita a brandelli, del mio spettacolo *Odissea*, queste sono le ragioni reali (o potenziali?) che mi hanno fatto compiere ancora una volta una scelta. Questa è la “necessità” che ha provocato l'assenza improvvisa di mio padre. Perché questo io credo: chi tenta teatro, tenta semplicemente di rendere necessario agli altri ciò che è necessario per sé. Non sempre ci riesce, ma il fallimento è sicuro se rinuncia a questo principio di necessità.

Mario Perrotta

ODISSEA

di Mario Perrotta

Prologo

(Musica di piazza, sagra del paese. Telemaco, entra in sala. Ai musicisti). Maestri: buonasera! *(Al pubblico, sfacciato).* Tu quando guardi il mare a che pensi? A che pensi? O meglio, scusa: scemo io che ti faccio la domanda sbagliata. La giusta è: l'hai mai guardato il mare? Non "visto", ma "guardato"? Sì? Eh! E quando l'hai guardato, che hai pensato? Non lo sai? Non ti ricordi? Riflettici!

E tu, a che hai pensato? *(Ad libitum accogliendo eventuali risposte. Poi sale sul palco).*

Io glielo ho chiesto all'Antonio, l'Antonio delle cozze, e l'Antonio mi ha detto così: «io sono come a te, aspetto sempre qualcosa che arriva dal mare». Qualcosa che arriva dal mare... *(gli sorviene un qualcosa e cita fin dove può a memoria).*

*Parla cu' mmie, Mùseca, cunta!
de lu cristianu chinu de malizje
ca anni e anni prattecàu lu mare
doppu ca tutta Troia ibbe squartata...*

A memoria la sapevo.
Quasi tutta la sapevo...

I. Antonio delle cozze

L'Antonio delle cozze è uomo di silenzio, di quel silenzio che può parere pure mafia, quella mafia senza pistola, senza morti ammazzati, senza ricatti, quella mafia che c'abbiamo

dentro, fatta solo di silenzio, che delle volte però, pesa cchiù delle parole. L'Antonio vive da sempre sopra il mare, ai limiti del mare, su una spiaggia abbandonata a se stessa, dove troneggia un capanno chinu di cozze e una sdraia. Assettatu su quella sdraia l'Antonio apre cozze per chi passa, se passa, altrimenti se ne rimane lì, in silenzio, a guardare.

Dicono che nessuno l'ha mai visto alzato da quella sdraia piazzata di fronte al mare. Dicono che ci dorme pure la notte. Ma queste sono cose di popolo, che non sapendo che fare tutto il giorno al bar del paese, addita ed inventa su chiunque si assenta, anche solo per un giorno, dalla pubblica piazza.

Ma io invece l'ho visto alzarsi, un giorno che ero bambino.

(I musici suonano come sanno e come possono il pericolo del mare, inseguendo in controcanto le parole).

Era cielo di tempesta che veniva dal mare. Il mare s'era fatto a strisce: ancora verde verso la riva, poi azzurro cchiù avanti, poi blu, di quel blu che richiama l'abisso del nero e poi nero. Io, tra le cannazze al di qua della spiaggia, me ne stavo al riparo dal vento e guardavo i botti di luce lontani sul mare. Sapevo che tra poco quei botti ci sarebbero stati addosso, ma tanto nessuno mi avrebbe reclamato, che mia madre era già anni che non usciva di casa e oramai si era abituata al mio vagabondare tra il paese e il mare.

Vedendo il nero avanzare, dal cielo, dal mare, dentro la mia testa pensavo: «Antonio! Alzati e cammina. Sbrigati Antonio, Alzati e cammina» e l'Antonio si alza; due passi verso la riva e poi, tira una linea per terra col piede... Poi dal capanno prende 'nna chilata di cozze e torna a sedere.

Del mare oramai, non ci resta che il blu incalzato dal nero.

Dal cielo investito di nero, l'azzurro è scomparso.

Alzati Antonio, cammina!

Ma lui se ne resta ssettatu davanti alla linea e apre una cozza. E poi n'apre un'altra e poi n'altra. Ora il mare non è più mare ma muro. Si gonfia dal fondo lontano ed avanza... (*suono forte*). La prima bordata! Ed è niente, che ancora uno sputo gli ha fatto, ma già gli prepara lo schiaffo.

Intanto i botti di luce insieme ai rintroni scassano il cielo e l'acqua verticale anticipa l'orizzontale, che in un attimo, però, prende di forza riserve dal fondo per salire più in alto che può, s'accarezza le nuvole nere e poi apre la bocca soffiando alla spiaggia. Io mi dico che questa lo mangia.

Mentre l'onda è sospesa, Antonio apre cozze e l'aspetta. Come quella si butta ringhiando, mordendo la riva, Antonio butta una cozza di là dalla linea. L'acqua si spacca, s'arresta davanti alla linea e rimane murata, mentre il resto, dai lati, si scarica addosso alla spiaggia che quasi scompare, lasciando all'asciutto solo lo spazio tra Antonio e la linea, Antonio compreso. Quando l'acqua si ritira violenta, l'Antonio, senza neanche guardare indietro, mi fa segno di andare, di raggiungerlo all'isola fatta di linea, di cozze e di sdraia. Mentre il mare carica dal fondo una nuova mazzata, non ci penso due volte e mi butto!

(Silenzio. La sospensione di suono, crea spazio per il sopravvenire dei ricordi. Le voci di un tempo si affastellano sulla lingua di Telemaco).

- Antonio, come facevi a sapere che stavo lì?

- «Antonio, alzati e cammina...». (*Antonio parla poco ché è uomo di silenzio*).

- Ma io non l'ho detto, l'ho solo pensato.

- Sarà che hai pensato forte.

- Sarà... Antonio, com'è che si ferma per aria il mare?
- Viene a mangiare.
- A mangiare il mare?!?
- Sì... (*silenzio*) Non lo vedi che apre la bocca? Te'... (*getta una cozza*. *Silenzio*). Io ci tiro la riga, no? E lui sa a ddu s'ha fermare e a ddu invece può purtare danni. Altrimenti niente cozze!
- Come «niente cozze»?
- A questo, al mare, ci piacciono le cozze! Pieno ne è, che potrebbe mangiare in eterno. Ma con tutta la forza che tiene, ca ti ribalta navi, te squarta cristiani e ti suca città intere sane sane, non è mai riuscito ad aprire una cozza. Allora io ce le apro e ce le do a mangiare. Lui però si sente svilito a farsi imboccare da me e allora fa tutto 'sto casino per dimostrare chissàccosa! Comunque: io lascio fare a lui e lui lascia fare a me, questo è il patto. Basta che nessuno dei due passa la riga...
- Perché?
- Quello è il limite, no? Ognuno e ognecosa c'ha il suo, e quello del mare è la cozza. Se la sapeva aprire se ne fotteva della riga, invece così, ha trovato il suo limite. Te'... (*getta una cozza*).
- E il tuo?
- Cosa?
- Il limite tuo, qual è?
- Sempre la cozza. Ché io le so aprire e ce le do a mangiare, allora lui mi fa restare qua.
- E che ci guadagni?
- Aspetto qualcosa che arriva dal mare.
- Che cosa?
- Qualsicosa... (*silenzio*). Vuoi che ti 'mparo 'nna canzone?
- Sì.

(I musicisti suonano a banda funebre).

*La cozza è un mitile
e non un milite
temili i militi
e non i mitili.*

*La cozza è un mitile
che fa da limite
amali i limiti
temili i militi.*

Finito di cantare l'Antonio si alza n'altra volta dalla sdraia, va alla linea per terra e la cancella, mentre il mare, che intanto s'era ritirato, gli ha lasciato sulla riva n'altre cinque, sei chilate di cozze chiuse. L'Antonio, come niente fosse, le prende, le porta nel capanno e poi si conforma di nuovo alla sdraia. E ritorna uomo di silenzio, per tutto il mondo tranne che per me, che con me ci parla, tutte le volte che chiove e tira vento però, altrimenti s'azzitta pure con me.

(Come chiamato da un qualcosa di necessario al suo racconto, s'accorge che il tempo è tornato al presente).

Pure la pioggia spiovvè...
Pure il cielo s'azzurrò nuovamente.
È ora di cuntarvela a mia madre.

(Cita fin dove può).

*Intra a llu lièttu Penelope ti dormi
e chiangi e piènzi cose malatristi*

*fissa la facce de lu sposu annanzi
e piènzì e chiangi e nnu repòsi mai...*

A memoria la sapevo.
Quasi tutta la sapevo...

II. La madre

(I musicisti suonano a processione di Santo. Telemaco sposta lo spazio con il corpo, crea situazioni riempiendo vuoti. Dice di essere in casa dietro le persiane chiuse di una finestra).

Tutto il paese ci passa, di sotto a queste imposte asserragliate!

Ogne ggìurnu qui sotto è processione. Oramai tutti lo sanno. Sì! Vengono in gita pure dagli altri paesi! «Andiamo a vedere a Donna Speranza!».

Mia madre è donna di silenzio, di quel silenzio che può parere pure dolore, quel dolore senza pianto, senza capelli strazzati, senza veli neri, quel dolore che c'abbiamo dentro, fatto solo di silenzio, che delle volte però, pesa cchiù delle parole. Mia madre è Speranza.

Si chiuse in casa a sperare va' te ricordi quant'anni fa. E da allora vive nella penombra di queste persiane che dietro ci puoi guardare ma da fuori fanno muro.

La scommessa è a chi la vede prima... (*spia di sotto tra le fessure delle persiane*). Passano a coppie facendo finta di niente. Parlano discorsi senza capo né coda e intanto buttano l'occhio... Parlano? Smozzicano!

(Canta, imita, sbeffeggia).

Donna Speranza sta chiusa qua dentro

*comu Penelope abbandonata,
povera fimmena, l'hannu lassata
l'hannu lassata e lei si murò.
Chissà se di notte si smania nel letto
e se le cosce si graffia da sola,
forse qualcuno che la consola
dentro la casa con lei si portò.
Forse qualcuno che la consola
dentro la casa con lei si portò.*

Cose di popolo che addita ed inventa su chiunque si assenta, anche solo un giorno, dalla pubblica piazza... figuriamoci mia madre che sono anni. (*Guarda di sotto e grida*). Strunzi!

(Madre e figlio sussurrano. Il popolo e il figlio, invece, strillano. Tutto nella voce multiforme di Telemaco).

- Schh, cittu, figghiu miu, cittu!

- Mamma! A turno, c'è sempre qualcheduno qua sotto, non-siamai si apre una finestra. Apri 'sta fenescia mamma!

- Figghiu miu, cittu! statte cittu alla mamma toa...

- Mamma, li masculi passano a vedere se ancora sei bella, mentre le fimmene fannu scongiuri... Mamma, apri 'sta fenescia!

- None, figghiu miu, none. Làssali perdere...

- Apri 'sta fenescia, mamma! Apri 'sta fenescia!! (*Telemaco apre la finestra*).

- (*Popolo*) Eccula! eccula, sta bbesse. È lei, è lei. Chiama tutti ca mo' esse, mena!!

- Chiama, chiama! Chiama tutti ca mo' esse. Mamma, vieni qquai! Vieni qquai e fatte bbìtere!

- Chiudi, chiudi figghiu!

- Vieni ququai! Uei! 'Spetta ca mo' te la fazzu bbìtere a Donna Speranza, 'spetta!

- Chiudi, in nome te lu Signore!

- (*Popolo*). Ma quello il figlio è. Sta grida come ogne ggiurnu! E allora nu' bbesse. No, no... nu' bbesse... Sciàmu, forza, sciàmu... Làssalu perdere...

- Curnuti! A ddu sciàti? Fermi ququai... Chiamate il fotografo, chiamate! Così viene in casa e facciamo il santino! Mamma lo vuoi il santino tuo? Eh!? Poi vengo alla piazza e ve lo porto a pagare. Strunzi!

- Chiudi, chiudi, figghiu miu, chiudi. Ma che hai fatto? Che hai fatto, figghiu miu...

(*Silenzio. Lungo. La strada s'affievolisce e scompare col popolo*).

- Mamma, che ti cucì?

- 'Nna tela.

- Sempre la stessa?! E alla notte la scuci!?

- Cussì lu tiempu nu' passa...

- Passa lo stesso mamma!

- No...

- Mamma, a chi stiamo aspettando?

III. Lui e la guerra

(*I musicisti, irriverenti, suonano avanspettacolo. Petrolini, Taranto, De Angelis. Telemaco li segue peggiorando come può l'oscenità del ritratto.*)

*Dice mia madre che stiamo 'spettando
uomo fatale, di corpo regale,
ambito, lodato,
sparito, rapito,
svanito, bramato,
chiamato «papà»!*

*Dice che è bello a guardarlo, che è bello:
pare nu ddiu addisceso dal cielo,
petto all'infuori, pieno di pelo
ma dolce di cuore
che pare un babà.*

*Che babà stu papà,
forse un giorno ritornerà.*

*Che babà stu papà,
mo' ci sape a ddu cazzu sta!*

(Al pubblico).

Ieu nu' sacciu nienti!

Io non so niente!

Mia madre dice che aspettiamo a Lui, dice. Lui? «Lui» chi, ci faccio. Lui e basta! *(A una Signora del pubblico)*. Signora, mi scusi una domanda, ma lei l'ha mai visto a questo Lui? No?!? Però mia madre dice che aspettiamo a Lui, e vediamo... *(al musico anziano)*. Maestro, ci illumini: lei l'ha mai visto questo Lui? *(Il musico si inerpica su una scala maggiore e poi: botto di cassa)*. Ha detto di no!

E lei, maestro con la chitarra, l'ha mai visto? *(Il musico giovane si esalta su una scala infinita che diventa un assolo)*. Ehi? Uei?!? Ue' maestro! «No» doveva dire, e basta! Andiamo avanti: *(ad altri del pubblico)* forse, l'ha visto lei? No? Allora lei? Niente. Nessuno l'ha visto qui dentro. Eh! E manco io. Però mia madre dice che aspettiamo a Lui. E va bene, aspettiamo!

Però, dico: io, a quell'epoca che c'era questo Lui, non c'ero! E se c'ero... vagivo! *(La "mossa" e il rullante)*.

Dice che è bello, dice! Sissignore dice che è bello che tutte le fimmene del paese si sbavano ancora quando lo pensano. Anzi, ancora prima di pensarlo già si sciolgono, aah... Languono, aaaaahaa... Manco il nome riescono a dire: «te lo ricordi a U... aaaahhaaa!». Quando mi vedono a me poi: «uh, guarda! Quello è il figlio di U... aaaah!». Bam! E casca 'nna fimmena. «Ciao bello giovane, ti stai facendo proprio come a tuo pad... aaahaaa!». Bam! E casca n'otra fimmena. Fimmena, fimmena, fimmena, fimmena!

Una morià!

Eccesso di ricordo!

(Alla Signora di prima). Signora non si agiti, che se per caso torna questo Lui... ce lo presento! Glielo regalo, Signora, che a me, non me ne fotte niente... Glielo alieno, signora! Per stasera si accontenti...

*Dice ca quandu ca vinne la guerra,
li masculi fecero processione:
aitanti, festanti, baldanti,
davanti agli astanti
gridando «ala-là»!*

*Dice ca uno soltanto sparìu!
Lo trovarono sopra alla riva,
che arava la sabbia,
con foga, con rabbia,
«mettiamolo in gabbia,
che bene non sta».*

*Eia, eia, ala-là,
forse è un caso d'insanità.*

*Fermi qua, altolà,
questa è solo 'nna gran viltà.*

Ieu nu' sacciu nienti!

Io non so niente.

Dice la guerra, dice... Dice che Lui era l'unico disertivo. Tutti l'altri guerrafondavano, Lui invece disergeva! Dice che si diede alla pazzia: si 'nzerrò 'nna coppula culli sonarieddhi a 'ncapu – un berretto a sonagli sulla testa, Signora! – e si messe a coltivare la spiaggia, dice. Mah...

Ieu nu' sacciu nienti!

Io, quando questo Lui si diede alla pazzia, non c'ero! E se c'ero... pazziavo! (*La "mossa" e il rullante*).

Signora, dice che nei solchi arati di sabbia ci piantava le cozze! Che cretino... L'albero delle cozze! Dice che non riconosceva più a nessuno: amici, parenti, nessuno! Però, quando davanti l'aratro che andava ci misero a me – infante, Signora! – dice che fermò l'aratro, mi prese in braccio e mi riconoqqe. Fu amore a prima vista. Tanto che se ne partì! Eh sì! Perché pure gli altri lo riconossero che non si trattava di pazzia ma di malizia, di gioco linguistico, e allora: passato ogni limite, gli tolsero il mitile e lo fecero milite! Vedi delle volte la vita, ti ritrovi in guerra per un anagramma! Mah... Comunque ieu nu' sacciu nienti! Io non so niente...

Io, quando questo suo inganno fu patente, non c'ero! E se c'ero... pativo! (*La "mossa" e il rullante*).

*Dice che un giorno 'sta guerra spicciàu:
rientrarono tutti!... Scasciàti, distrutti!
Contorti, distorti, ritorti,
rientravano i forti serrati in reparti.*

*Tornarono i corti, gli storti, gli aborti,
passando deserti, sbarcando nei porti.
Comparti di incerti, distesi sui serti
con gli arti scoperti e ritorti,
'Rrivando da tutte le parti,
dagli orti, dai ponti riaperti,
tornarono i morti, coperti.
Tra sguardi sconcerti,
chiamarono sarti, sonàra concerti,
reperiti di tutte le sorti,
scoperte di parti,
ricavi di esporti ed importi...
spuntarono pure i risorti!*

Tranne quell'uomo chiamato «papà»!

Dico, Signora, va bene la guerra, ma poi si torna, no? Tutti gli altri o tornàra o morsero. E se morsero pure tornàra! In una cascia mortuaria magari, ma tornàra. In una barella, in una cassetta con dentro un bracciale, 'nna collana, un pezzo di divisa, un dito, 'nna gamba, 'nna 'recchia, un telegramma, due parole, una testimonianza! Tutti, qui al paese, hanno riavuto un pezzo di padre all'indietro; un avanzo di marito; uno scemo di guerra dentro casa, 'nna medaglia alla memoria! Comunque: ieu nu' sacciu nienti! Io non so niente! Io, quando questo Lui sparì, non c'ero. E se c'ero... speravo! (La "mossa" e il rullante).

Ma adesso invece, che devo fare Signora? Dopo tutti questi anni, pozzo ancora sperare? O mi devo sparare, Signora? Io m'allungai Signora, mi fici masculu senza manco vederlo...

*Se ne andò che ero bimbo da latte,
mentre adesso son uomo da letto!
Perciò me ne sbatto, non pago lo scotto,
non sbotto, non fiotto
per l'uomo perfetto
che dicono senza un difetto:
è chiaro il concetto?*

*Quell'uomo corrotto
ha sciolto il contratto d'amore, di letto.
Ha tolto il contatto,
giocandosi al lotto o dentro un anfratto
quel patto d'affetto.*

*Per questo non cedo al ricatto,
che già mi son rotto,
son cotto, son fatto;
mi esprimo in un motto
ristretto e diretto,
in un atto ridotto ed esatto
e ti dico di botto,
non sembri un rimbrotto,
che io me ne fotto
di questo papà!!!*

(Musica gran finale).

Ah! Ah! Ah!
Me ne fotto di 'sto papà.

Ah! Ah! Ah!
Me ne fotto di 'sto papà.

Ah! Ah! Ah!

Me ne fotto di 'sto papà.

IV. La scelta

(Dopo l'euforia cala il silenzio. Un nuovo spazio per un ritorno al passato).

- Il mio papà è una persona molto importante.
- Mio padre è un eroe.

- Il mio papà è così importante che è stato ricevuto dal papa.
- Mio padre parla direttamente con gli dèi.

- Il mio papà, quando è andato dal papa, è stato a Roma.
- Mio padre, in qualche modo, l'ha fondata.

- Il mio papà è stato pure in guerra.
- Mio padre, da solo, l'ha vinta.

- Il mio papà fa i soldi costruendo intere città.
- Mio padre le distrugge.

- Il mio papà è così ricco che mo' s'è comprato pure la barca.
- Mio padre guida una flotta di navi.

- Il mio papà c'ha tanti soldi che cambia sempre abiti e veste classico.
- Mio padre è un classico!

- Il mio papà c'è.

- ... (*finge strafottenza per celare la lacerazione*). Beh? Mio padre non c'è perché è un eroe...

- (*Intuisce*). Il mio papà... quando usciamo da scuola mi viene a prendere.

- (*Resiste*). Mio padre è un eroe.

- Il mio papà mi compra sempre il gelato.

- Mio padre è un eroe...

- Il mio papà guarda la televisione insieme a me!

- ...

- Il mio papà se mi rubano il pallone, scende da casa e glielo busca!

- ...

- Il mio papà vuole bene alla mia mamma!

- (*Tira la più grossa che può*). Mio padre ha sconfitto un gigante!!

- Seeeeh! Dai un gigante?! Ma cce dici?

- Sì, un gigante orrendo terribile sempre.

- Ma lascia stare...

- Un gigante! Cretinu deficiente...

- E dai, e dai! Allora, racconta, dai.

- Stupidu, curnutu...

- Raccontamelo, dai raccontamelo.

- Piezzu de fessa, stupidu, 'mberdùsu tie e mmammata, te lo racconto!

- Racconta, forza, racconta...

- Te lo racconto e cittu!!

- (*Si fa la colonna sonora da sé, citando «2001: Odissea nello spazio»*). Na, na, naaaa... Cittu eh? Na, na, naaaa... Era giorno

di mare lento, che non sai dove finisce il mare e dove comincia il cielo. A mio padre e ai suoi compagni ci pareva di stare poggiati nel nulla, da tanto che tutto intorno era una spianata di un colore solo. L'aria non respirava e torno torno manco l'idea di terra, tranne quell'isola! Za-zaaaaa!

«Minchia, l'isola! Gira largu, gira largu!» ci gridavano i compagni, quando Lui, invece, alzando il braccio a mancina, sconvolse l'animo e provocò bestemmie: «porcu di qquai, porcu di ddrai, lì c'è pericolo, perché su quell'isola... Perché questo, perché quello...», «perché?» disse Lui. «Perché? Cosa c'è su quell'isola? Nessuno sa che cosa c'è lì. Portatemi alla riva, scendo io solo!». Aveva detto la parola magica: «perché»!

Già tante volte in guerra l'avevano sentito chiedere quel «perché» e sapevano che o tiravano la risposta giusta o si faceva come voleva Lui. Il mare intanto, quando lo vide accostare la riva dell'isola, si segnò (*segno della croce*)...

- Seeh! Il mare si segnò!? Ma che dici?

- Stai zitto, scarso di comprendonio, zitto! Il mare si segnò! Sissignore! Non che al mare gliene fottesse niente. Teneva semplicemente il conto di quelli che scendevano sull'isola. Infatti, scesero con Lui altri due compagni: il mare si segnò altre due volte. Zitto!

Pam, pam, pam, pam... Prima passano la spiaggia... Pam, pam, pam... Poi 'nna boscaglia fitta che pareva notte. Pam, pam, pam... Già pensavano che mai essere vivente c'aveva cacato in quel posto quando a un punto, gli comparve davanti un portone enorme incastrato nella roccia! Paum, paum, paum... E su quel portone immenso c'era 'nna scritta: «Ciclope Organi»!

- «Organi» è il cognome?

- Stai zitto, scontentato da Dio! Aspetta che mo' ti spiego... (*riprende il racconto*). «Ciclope Organi». Iiiiiiiiiiiiiiiiih! Aprono a fatica il portone. E in quell'antro infinito c'erano gabbie enormi, aperte, e tavoli lucidi d'acciaio che sovrastavano le loro teste e file interminabili di tubi lumiscenti di una luce gelida. Alle pareti, lame di coltello purissime e forchette lunghe come un braccio... «àmuni-aaaah!!», un grido lontano, fuori dalla grotta! «Chi è?», dissero li cumpagni, «perddiu Uli, sciàmunde, senti a nui, sciàmunde!». «Perché?», diceva mio padre. «Àmuni-aaaah!!». Il grido s'avvicina... «andiamocene Uli!». «Perché?» continuava mio padre. «Perché lu cazzu! Ma nu' ssienti?».

Ma manco fecero a tempo a girarsi per uscire da quell'antro che furono stravolti da una mandria di pecore e montoni enormi. Orrendi a guardarli, che in mezzo al corpo o sulla fronte o su una coscia, portavano piantato chi una mano, chi un rene, chi un occhio, 'nna coscia, un buco di culo! Organi umani vivi, innestati su quelle pecore! E dietro a quella carica di bestie mostruose che si infilava nelle gabbie, apparse a coprire tutta l'entrata 'nna panza! Tonnellate di grasso liquido che cominciano a scivolare di tramite il portone. Nel mentre, 'nna manu sbuca tra il portone e il grasso e spinge dentro quella cosa informe. Passa così il petto e poi 'nna gamba e dopo l'altra. La manu gira torno torno alla panza e si rinfila fuori: afferra l'altro braccio e lo strascina avanti. Solo la testa resta fuori adesso. Il grasso si contorce, frigge, stride finché non sguiscia dentro: mento, bocca, naso, fronte e pelata. E un occhio solo.

- Sì, un occhio solo...

- Scch! (*Lo fulmina con lo sguardo e poi riprende imitando Ciclope*).

«Tu... chi sei?». «Nessuno».

- Che risposta cretina «Nessuno»...

- (*Col massimo disprezzo lo guarda e poi sibila*). Fai silenzio, infelice di cervello! Che «Nessuno» è la risposta più bella del mondo. Zitto. Ascolta stu passaggiu...

«Chi sei?».

«Nessuno».

«Ah! Nuddru?! Nessuno sei?!».

«Sì».

«Nuddru, mmiscàtu cu nienti! E bravo Nuddru...».

Stai attento adesso, deficiente, che se li vuole mangiare.

Ascolta, che a memoria la so. Tutta quanta la so...

(*I musici si esaltano su Traviata II atto*).

*Come cogliendo fiore di per terra,
allunga un braccio, sfiora uno di loro.
Cercando luogo dove darsi scampo,
Lui e suoi compagni, sul fondo della grotta,
s'appiattano sulle pareti acciaio.
Ma quello il ventre enfia comu zampogna.
S'allarga, si dilata, l'aria comprime,
stravolge gabbie, tavoli ed avanza.
Uno ne sceglie – comu fior da fiore –
dei suoi compagni, alzandolo dai piedi.
Rilascia il fiato fetido e si gonfia
mentre la manu porta all'altra manu
e comu corpu di Cristu, comu nn'ostia,
schianta li reni e sparte lu cristanu.
Il sotto, gambe, culu e ginitali,
porta alla vucca e stritola tra i denti.
Lu subbra, invece, come fosse figlio
sul tavolo l'impoggia, molle molle.
La lama prende e puru la forchetta:*

con essa blocca il busto ancora vivo
e poi chirurgico, entomologico, separa
milza, polmoni, reni, fegatu e core.
Cinque pecore cinque mette a parte,
una alla volta incide nel costato,
piantandole nel fianco, di rapina,
un organo. La pelle della bestia
per incanto, sangue col sangue unisce,
carne cu' carne. E fatto suo quello
che suo non era, torna alla gabbia
e sta, e nienti cchiù recorda.
Comprendi ora, «Ciclope Organi», scemu?!
Questo gigante con un occhio solo
per vendicare questa sua bruttura,
squarta cristiani e se ne smercia il corpo.
L'àutru compagnu, infatti, similmente,
parte ne mangia e parte lu scompone
e poi s'addorme, dormiveglia, 'mbriacu
e vomita dal labbro carne umana.
Ora è il momento, ora prende coraggio
mio padre, e accecatu dalla rabbia,
acceca l'occhiu, scippa dalla fronte
l'unica luce di quel volto orrendo.
Si disfa tra le urla quella bestia,
richiama a sé le bestie, i suoi compagni,
che anch'essi gridanu, biastèmmianu,
domandano: «chi è che ti fa male?».
Mio padre, trattenendosi il respiro,
aspetta la risposta, quella giusta:
«Nuddru mi scempia, Nuddru m'ha cicatu!»
fu la risposta e pure la condanna
per quel bastardo orrore di natura,

*che i suoi compagni s'era tracannato.
Così lo vinse, con l'intelligenza,
e con la spada pure, col coraggio.
Per questo, scemu, stupidu, bastardu
un padre più migliore non ci sta.*

(Silenzio).

- Minchia, bellu! (*Sospetta*). Ma tu come le sai tutte 'ste cose?
- Me le dice Antonio.
- Antonio chi? Quello delle cozze?
- Sì.
- Ah, ah, ah! L'Antonio, delle cozze. Lo scemo del paesel! Quello sciroccato seduto sopra il mare! Ah, ma allora non è vero. Tuo padre non ha sconfitto il gigante! Tuo padre non esiste, non torna...
- Zitto, bestia...
- Tuo padre non c'è, tuo padre non esiste.
- Animale senza cuta, zitto...
- Non ci torna tuo padre, non ci torna...
- 'Nculu a tie e mammata! Curnutu, strunzu... Curnutu, strunzu... Curnutu...

(Telemaco sposta lo spazio ma non il tempo).

- Antonio? Ma tu come le sai tutte queste cose?
- Me le dice il mare. (*Silenzio*). Uei, perché piangi?
- Ché tutti mi scherzano.
- Ma lassa fùttere! Uei, me le dice il mare veramente... Quello, il mare, è così grande perché tiene dentro tutte le storie di chi l'ha attraversato, di chi l'ha anche soltanto sfiorato. Non gli piacciono solo le cozze, è ingordo pure delle

vite che viviamo... (*silenzio*). Delle volte, tu stai nell'acqua del mare: dopo esci e ti senti straccu, spossato. Tu ti pensi che è la fatica che hai fatto per stare a galla e nuotare e invece no: quello è lui, che ti ha sucato tutte le tue storie dal corpo. A volte basta solo sfiorarlo e qualche storia te la porta via. (*Silenzio*). Nessuno era mai tornato a quella riva; nessuno, una volta sbarcato, aveva potuto lasciare quell'isola. Il mare, che quando l'aveva visto scendere a terra coi suoi compagni si era segnato tre volte, quando lo vide tornare sulla spiaggia con un occhio enorme tra le mani si fece la cruce alla 'mmersa; rimase incantato a guardarlo; s'ascoltò tutto il racconto di quanto era accaduto e poi l'accorse di nuovo sulle acque. Tuo padre, scendendo su quell'isola, fece una scelta. E il mare se ne innamorò. Da quel momento, decise di non più farlo tornare, o almeno di tenerlo più possibile con sé. E lo sbatte ora a una vanna ora all'altra e con le onde lo bagna di continuo, per rubargli tutte le albe che ha veduto e gli incontri che ha passato.

(Non è più tempo di ricordare. È tempo presente. Cita come può).

«Nuddru mi scempia, Nuddru m'ha cicatu»
cussì chiangìa lu figghiu di Nettuno,
mentre che cime sane di montagne
fionda nel mare e squassa e l'acque e l'onde...

A memoria la sapevo.
Quasi tutta la sapevo...

V. Il mare

(*I musicisti assecondano l'animo altalenante con un tango*). Aaaaah, mannaggia lu mare, lu mare, lu mare. Lu mare ci curpa ci nu' torna! Dice Antonio ca lu mare ci curpa! Mannaggia lu mare... (*Telemaco balla, racconta, suda. Senza più freni*).

Dice così che è andata, Signora. Dice Antonio che il mare ci colpa se non torna. Dice Antonio che presa l'aveva la strada del ritorno, ma di incredibili tempeste affrontò l'assalto. Va bene! Lu mare. Mannaggia lu mare! Lu mare, lu mare, lu mare. Scusate eh?! (*Al popolo che si manifesta nuovamente per strada*). Popolo di curnuti! Venite a sentire pure voi, venite! Così vi levate il pensiero! (*Conquistato il centro della piazza*). Mamma?! Mamma, apri 'sta fenescia e senti! Mamma!? Lo so che sta lì dietro... Apri! Dai, che 'stasera è spettacolo gratuito!

Dice Antonio, Signora, dice che vide innumeroso albe sul mare e innumeroso terre toccò, sempre cchiù lontane. Dice che vide la terra degli Oppiati, gente strafatta d'acidi d'oppio, che si facevano per farsi e poi rifarsi, e a furia di farsi non sapevano più quand'era ora di farsi e quando no. Scesero dalla nave i suoi compagni e alcuni, pure loro, cominciarono a farsi. Certi li recuperàra, certi, invece, li lassàra, fatti e dispersi chissaddove, e ripigghiàra lu mare. Ah! Lu mare, lu mare, lu mare... Non loro lu mare ripigghiàra, ma il mare si ripigghiò a loro, portandoseli tra l'acque fino a uno stretto tra incudine e martello: Scilla e Cariddi. Loro sapevano che accostando a mancina, Cariddi l'avrebbe sucati giù nel profondo insieme a tutte l'acque del mare. Fecero solo la mossa di scansarla che dall'altra parte spuntàra le teste di cane di Scilla, attaccate a colli di serpente che s'allungàra, s'allungàra, s'allungàra talmente tanto che manco fecero a tempu a dire «minchia, il ponte sullo stretto!» che già mezzi di loro tra le

bocche di cane schiantàra. Le spade sguainàra, li scudi paràra, le frecce tiràra, finché passato quello stretto, le vele spiegarà e ripigghiàra il mare... E il mare si ripigghiò a loro! Ah lu mare, lu mare, lu mare... Dice Antonio, Signora, che il mare è lusinghieru...

Comu le fimmene!

E fimmene, dice Antonio, che affrontàra, fimmene di incredibili bellezze e voci di sogno che melodiavano distese sopra a scogli sparsi in mezzo all'acque. I compagni le 'recchie se turàra, per non sentirle quelle ammaliatrici, Lui, invece, l'attaccàra per pazzo all'albero della nave e poi a testa bassa cuminciàra a remare forte. Lui grida, sbraita, strabbutza l'occhi: una più bella dell'altra sono, da svenimento infartu. – Slegatemi, perdio, slegatemi! – Ma quelli, più lo vedono agitarsi e più forte ci danno di remo. Dai! Grida, grida forte! Ti piacciono ah? – Slegatemi! – Ah, ah, ah! Mamma, lo senti come grida? Ah, ah! Dappertutto stanno e quello non sa di dove guardare prima per non perderne nessuna di queste incantatrici, queste incartatrici, queste di carta. Fimmene di carta erano! Fimmene a due dimensioni. Manifesti enormi! Sirene urbane per sogni da traffico. E allora mesti, ripigghiàra il mare... Il mare si ripigghiò a loro! Ah lu mare! Lu mare, lu mare... Lu mare è lusinghieru...

E dice l'Antonio, dice signora, che, perso l'orientamento, sciroccato da settimane di albe liquide e di pianti, si mise, dice, a parlare al vento, implorando e biastimando il ritorno. E il vento dice, gli rispose pure. Si calmò. Si commosse, il vento, al cunto di tutte le disgrazie già patite e allora un otre gli calò dal cielo, enfiò di tutte quante l'arie che spirano sul mare:

«nu' l'hai aprire mai.

Ora ti lascio solo Zefiro che sboffia,

e rittu rittu a' casa ti nni vai».

Ma se la curiosità è femmina allora lu masculo è cugghiune!
Perché, quasi coi piedi sulla terra madre stavano, già vedevano le case del paese, che i suoi compagni, dice Antonio, aprirono quell'otre e tale fu l'investimento d'arie contrarie e d'onde, che si trovàra lontani da casa ancora più di prima, di nuovo persi in mezzo all'acque e a parlare al vento:

«tu, c'hai la malasorte addosso,
qualcuno che ti vuole male.

Aiutare a te e ai tuoi compagni 'un posso
e più non dimandare».

E li affidò di nuovo alla follia del mare. Ah lu mare, lu mare,
lu mare... Hai capito, mamma!? Dice ca curpa lu mare ci nu'
torna... E apri 'sta fenescia, mamma, forza! Ah, mannaggia
lu mare, lu mare, lu mare...

(A tempo di musica). Dice ca curpa lu mare ci nu' torna.

Mannaggia lu mare.

Nci curpa lu mare?

Dice ca curpa lu mare ci nu' torna.

Mannaggia lu mare.

Nci curpa lu mare?

(Silenzio. Poi fisso alla solita Signora). Ma adesso viene il bello e qui non c'entra niente il mare.

Cielo nuovo, spettrale, mai saputo, era 'sto cielo di mezzo che non scurisce e che non luce. Lì se li volle portare dopo mesi il mare, in quella parte del mondo sconosciuto dove si danno appuntamento il giorno con la notte e nessuno dei due cede di un passo, restando in questo grigio ambiguo eternamente. Senza riferimenti di sole o di stelle, si dispera-

va Lui coi suoi compagni non sapendosi che direzione frequentare.

Pam! Un pezzo di legno, ci sbatte sulla nave. Pam! Un altro. Poi un altro. Sdaradam! Una mezza barca alla deriva. Poi un'altra intera che ancora galleggia vicino ad altre barche anch'esse ormeggiate. Tutte queste barche, paiono abbandonate da tempo, tutte mangiate dall'alghe e dalla sarsedine. Nnu camposantu navale. E una baia. Un dei compagni grida: «terra! Terra! Scendiamo a terra...».

- Fermo! Terra di chi?

- Che cazzo ne so, Uli! Non fa niente... Scendiamo a terra!

- Fermo! Perché?

- Perché nu' c'è cchiù niente di bere e di mangiare?!

- Va bene, allora. Mezzi a cercare ospitalità e mezzi qui sulla spiaggia a sorvegliare. Tu, a cercare!

Mette il piede per terra dalla nave... *(un ritmo lontano da discoteca lo assale improvviso. Il marinaio ritira il piede. Stop musica).*

- Meh! E c'ha successul?

(Rimette il piede. Musica.

Lo leva. Stop.

Lo rimette. Musica.

Inizia la frenesia ventrale del ballo).

VI. La passione

Come rimette piede sulla spiaggia, tutta la terra s'illumina di luci sfavillanti e musica lontana! Un fascio di luce verticale taglia il grigio del cielo roteando e chiama l'occhio a cercare il punto, perso tra le rocce, di dove la luce nasce:

- Uli, a ddu c'è musica se mangia!

E se ne vanno tutti i suoi compagni verso la luce, tranne Lui che resta sulla spiaggia a sorvegliare.

Andando tra le rocce vedono prima vestiti umani: camicie, pantaloni, canottiere e doppio petti; calzini, scarpe da quattro soldi, scarpe incamosciate e cravatte. Poi effetti personali trovano: orologi, occhiali, portafogli vuoti e telefoni mobili. Poi effetti patrimoniali: ventiquattrore aperte, bilanci preventivi, consuntivi, fatture evase, assegni scoperti. Poi identificativi: tessere di palestre, tessere di partito, tessere di circoli e di night. E infine, documenti d'identità a chili sparsi dal vento. E poi un palazzo vedono, tutto di tende effimere, vetro e specchi. Ecco la luce, ecco la fonte, sono arrivati al punto. Indovinano una porta e sono dentro.

- Guardami... (*si guardano attorno*). Guardami... (*idem*). Guardami... (*idem. Poi vedono qualcosa e restano inchiodati di fascino*).

- Aaaahh! Che fimmena!! (*Annusano come segugi, ma i piedi ancora non riescono a procedere, intanto avviene la trasformazione*).

Per meglio guardare sotto a quelle poche vesti, stringono la vista. Il muso s'allunga per meglio indagare l'umori delle cosce; la faccia si storpia in una smorfia orribile; l'orecchie s'allargano, si tendono per meglio sentire il fruscio di quella pelle; la lingua s'arruvida anelando a quel corpo; si torcono le spalle per avvicinarsi, conquistare una distanza. Setole nerastre spuntano sulla schiena, mentre le dita sdeformate a zampe preparano l'assalto dell'amplesso. Ora sono pronti per la pasticca. Una per uno ed è lu paradisu! (*Esplode la disco tra lamenti di cool-jazz*).

S'allumanu le vetrine del palazzo e appaiono a centinaia, femmine in fiore pronte per ogni gusto. Pelli d'ogni colore e d'ogne razza, giovani, giovanissime, anche bambine! Ognu-

na, esposta dentro a 'nna vetrina. E molte bestie d'uomini con loro, s'accoppiano da tempo memorabile. Quelle rimaste libere indossano quello che tu desideri: mostrano ciò che chiedi e coprono ciò che vorrai scoprire.

S'unirono quei nuovi porci a quell'orgia d'occidentali, provandosi, prima dell'accoppiamento, a sbiasciare nell'orecchio alle straniere una frase, una qualche parola, tanto per far sembrare la cosa ancora umana, ma solo un grugnito gli ruttò dal labbro. Allora s'azzannarono al collo delle loro cagne e cominciarono l'assedio.

E ora, mamma, se stai ancora lì dietro quelle persiane, vattene! Non ascoltare, mamma! Perché ora tocca a Lui... Sta per arrivare dalla spiaggia, sta quasi per incontrarla questa maga femmina... Eccolo!

- Guardami...

- (*Non la guarda*). Dove stanno i miei compagni?

- Guardami...

- Non mi serve guardarti, mi bastano le tue parole. Dove stanno i miei compagni?

- Ti prego, guardami.

- No.

- Ti prego...

- No.

- Chi sei per non guardarmi? Chi cazzo sei?

- E tu chi cazzo sei per chiedermi cu' te guardu? Chi cazzo sei? Chi sei?

(*Silenzio. Le parole non servono più. Neanche lo sguardo. È questione di pelle, di mani, di corpi che s'attraggono. Il tempo torna presente*).

(*Telemaco non sa né ridere né piangere. Vomita solo parole ad occhi chiusi*). Aaaaaah! Bastardu! L'amò, mamma! Di amore folle, l'amò. Senza incantesimi, senza pasticche, senza guardarla,

mamma! Un anno passò, un anno, prima di riflettere, prima di pensare, di ricordarsi di noi. Un anno!

Poi, dopo un anno, Lui finalmente ricordò! Solo allora lei glieli mostrò i suoi compagni, insieme a tutti gli altri. E Lui aprendo gli occhi, guardò tutto quello scempio e, finalmente, disse quello che doveva dire un anno prima! Disse: «perché? Perché io no?».

(Irridente di fronte al quel «perché» detto così in ritardo, ripete le parole di Lei).

Perché tu non hai dimenticato.

Tu pensi ancora a un figlio, ad una moglie.

Per questo sciolgo il vincolo del letto,
quel letto a te, soltanto a te concesso,
sperando che tu vinca ogni naufragio
e giunga lì dov'è tuo desiderio,
a quella donna ed a quel figlio amati
che vivono per chi non torna più.

(Davanti a quella finestra chiusa). Mamma? Hai sentito? «Vivono per chi non torna più!». *(Davanti a un pubblico di cui non gli importa quasi più)*. Vivono... Vivacchiano! *(Indicando il popolo lasciato lì mezz'ora prima)*. Qua stiamo sotto assedio! *(Al padre, finalmente)*. Ma che devo fare io con te? Con te che «non hai dimenticato» come dice quella? E se non hai dimenticato che cazzo aspetti a tornare?! Quant'anni sono passati che quella ti ha lasciato andare via, e tu che fai? Ancora a giru te ne vai?! Io, guarda, per me, per me... fai che minchia vuoi! Ma quella povera donna! Quella non vivacchia nemmeno. Io vivacchio, sissignore, vivacchio! Quella invece moribonda per casa. Vagabonda. Cuce, scuce, scherma la luce. Si scher-

misce, e tu? Tu, invece, «non torni più». – Tu, tu, non torni piùùù – ma chi cazzo sei? – (*Canta sguaiato*). Tu, tu-tu, tu-tu, tuuu non torni più? – Chi sei, una canzone di Sanremo, sei!? – Tuu, tuu... – un telefono occupato sei? Chi sei!? Non so manco come sei composto!

«E giunga lì dov'è tuo desiderio, a quella donna ed a quel figlio amati» ma amati chi?! Ma chi l'ha detto? Chi li ha scritti 'sti versi? Io li bruciu, li sputu 'sti versi! Qui si fa prosa! Qui tutto è prosaico!

T'hai scaffatu anche all'Inferno pure di non tornare a casa, “papà”! Ma c'è un posto dove devi andare che ancora non ci sei stato, “papà”! Adesso te lo dico io quel posto! Sai dov'è che devi andare, “papà”?! Tu te ne devi andare...

- SCHHHH! (*La madre spalanca la finestra*).

- Mamma! (*Guarda smarrito quella finestra finalmente aperta. Poi al popolo*).

Popolo di animali, guardate. Guardate ora e mai più. (*Silenziò*). Adesso potete tornarvene alle vostre case, forza. (*Con gli occhi fissi d'accusa*). Popolo di porci. (*Seguendoli mentre vanno*). Popolo di Proci.

Mamma, chiudi 'sta fenescia. Chiudi...

(*Telemaco e il padre, soli*).

Adesso te lo sbatto nei denti il tuo «perché».

Perché non c'eri a rimproverarmi?

Perché non c'eri a dirmi di no? Avanti!

Perché non c'eri davanti alla scuola?

Perché non c'eri a farmi una carezza? Avanti! Perché?

(*Silenziò*).

(Al pubblico riprendendo un domanda lontana). Signora, io, quando guardo il mare mi chiedo a chi sono figlio... A Nessuno! Io Signora, quando guardo il mare me ronzanu a 'ncapu tutte queste storie e non posso evitarmi di odiare.

Odiare chi poi?

Uno che non c'è?

Odiare il mare? Che queste storie le viene a raccontare?

Odiare Antonio che se ne sta lì ad ascoltare per farmele sapere?

Odiare mia madre che è ancora fissa lì ad aspettare?

Odiare la gente che continua a mormorare?

Odiare me stesso che non so amare?

Non so prendere anch'io il mare ed andare? Andarlo a cercare?

E dove poi?

Dice Antonio di averlo visto l'altra sera, seduto su uno scoglio di questa spiaggia... Dice Antonio che ancora ripensava a quelle parole «e giunga lì dov'è tuo desiderio, da quella donna e da quel figlio amati, che vivono per chi non torna più»...

Dice che con un dito scrisse il nome di mia madre. Scrisse «Speranza». Sull'acqua, però, dice che lo scrisse.

Poi di notte si avvicinò al paese. S'attraversò tutta la piazza con il cappotto bardato sulla faccia. Arrivò fino a sotto casa. Poi alzò lo sguardo. Guardò in alto, verso le finestre...

(Un "adagio" teso sostiene l'indecisione dell'uomo. Gli occhi fibrillano tra le finestre e la possibile, nuova via di fuga... Esita. Va via).

BUIO

De magistro
Maestri e allievi

De magistro
Maestri e allievi

Paolo Grossi

letture da

Platone, Aristotele, Lucrezio, Seneca, Petronio,
Persio, Marco Aurelio, Agostino

interpretazione

“Mitipretese”: Manuela Mandracchia, Alvia Reale,
Sandra Toffolatti, Mariángeles Torres

regia

Claudio Longhi

Giovedì 19 maggio 2011, ore 21
Aula Magna di Santa Lucia

Il miracolo dei maestri

«Gli usi, i motivi che continuano a sostanziare l'istruzione, le nostre convenzioni pedagogiche, la nostra immagine del maestro e dei suoi discepoli [...] hanno preservato i loro lineamenti, in misura sorprendente, dal VI secolo a.C. fino a oggi»; questa osservazione di George Steiner trova più di una conferma nella breve antologia proposta qui di seguito. I testi antichi formulano interrogativi tuttora irrisolti sulla trasmissione del sapere: cosa vale la pena di insegnare? Come portare a buon fine questo processo che resta essenzialmente misterioso e ambiguo? Che l'educazione delle giovani generazioni sia un compito irrinunciabile per la comunità civile appare chiaro fin da Aristotele, ma la scuola, nella sua necessità, porta con sé un inevitabile carico di insuccessi e di insoddisfazioni. La ben nota frustrazione degli insegnanti, in perenne tensione con le aspettative dei giovani e delle loro famiglie, è al centro di un'amara e ironica pagina di Petronio, mentre Agostino, allievo scontento, si interroga sull'utilità di un insegnamento magari piacevole e seducente, ma del tutto estraneo alla ricerca della verità. Qualche volta, però, le crisi che accompagnano la comunicazione del sapere sembrano poter essere superate con sorprendente facilità: a rendere agevole quel che a prima vista si presenta insormontabile è la figura, quasi epifanica, del maestro. L'entusiasmo di Lucrezio per Epicuro, venerato come un salvatore, o la gratitudine di Seneca per Sestio che ha acceso in lui l'interesse per le scienze, sono il riflesso di un'esperienza risolutiva e carica di senso, nella vita degli allievi. Depositario di un'autorità quasi sacra – basterà ricordare la devozione degli allievi per Socrate – il maestro che insegna con l'esempio finisce per porsi come un modello da imitare, con tutti i rischi che la completa accettazione del modello comporta, soprattutto (ma non solo) nel caso dei cattivi maestri: ne è un'icona il Protagora platonico. Infine, accanto all'imponente (a volte ingombrante) presenza dei grandi maestri – buoni o cattivi che siano – non mancano all'appello neppure i “piccoli maestri”: presenze più silenziose ma non meno rilevanti, come ci ricorda un'intensa pagina di Marco Aurelio.

Lucia Pasetti

[117c] [...] καὶ ἅμ' εἰπὼν ταῦτα ἐπισχόμενος καὶ μάλα εὐχερῶς καὶ εὐκόλως ἐξέπιεν. καὶ ἡμῶν οἱ πολλοὶ τέως μὲν ἐπεικῶς οἰοί τε ἦσαν κατέχειν τὸ μὴ δακρῦειν, ὡς δὲ εἶδομεν πίνοντά τε καὶ πεπωκότα, οὐκέτι, ἀλλ' ἐμοῦ γε βία καὶ αὐτοῦ ἀστακτι ἐχώρει τὰ δάκρυα, ὥστε ἐγκαλυψάμενος ἀπέκλαον ἐμαυτόν – οὐ γὰρ δὴ ἐκεῖνόν γε, ἀλλὰ τὴν [117d] ἐμαυτοῦ τύχην, οἴου ἀνδρὸς ἐταίρου ἐστερημένος εἶην. ὁ δὲ Κρίτων ἔτι πρότερος ἐμοῦ, ἐπειδὴ οὐχ οἷός τ' ἦν κατέχειν τὰ δάκρυα, ἐξανέστη. Ἀπολλόδωρος δὲ καὶ ἐν τῷ ἔμπροσθεν χρόνῳ οὐδὲν ἐπαύετο δακρῦων, καὶ δὴ καὶ τότε ἀναβρυχησάμενος κλάων καὶ ἀγανακτῶν οὐδένα ὄντινα οὐ κατέκλασε τῶν παρόντων πλήν γε αὐτοῦ Σωκράτους. ἐκεῖνος δέ, οἷα, ἔφη, ποιεῖτε, ᾧ θαυμάσιοι. ἐγὼ μέντοι οὐχ ἦκιστα τούτου ἔνεκα τὰς γυναῖκας ἀπέπεμψα, ἵνα μὴ [117e] τοιαῦτα πλημμελοῖεν· καὶ γὰρ ἀκήκοα ὅτι ἐν εὐφημία χρὴ τελευτᾶν. ἀλλ' ἡσυχίαν τε ἄγετε καὶ καρτερεῖτε. καὶ ἡμεῖς ἀκούσαντες ἠσχύθημέν τε καὶ ἐπέσχομεν τοῦ δακρῦειν. ὁ δὲ περιελθὼν, ἐπειδὴ οἱ βαρύνεσθαι ἔφη τὰ σκέλη, κατεκλίθη ὑπτίος – οὕτω γὰρ ἐκέλευεν ὁ ἄνθρωπος

1. La morte del maestro

Nel Fedone, Platone (427- 347 a.C.) rievoca le ultime ore di vita di Socrate, prima dell'esecuzione della condanna a morte. Il maestro si congeda dai suoi discepoli con straordinaria serenità: davanti alle lacrime dei suoi allievi, Socrate infatti beve con assoluta calma e indifferenza la coppa di veleno. Egli si appresta tranquillo al momento della morte, perché soltanto attraverso la separazione dal corpo l'anima potrà raggiungere la vera conoscenza.

[117c] [...] Così parlò. Si portò la coppa alle labbra, e con assoluta indifferenza e serenità bevve tutto d'un fiato. La maggior parte di noi fino a quel momento era riuscita alla meglio a frenare il pianto; ma quando lo vedemmo bere, quando vedemmo che aveva bevuto, non ce la facemmo più, e anche a me, contro ogni mio sforzo, le lacrime scendevano a fiotti, tanto che mi coprii il volto e piansi me stesso – non piangevo di certo lui, ma [117d] la mia sorte, al pensiero dell'amico di cui sarei stato privato. Critone, ancor prima di me, si era alzato per uscire, perché non poteva più trattenere le lacrime. Apollodoro poi, che anche prima non aveva mai smesso di versare lacrime, irruppe allora in tali singhiozzi, piangendo e disperandosi, che non ci fu alcuno tra i presenti che non si sentisse spezzare il cuore: tutti, tranne lui, Socrate. E allora egli disse: «cosa fate, miei cari? Siete strani, voi! Io proprio per questo ho mandato via le donne, perché non [117e] ci turbassero comportandosi in questo modo; ho anche sentito dire che bisogna morire tra parole di buon augurio. Via, state calmi e fatevi forza!». E noi, a sentirlo parlare così, provammo vergogna e trattenemmo il pianto. Egli allora camminò un po' per la stanza, poi disse che sentiva le gambe farsi pesanti e si sdraiò supino – così gli aveva prescritto l'uomo – e intanto

- καὶ ἅμα ἐφαπτόμενος αὐτοῦ οὗτος ὁ δοῦς τὸ φάρμακον, διαλιπὼν χρόνον ἐπεσκόπει τοὺς πόδας καὶ τὰ σκέλη, κᾶπειτα σφόδρα πῆσας αὐτοῦ τὸν πόδα ἤρετο εἰ [118a] αἰσθάνοιτο· ὁ δ' οὐκ ἔφη, καὶ μετὰ τοῦτο αὖθις τὰς κνήμας· καὶ ἐπανιών οὕτως ἡμῖν ἐπεδείκνυτο ὅτι ψύχοιτό τε καὶ πήγνυτο. καὶ αὐτὸς ἤπτετο καὶ εἶπεν ὅτι, ἐπειδὴν πρὸς τῇ καρδίᾳ γένηται αὐτῷ, τότε οἰχήσεται. ἤδη οὖν σχεδὸν τι αὐτοῦ ἦν τὰ περὶ τὸ ἥτρον ψυχόμενα, καὶ ἐκκαλυψάμενος - ἐνεκεκάλυπτο γάρ - εἶπεν - ὁ δὴ τελευταῖον ἐφθέγγετο - ὦ Κρίτων, ἔφη, τῷ Ἀσκληπιῷ ὀφείλομεν ἀλεκτρούονα· ἀλλὰ ἀπόδοτε καὶ μὴ ἀμελήσητε. ἀλλὰ ταῦτα, ἔφη, ἔσται, ὁ Κρίτων· ἀλλ' ὅρα εἰ τι ἄλλο λέγεις. ταῦτα ἐρομένου αὐτοῦ οὐδὲν ἔτι ἀπεκρίνατο, ἀλλ' ὀλίγον χρόνον διαλιπὼν ἐκινήθη τε καὶ ὁ ἄνθρωπος ἐξεκάλυψε αὐτόν, καὶ ὃς τὰ ὄμματα ἔστησεν· ἰδὼν δὲ ὁ Κρίτων συνέλαβε τὸ στόμα καὶ τοὺς ὀφθαλμούς. ἦδε ἡ τελευταῖη, ὦ Ἐχέκρατες, τοῦ ἐταίρου ἡμῖν ἐγένετο, ἀνδρός, ὡς ἡμεῖς φαῖμεν ἄν, τῶν τότε ὧν ἐπειράθημεν ἀρίστου καὶ ἄλλως φρονημωτάτου καὶ δικαιοτάτου.

(Platone, *Fedone*, 117c -118a)

quello che gli aveva dato il veleno lo toccava e ad intervalli di tempo gli esaminava i piedi e le gambe; poi, premendogli con forza il piede, gli domandò se [118a] sentiva; ed egli rispose di no. Poi ancora gli toccò le gambe; e così risalendo via via ci mostrava che si raffreddava e si irrigidiva. Continuava a tastarlo e disse che quando l'effetto gli fosse giunto al cuore, allora se ne sarebbe andato. E già le parti intorno al basso ventre si erano quasi raffreddate, quando, scopertosi il capo – dato che se lo era coperto – disse – e furono le ultime parole che pronunciò: «Critone, siamo debitori di un gallo ad Asclepio: dateglielo, e non ve ne dimenticate». «Sarà fatto», disse Critone, «ma vedi se hai qualche altra cosa da dire». A questa domanda Socrate non rispose più, ma, dopo un po' ebbe come un sussulto; allora l'uomo lo scoprì ed egli rimase con gli occhi sbarrati. Critone, veduto ciò, gli chiuse la bocca e gli occhi. Questa, Ececrate, fu la fine del nostro amico, un uomo, possiamo ben dirlo, fra quanti allora conoscemmo, che fu il migliore, e anche il più saggio e il più giusto.

(traduzione di F. Scopece)

[324d] ὧδε γὰρ ἐννόησον· πότερον ἔστιν τι ἐν ἢ οὐκ ἔστιν οὗ ἀναγκαῖον πάντας τοὺς πολίτας μετέχειν, [324e] εἴπερ μέλλει πόλις εἶναι; ἐν τούτῳ γὰρ αὕτη λύεται ἡ ἀπορία ἢ σὺ ἀπορεῖς ἢ ἄλλοθι οὐδαμοῦ. εἰ μὲν γὰρ ἔστιν, καὶ τοῦτό ἐστιν τὸ ἐν οὐ τεκτονικὴ οὐδὲ χαλκεία οὐδὲ κεραμεία [325a] ἀλλὰ δικαιοσύνη καὶ σωφροσύνη καὶ τὸ ὅσιον εἶναι, καὶ συλλήβδην ἐν αὐτὸ προσαγορεύω εἶναι ἀνδρὸς ἀρετὴν· εἰ τοῦτ' ἔστιν οὗ δεῖ πάντας μετέχειν καὶ μετὰ τούτου πάντ' ἄνδρα, ἐάν τι καὶ ἄλλο βούληται μαθήσασθαι ἢ πράττειν, οὕτω πράττειν, ἄνευ δὲ τούτου μή, ἢ τὸν μὴ μετέχοντα καὶ διδάσκειν καὶ κολάζειν καὶ παῖδα καὶ ἄνδρα καὶ γυναῖκα, ἕωσπερ ἂν κολαζόμενος βελτίων γένηται, ὃς δ' ἂν μὴ ὑπακούῃ κολαζόμενος καὶ διδασκόμενος, ὡς ἀνίατον ὄντα τοῦτον [325b] ἐκβάλλειν ἐκ τῶν πόλε-

2. Cosa si insegna, quando si insegna?

Si può insegnare l'areté? Questo è il tema che Protagora, nell'omonimo dialogo di Platone (427-347 a.C.), dibatte con Socrate. L'areté è «parola in traducibile, che i nostri lessici derisoriamente rendono con “virtù”» (H.I. Marrou): parola che per Protagora indica “eccellenza” insieme morale, civile e politica, e cioè somma di attitudini indispensabili per esercitare attivamente il ruolo di cittadino. Per esercitarlo non da membro meramente anagrafico della polis, ma in prima fila, da membro dell'élite dirigente: il tema dibattuto tra Socrate e Protagora, dunque, tocca direttamente i fondamenti stessi della democrazia. Se l'areté è insegnabile – e tutta la pratica educativa sembra dimostrarlo – l'esercizio pieno dei diritti politici è appannaggio potenziale di tutti i cittadini. Tramite Protagora – capofila di quel proto-illuminismo greco che la reazione socratico-platonica bollò come “sofistica” – si esprime il punto di vista dell'entourage pericleo: ristretta cerchia di aristocratici, certo, tesa tuttavia a promuovere meccanismi di mobilità sociale – fondati in prima istanza sull'estensione dei privilegi educativi – assai meno angusti di quelli garantiti e difesi dalla più tradizionalistica aristocrazia ellenica.

[324d] Segui il mio ragionamento: qualcosa di essenziale esiste o no, qualcosa di cui tutti i cittadini devono avere parte [324e], se vogliamo che esista una Città? È qui la soluzione del problema che poni: è qui e soltanto qui. Se esiste ciò che dico, e se questo “qualcosa di essenziale” non è l'arte delle costruzioni, [325a] né l'arte dei fabbri, né l'arte dei vasai; se è invece il senso della giustizia, il senso dell'equilibrio, il rispetto spontaneo del diritto, e tutto ciò che in una parola io chiamo l'“umana eccellenza”; se è questo ciò di cui tutti devono avere parte, e se è con questo che ogni uomo deve misurarsi, qualsiasi cosa voglia apprendere o intraprendere, e se nulla si può fare senza di esso; se bisogna educare e punire chi non ne ha parte – bambino o uomo o donna – fino a che non migliori a forza di punizioni; e se bisogna giudicare inguaribile, e quindi [325b] espellere dalla città o sopprimere,

ων ἢ ἀποκτείνειν· εἰ οὕτω μὲν ἔχει, οὕτω δ' αὐτοῦ πεφυκότος οἱ ἀγαθοὶ ἄνδρες εἰ τὰ μὲν ἄλλα διδάσκονται τοὺς υἱεῖς, τοῦτο δὲ μὴ, σκέψαι ὡς θαυμασίοι γίνονται οἱ ἀγαθοί. ὅτι μὲν γὰρ διδακτὸν αὐτὸ ἡγοῦνται καὶ ἰδία καὶ δημοσία, ἀπεδείξαμεν· διδακτοῦ δὲ ὄντος καὶ θεραπευτοῦ τὰ μὲν ἄλλα ἄρα τοὺς υἱεῖς διδάσκονται, ἐφ' οἷς οὐκ ἔστι θάνατος ἢ ζημία ἐὰν μὴ ἐπίστωνται, ἐφ' ᾧ δὲ ἢ τε ζημία θάνατος αὐτῶν τοῖς παισὶ καὶ φυγαὶ μὴ μαθοῦσι [325c] μηδὲ θεραπευθεῖσιν εἰς ἀρετὴν, καὶ πρὸς τῷ θανάτῳ χρημάτων τε δημεύσεις καὶ ὡς ἔπος εἰπεῖν συλλήβδην τῶν οἴκων ἀνατροπαί, ταῦτα δ' ἄρα οὐ διδάσκονται οὐδ' ἐπιμελοῦνται πᾶσαν ἐπιμέλειαν; οἴεσθαί γε χρῆ, ὦ Σώκρατες.

ἐκ παίδων σμικρῶν ἀρξάμενοι, μέχρι οὐπὲρ ἂν ζῶσι, καὶ διδάσκουσι καὶ νουθετοῦσιν. ἐπειδὰν θάπτον συνιῆ τις τὰ λεγόμενα, καὶ τροφὸς καὶ μήτηρ καὶ παιδαγωγὸς καὶ αὐτὸς [325d] ὁ πατήρ περὶ τούτου διαμάχονται, ὅπως ὡς βέλτιστος ἔσται ὁ παῖς, παρ' ἕκαστον καὶ ἔργον καὶ λόγον διδάσκοντες καὶ ἐνδεικνύμενοι ὅτι τὸ μὲν δίκαιον, τὸ δὲ ἄδικον, καὶ τόδε μὲν καλόν, τόδε δὲ αἰσχρόν, καὶ τόδε μὲν ὄσιον, τόδε δὲ ἀνόσιον, καὶ τὰ μὲν ποίει, τὰ δὲ μὴ ποίει. καὶ ἐὰν μὲν ἐκὼν πείθεται· εἰ δὲ μὴ, ὥσπερ ζύλον διαστρεφόμενον καὶ καμπτόμενον εὐθύνουσιν ἀπειλαῖς καὶ πληγαῖς. μετὰ δὲ ταῦτα εἰς διδασκάλων πέμποντες πολὺ μᾶλλον ἐντέλλονται ἐπιμελεῖσθαι [325e] εὐκοσμίας τῶν παίδων ἢ γραμμάτων τε καὶ κιθαρίσεως· οἱ δὲ διδάσκαλοι τούτων τε ἐπιμελοῦνται, καὶ ἐπειδὰν αὐτὰ γράμματα μάθωσιν καὶ μέλλωσιν συνήσειν τὰ γεγραμμένα

chi non si sottomette all'educazione e alle punizioni; se è così come dico, e se così deve essere, e se nonostante tutto ciò la gente "per bene" educa i figli a ogni disciplina, ma non li educa a questo, allora giudica tu quanto sia bizzarra questa gente "per bene". Eppure tutto ciò può essere insegnato, e loro mostrano di crederlo, sia nella vita pubblica che nella vita privata: l'abbiamo già dimostrato. Tutto ciò si può insegnare, va bene, e si può coltivare: eppure insegnerebbero ai loro figli ogni sorta di disciplina la cui ignoranza non prevede pena di morte; l'unica per cui i loro figli rischiano la morte e l'esilio, se non l'imparano e [325c] se non praticano la cultura dell'eccellenza, e oltre alla morte la confisca dei beni e, per dirla in breve, la catastrofe delle loro famiglie – ebbene, proprio questa disciplina escluderebbero dall'educazione dei loro figli, né vi si dedicherebbero con tutto l'impegno possibile. Ti pare credibile, Socrate?

Eppure si inizia dalla più tenera infanzia, e si prosegue per tutta la vita: continue lezioni e continui consigli. Basta che il bambino cominci a capire ciò che gli si dice, e si scatena su di lui una guerra accanita: la balia, la madre, il maestro [325d] e il padre stesso, tutti impegnati a farne il figlio perfetto; qualsiasi cosa faccia, qualsiasi cosa dica, tutti a educarlo, tutti a insegnargli: «questo è giusto e questo è ingiusto», «questo è bello e questo è brutto», «questo è peccato e questo è bene», «questo fallo e questo non farlo». E se obbedisce di buon grado, d'accordo; se non lo fa, come un legno curvato e ritorto, lo si raddrizza, a suon di colpi e di minacce. Poi lo mandano a scuola. E raccomandano ai maestri [325e] di curare più la buona educazione dei bambini che la loro conoscenza dell'alfabeto e della musica. E i maestri si danno da fare, e quando i bambini imparano l'alfabeto e

ὥσπερ τότε τὴν φωνήν, παρατιθέασιν αὐτοῖς ἐπὶ τῶν βάρθρων ἀναγιγνώσκειν ποιητῶν ἀγαθῶν ποιήματα καὶ ἐκμανθάνειν [326a] ἀναγκάζουσιν, ἐν οἷς πολλὰ μὲν νουθετήσεις ἔνεισιν πολλὰ δὲ διέξοδοι καὶ ἔπαινοι καὶ ἐγκώμια παλαιῶν ἀνδρῶν ἀγαθῶν, ἵνα ὁ παῖς ζηλῶν μιμηταὶ καὶ ὀρέγηται τοιοῦτος γενέσθαι. οἷ τ' αὖ κίθαρισταί, ἕτερα τοιαῦτα, σφροσύνης τε ἐπιμελοῦνται καὶ ὅπως ἂν οἱ νέοι μηδὲν κακουργῶσιν· πρὸς δὲ τούτοις, ἐπειδὴν κίθαρίζειν μάθωσιν, ἄλλων αὖ ποιητῶν ἀγαθῶν ποιήματα διδάσκουσι μελοποιῶν, εἰς τὰ [326b] κίθαρίσματα ἐντείνοντες, καὶ τοὺς ῥυθμούς τε καὶ τὰς ἁρμονίας ἀναγκάζουσιν οἰκειοῦσθαι ταῖς ψυχαῖς τῶν παίδων, ἵνα ἡμερώτεροί τε ᾦσιν, καὶ εὐρυθμότεροι καὶ εὐαρμοστότεροι γιγνόμενοι χρήσιμοι ᾦσιν εἰς τὸ λέγειν τε καὶ πράττειν· πᾶς γὰρ ὁ βίος τοῦ ἀνθρώπου εὐρυθμίας τε καὶ εὐαρμοστίας δεῖται. ἔτι τοίνυν πρὸς τούτοις εἰς παιδοτρίβου πέμπουσιν, ἵνα τὰ σώματα βελτίω ἔχοντες ὑπηρετῶσι τῇ διανοίᾳ χρηστῇ [326c] οὔσῃ, καὶ μὴ ἀναγκάζωνται ἀποδειλιᾶν διὰ τὴν πονηρίαν τῶν σωμάτων καὶ ἐν τοῖς πολέμοις καὶ ἐν ταῖς ἄλλαις πράξεσιν. καὶ ταῦτα ποιοῦσιν οἱ μάλιστα δυνάμενοι <μάλιστα>· μάλιστα δὲ δύνανται οἱ πλουσιώτατοι· καὶ οἱ τούτων ὑεῖς, πρῶτατα εἰς διδασκάλων τῆς ἡλικίας ἀρξάμενοι φοιτᾶν, ὀψιαίτατα ἀπαλλάττονται. ἐπειδὴν δὲ ἐκ διδασκάλων ἀπαλλαγῶσιν, ἡ πόλις αὖ τούς τε νόμους ἀναγκάζει μανθάνειν καὶ κατὰ τούτους ζῆν [κατὰ παράδειγμα], [326d] ἵνα μὴ αὐτοὶ ἐφ' αὐτῶν εἰκῆ πράττωσιν, ἀλλ' ἀτεχνῶς ὥσπερ οἱ γραμματισταὶ τοῖς μήπω δεινοῖς γράφειν τῶν παίδων ὑπογράψαντες γραμμάς τῇ γραφίδι οὕτω τὸ γραμματεῖον διδῶσιν καὶ ἀναγκάζουσι γράφειν κατὰ τὴν ὑφήγησιν τῶν γραμμῶν, ὥς δὲ καὶ ἡ πόλις νόμους ὑπογράψασα, ἀγαθῶν καὶ παλαιῶν νομοθετῶν εὐρήματα,

capiscono la scrittura come capiscono la voce, assegnano loro, sui banchi, letture tratte dalle opere dei grandi poeti; e li costringono a impararle a memoria; e sono opere piene di buoni consigli, piene [326a] di digressioni e di lodi e di elogi per la gran bontà dei cavalieri antichi; e il bambino – ecco il fine – sarà preso dal desiderio di imitarli, e vorrà essere come loro. I maestri di musica – il caso è analogo – avranno a cuore l'equilibrio degli allievi, e faranno di tutto perché i ragazzi evitino ogni cattiva condotta. Inoltre, appena imparano a suonare, insegnano loro altre opere, sempre opere di grandi poeti: lirici, questa volta. E gliele fanno eseguire [326b] sulla lira: e così, per forza d'abitudine, rendono ritmi e armonie familiari alle anime dei ragazzi. E a questo mirano: vogliono che s'ingentiliscano nei modi, e che, più educati al ritmo e via via più armonici, siano più efficaci nella parola e nell'azione: perché la vita di un uomo, dall'inizio alla fine, richiede senso del ritmo e dell'armonia. E poi, oltre a tutto questo, li mandano dal maestro di ginnastica, perché abbiano corpi sani [326c] al servizio di una mente sana, e perché non mostrino vigliaccheria, in guerra o altrove, per scarso vigore fisico. E chi ha più mezzi, più si impegna a questo fine. E ha più mezzi chi è più ricco. E i figli dei più ricchi vanno a scuola più giovani, e smettono più vecchi.

E quando smettono di andare a scuola, ecco allora che la Città li costringe a imparare le leggi, e a vivere secondo le leggi, [326d] perché non agiscano di testa loro, e a casaccio. Al contrario: come i maestri elementari, con il calamo, trattengono le lettere per i bambini che ancora non sanno scrivere, e poi danno loro la tavoletta e li costringono a seguire la traccia delle lettere, così la Città segna la traccia delle leggi – invenzioni di egregi, venerandi legislatori – e li costringe a

κατὰ τούτους ἀναγκάζει καὶ ἄρχειν καὶ ἄρχεσθαι· ὅς δ' ἂν ἐκτὸς βαίνη τούτων, κολάζει· καὶ ὄνομα τῇ κολάσει ταύτη καὶ παρ' ὑμῖν [326e] καὶ ἄλλοι πολλοῦ, ὡς εὐθυνούσης τῆς δίκης, εὐθῦναι. τοσαύτης οὖν τῆς ἐπιμελείας οὔσης περὶ ἀρετῆς ἰδίᾳ καὶ δημοσίᾳ, θαυμάζεις, ὦ Σώκρατες, καὶ ἀπορεῖς εἰ διδακτὸν ἔστιν ἀρετή; ἀλλ' οὐ χρὴ θαυμάζειν, ἀλλὰ πολὺ μᾶλλον εἰ μὴ διδακτὸν.

(Platone, *Protagora*, 324d-326e)

comandare e a essere comandati secondo tali tracce. E chi va al di fuori della traccia, lo punisce: per questo la punizione [326e], qui come altrove, in mille altri luoghi, si chiama “correzione”, perché quel che fa la giustizia è correggere.

Così a fondo ci si impegna, in pubblico e in privato, per l'eccellenza dell'uomo. E tu, Socrate, ti stupisci che tale eccellenza possa essere insegnata? E ti chiedi se sia così? Non c'è da stupirsene, davvero. Stupirebbe, piuttosto, se non si potesse insegnarla.

(traduzione di F. Condello)

[8, 1] [1337a] ὅτι μὲν οὖν τῷ νομοθέτῃ μάλιστα πραγματευτέον περὶ τὴν τῶν νέων παιδείαν, οὐδεὶς ἂν ἀμφισβήτησει· καὶ γὰρ ἐν ταῖς πόλεσιν οὐ γιγνόμενον τοῦτο βλάπτει τὰς πολιτείας· δεῖ γὰρ πρὸς ἐκάστην παιδεύεσθαι· τὸ γὰρ ἦθος τῆς πολιτείας ἐκάστης τὸ οἰκεῖον καὶ φυλάττειν εἴωθε τὴν πολιτείαν καὶ καθίστησιν ἐξ ἀρχῆς, οἷον τὸ μὲν δημοκρατικὸν δημοκρατίαν τὸ δ' ὀλιγαρχικὸν ὀλιγαρχίαν· ἀεὶ δὲ τὸ βέλτιον ἦθος βελτίονος αἴτιον πολιτείας. ἔτι δὲ πρὸς πάσας δυνάμεις καὶ τέχνας ἔστιν ἃ δεῖ προπαιδεύεσθαι καὶ προεθίζεσθαι πρὸς τὰς ἐκάστων ἐργασίας, ὥστε δῆλον τι καὶ πρὸς τὰς τῆς ἀρετῆς πράξεις· ἐπεὶ δ' ἐν τὸ τέλος τῇ πόλει πάσῃ, φανερόν ὅτι καὶ τὴν παιδείαν μίαν καὶ τὴν αὐτὴν ἀναγκαῖον εἶναι πάντων, καὶ ταύτης τὴν ἐπιμέλειαν εἶναι κοινὴν καὶ μὴ κατ' ἰδίαν, ὃν τρόπον νῦν ἕκαστος ἐπιμελεῖται τῶν αὐτοῦ τέκνων ἰδίᾳ τε καὶ μάθησιν ἰδίαν, ἢ ἂν δόξη, διδάσκων. δεῖ δὲ τῶν κοινῶν κοινὴν ποιεῖσθαι

3. Scuola pubblica per uomini liberi

Se una città condivide valori e finalità, ne consegue che la scuola dovrà essere pubblica e uguale per tutti i cittadini. E se il compito della scuola è quello di formare uomini liberi, liberi da ogni finalità utilitaristica e rispettosi delle prerogative fisiche e mentali dell'uomo dovranno essere anche i contenuti dell'educazione. Che dunque non potranno e non dovranno rispecchiare unicamente i valori dei singoli e delle famiglie, come se ognuno facesse parte per se stesso. C'è un'idea forte di comunità, nelle pagine della Politica che Aristotele (384-322 a.C.) dedica all'educazione dei giovani: un'idea fondata sui due valori cardine dell'uguaglianza e della libertà di tutti (e solo) i cittadini, e ispirata persino a un moto di ammirazione per gli Spartani – gli antichi nemici degli Ateniesi – che sulla formazione dei giovani investono tutte le loro risorse.

[8, 1] [1337a] Che il legislatore debba occuparsi in sommo grado dell'educazione dei giovani, nessuno potrebbe dubitarne. Quando ciò non avviene, in città, è la costituzione materiale che ne fa le spese: è rispetto a ciascuna costituzione, infatti, che occorre impostare l'educazione, perché è il carattere peculiare di ciascuna costituzione, di solito, che preserva la costituzione e che la istituisce sin da principio, come fa lo spirito democratico con la democrazia, e quello oligarchico con l'oligarchia. La ragione di una costituzione migliore va sempre cercata in un carattere migliore. Anche in ogni mestiere e in ogni arte, del resto, vi sono prerequisiti che occorre apprendere e assimilare, per metterne poi in pratica ogni aspetto, ed è evidente che lo stesso vale anche per la pratica della virtù. E dato che uno solo è il fine di tutta la comunità cittadina, è chiaro che una sola e uguale per tutti dovrà essere anche l'educazione, e la scuola dovrà essere pubblica e non privata, come avviene ora che ciascuno si occupa privatamente dei suoi figli, e impartisce loro un

καὶ τὴν ἄσκησιν. ἅμα δὲ οὐδὲ χρῆ νομίζειν αὐτὸν αὐτοῦ
τινα εἶναι τῶν πολιτῶν, ἀλλὰ πάντας τῆς πόλεως, μόριον
γὰρ ἕκαστος τῆς πόλεως· ἢ δ' ἐπιμέλεια πέφυκεν ἕκαστου
μορίου βλέπειν πρὸς τὴν τοῦ ὅλου ἐπιμέλειαν. ἐπαινέσειε
δ' ἂν τις κατὰ τοῦτο Λακεδαιμονίους· καὶ γὰρ πλείστην
ποιοῦνται σπουδὴν περὶ τοὺς παῖδας καὶ κοινῇ ταύτην.

[2] ὅτι μὲν οὖν νομοθετητέον περὶ παιδείας καὶ ταύτην
κοινὴν ποιητέον, φανερόν· τίς δ' ἔσται ἡ παιδεία καὶ πῶς
χρῆ παιδεύεσθαι, δεῖ μὴ λανθάνειν. νῦν γὰρ ἀμφισβητεῖται
περὶ τῶν ἔργων. οὐ γὰρ ταῦτά πάντες ὑπολαμβάνουσι δεῖν
μανθάνειν τοὺς νέους οὔτε πρὸς ἀρετὴν οὔτε πρὸς τὸν βίον
τὸν ἄριστον, οὐδὲ φανερόν· πότερον πρὸς τὴν διάνοιαν
πρέπει μᾶλλον ἢ πρὸς τὸ τῆς ψυχῆς ἦθος· ἔκ τε τῆς
ἐμποδῶν παιδείας ταραχώδης ἢ σκέψις καὶ δῆλον οὐδὲν
πότερον ἀσκεῖν δεῖ τὰ χρήσιμα πρὸς τὸν βίον ἢ τὰ
τείνοντα πρὸς ἀρετὴν ἢ τὰ περιττά (πάντα γὰρ εἴληφε
ταῦτα κριτάς τινας). [1337b] περὶ τε τῶν πρὸς ἀρετὴν
οὐθέν ἐστιν ὁμολογούμενον (καὶ γὰρ τὴν ἀρετὴν οὐ τὴν
αὐτὴν εὐθὺς πάντες τιμῶσιν, ὥστ' εὐλόγως διαφέρονται
καὶ πρὸς τὴν ἄσκησιν αὐτῆς). ὅτι μὲν οὖν τὰ ἀναγκαῖα δεῖ
διδάσκεσθαι τῶν χρησίμων, οὐκ ἄδηλον· ὅτι δὲ οὐ πάντα,
διηρημένων τῶν τε ἐλευθερίων ἔργων καὶ τῶν ἀνελευθε-
ρίων φανερόν, <καὶ> ὅτι τῶν τοιούτων δεῖ μετέχειν

insegnamento privato, sulla base delle sue opinioni. Occorre invece che delle cose pubbliche sia pubblico anche l'esercizio. Nel contempo, non bisogna credere che un cittadino sia solo di se stesso: tutti, invece, sono della comunità cittadina, perché ciascuno è parte costitutiva della comunità cittadina. E la cura di ciascuna parte deve naturalmente avere di mira la cura del tutto. A questo proposito si potrebbero elogiare gli Spartani, perché proprio ai bambini dedicano la massima cura, e lo fanno pubblicamente.

[2] Che dunque l'educazione debba essere regolata da leggi e messa in atto pubblicamente, è chiaro. Non deve però restare in ombra di quale educazione dovrà trattarsi, e come occorra educare. La discussione sui compiti dell'educazione è infatti all'ordine del giorno, perché non tutti concordano sui contenuti che i giovani devono apprendere, né sul piano etico, né su quello utilitaristico, né è immediatamente chiaro se convenga indirizzare l'educazione verso la formazione del pensiero o piuttosto verso la formazione del carattere individuale. Se si prende in esame il sistema educativo che abbiamo qui, non si fa che confondersi, e non è affatto evidente se si debbano perseguire le nozioni utili alla vita, oppure quelle che tendono alla virtù, o ancora gli specialismi (perché tutte queste alternative hanno trovato qualche sostenitore). [1337b] Nemmeno sugli strumenti che porterebbero alla virtù, peraltro, vi è il benché minimo accordo, visto che non tutti mostrano di apprezzare senz'altro la stessa virtù, e quindi le opinioni divergono, come è ovvio, anche sul come la si debba praticare. Che poi nell'ambito dell'utile si debba insegnare quanto è necessario, non c'è dubbio: non tutto però – è chiaro – perché occorre distinguere tra compiti degni di un uomo libero e compiti che non lo sono, e di queste

ὅσα τῶν χρησίμων ποιήσει τὸν μετέχοντα μὴ βάνουσον. βάνουσον δ' ἔργον εἶναι δεῖ τοῦτο νομίζειν καὶ τέχνην ταύτην καὶ μάθησιν, ὅσαι πρὸς τὰς χρήσεις καὶ τὰς πράξεις τὰς τῆς ἀρετῆς ἀχρηστον ἀπεργάζονται τὸ σῶμα τῶν ἐλευθέρων [ἢ τὴν ψυχὴν] ἢ τὴν διάνοιαν. διὸ τὰς τε τοιαύτας τέχνας ὅσαι τὸ σῶμα παρασκευάζουσι χειρὸν διακεῖσθαι βαναύσους καλοῦμεν, καὶ τὰς μισθαρνικὰς ἐργασίας ἀσχολον γὰρ ποιοῦσι τὴν διάνοιαν καὶ ταπεινὴν. ἔστι δὲ καὶ τῶν ἐλευθερίων ἐπιστημῶν μέχρι μὲν τινὸς ἐνίων μετέχειν οὐκ ἀνελεύθερον, τὸ δὲ προσεδρεύειν λίαν πρὸς ἀκρίβειαν ἔνοχον ταῖς εἰρημέναις βλάβαις. ἔχει δὲ πολλὴν διαφορὰν καὶ τὸ τίνας ἔνεκεν πράττει τις ἢ μανθάνει· τὸ μὲν γὰρ αὐτοῦ χάριν ἢ φίλων ἢ δι' ἀρετὴν οὐκ ἀνελεύθερον, ὁ δὲ αὐτὸ τοῦτο πράττων δι' ἄλλους πολλάκις θητικὸν καὶ δουλικὸν δόξειεν ἂν πράττειν.

(Aristotele, *Politica*, 8, 1s., 1337a 11-b 21)

attività, che definiamo utili, occorre occuparsi solo nella misura in cui non finiranno per involgarire chi se ne occupa. Ed è questo che si deve ritenere un compito volgare: quell'arte e quell'apprendimento che rendono inservibile per l'esercizio e per la pratica della virtù il corpo, [o l'anima,] o il pensiero delle persone libere. Perciò definiamo volgari quelle arti che predispongono il corpo ad ammalarsi e le attività remunerative, perché finiscono per indaffarare e immiserire il pensiero. Quanto all'occuparsi delle scienze liberali, almeno per alcune di esse, sino a un certo punto, non è indegno di un uomo libero: ma il dedicarsi all'eccesso, alla ricerca della perfezione, espone ai vizi suddetti. Fa poi molta differenza anche la finalità per cui si impara o si pratica qualche cosa: farlo per se stessi, o per gli amici, o per conseguire la virtù, non è indegno di un uomo libero, là dove queste stesse attività, svolte per altri, potrebbero sembrare servili, degne di schiavi.

(traduzione di C. Neri)

o tenebris tantis tam clarum extollere lumen
 qui primus potuisti inlustrans commoda vitae,
 te sequor, o Graiae gentis decus, inque tuis nunc
 ficta pedum pono pressis vestigia signis,
 non ita certandi cupidus quam propter amorem 5
 quod te imitari aveo; quid enim contendat hirundo
 cynnis, aut quid nam tremulis facere artibus haedi
 consimile in cursu possint et fortis equi vis?
 tu, pater, es rerum inventor, tu patria nobis
 suppeditas praecepta, tuisque ex, inclute, chartis, 10
 floriferis ut apes in saltibus omnia libant,
 omnia nos itidem depascimur aurea dicta,
 aurea, perpetua semper dignissima vita.
 nam simul ac ratio tua coepit vociferari
 naturam rerum divina mente coorta, 15
 diffugiunt animi terrores, moenia mundi
 discedunt, totum video per inane geri res.
 apparet divum numen sedesque quietae,
 quas neque concutiunt venti nec nubila nimbis
 aspergunt neque nix acri concreta pruina 20
 cana cadens violat semper<que> innubilis aether
 integrit et large diffuso lumine ridet.
 omnia suppeditat porro natura neque ulla

4. Epicuro maestro di libertà

Il terzo libro del poema di Lucrezio (I sec. a.C.), che tratta della mortalità dell'anima, si apre con l'elogio di Epicuro. Alla maniera di un'invocazione divina dell'epos, il maestro è lodato come un dio che ha mostrato agli uomini la vera natura dell'universo e ha fugato le due grandi paure dell'uomo: il timore degli dèi e della punizione dopo la morte.

Tu, che da tenebre tanto oscure per primo hai saputo levare così splendida luce, e rischiarare le gioie della vita, è te che seguo, onore della gente greca, e nelle orme da te segnate pianto ora, ferme, le mie impronte.

Non certo per desiderio di competere, quanto per amore, poiché anelo imitarti. Come può infatti una rondine competere coi cigni? O come possono capretti con zampe malferme eguagliare, in corsa, la foga del forte cavallo?

Tu, padre, sei tu che hai scoperto il vero e ci dispensi paterni precetti, e, come le api in valli fiorite assaporano ogni nettare, così noi, nei tuoi scritti, o glorioso, ci saziamo di tutte le tue parole d'oro, sì, d'oro e più che mai degne di eterna vita.

Non appena infatti la tua dottrina inizia a proclamare la vera natura delle cose, concepita dalla tua mente divina, si dissolvono le angosce della mente, si dischiudono le mura del mondo e vedo la realtà compiersi nella totalità del vuoto.

Appaiono la potenza degli dèi e le sedi quiete, che né venti scuotono, né nubi irrorano di pioggia né la neve viola, cadendo bianca, mista a brina pungente; ma un cielo sempre sereno le copre e sorride di luce diffusa e copiosa.

Tutto dispensa inoltre la natura e nulla

res animi pacem delibat tempore in ullo.
at contra nusquam apparent Acherusia templa, 25
nec tellus obstat quin omnia dispiciantur,
sub pedibus quaecumque infra per inane geruntur.
his ibi me rebus quaedam divina voluptas
percipit atque horror, quod sic natura tua vi
tam manifesta patens ex omni parte relecta est. 30

(Lucrezio, *La natura delle cose*, 3, 1-30)

e in nessun tempo intacca la pace dell'animo.
Per contro, in nessun luogo appaiono i templi infernali,
né la terra vieta di distinguere qualunque
cosa accada giù, nel vuoto, sotto i nostri piedi.
Per queste cose allora mi prende come un divino piacere,
e un brivido, perché così, per la tua forza, la natura
si dischiude e si manifesta, svelandosi in ogni parte.

(traduzione di A. Ziosi)

Seneca Lucilio suo salutem.

[64, 1] fuisti here nobiscum. potes queri, si here tantum; ideo adieci “nobiscum”; mecum enim semper es. intervenerant quidam amici [...]. [2] varius nobis fuit sermo, ut in convivio, nullam rem usque ad exitum adducens sed aliunde alio transiliens. lectus est deinde liber Quinti Sextii patris, magni, si quid mihi credis, viri, et licet neget Stoici. [3] quantus in illo, di boni, vigor est, quantum animi! hoc non in omnibus philosophis invenies: quorundam scripta clarum habentium nomen exanguia sunt. instituunt, disputant, cavillantur, non faciunt animum quia non habent: cum legeris Sextium, dices, “vivit, viget, liber est, supra hominem est, dimittit me plenum ingentis fiduciae”. [4] in qua positione mentis sim cum hunc lego fatebor tibi: libet omnis casus provocare, libet exclamare, “quid cessas, fortuna? congrede-re: paratum vides”. illius animum induo qui quaerit ubi se experiatur, ubi virtutem suam ostendat, “spumantemque dari pecora inter inertia votis optat aprum aut fulvum descendere monte leonem”.

[5] libet aliquid habere quod vincam, cuius patientia exercear.

5. La lezione dei maestri

La “cura” prescritta da Seneca (4 a.C.-65 d.C.) all’allievo Lucilio comprende anche la lettura dei grandi saggi dell’antichità (come Quinto Sestio padre, che nel I sec. a.C. fondò a Roma una scuola filosofica di ispirazione neopitagorica): le loro riflessioni sono un lascito prezioso, che però dobbiamo in qualche modo meritarcì “riconquistandolo”, cioè interiorizzando e incrementando la lezione di quei venerandi maestri.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[64, 1] Ieri sei stato con noi. Potresti lamentarti se ci fossi stato solo ieri; così ho aggiunto «con noi»; con me, infatti, ci sei sempre. Erano intervenuti alcuni amici [...]. [2] La nostra conversazione ha spaziato, come avviene durante una cena, senza esaurire nessun argomento, ma saltando dall’uno all’altro. Poi abbiamo letto un libro di Quinto Sestio padre, grande uomo, credimi, e vero stoico – anche se non lo ammette. [3] O dèi, quale forza c’è in lui, quale spirito! Non ne troverai l’eguale in nessun altro filosofo: le opere di certi autori illustri sono senza vita, al confronto. Ammaestrano, discutono, cavillano, ma non infondono vitalità, perché non ce l’hanno. Quando invece leggerai Sestio, dirai: «è vivo; è forte; è libero; è più di un uomo; chiuso il suo libro, mi lascia colmo di una straordinaria fiducia». [4] Ti confesserò in quale stato d’animo io mi trovi ogni volta che lo leggo: avrei voglia di rischiare ogni azzardo, avrei voglia di esclamare «perché esiti, o fortuna? Fatti avanti: mi troverai pronto». Assumo lo spirito di chi cerca come mettersi alla prova, come mostrare il proprio valore, di chi «prega di incontrare, tra animali imbelli, un cinghiale schiumante, o un fulvo leone che scenda dal monte».

[5] Vorrei avere qualcosa da vincere, qualcosa con cui esercitare

nam hoc quoque egregium Sextius habet, quod et ostendet tibi beatæ vitæ magnitudinem et desperationem eius non faciet: scies esse illam in excelso, sed volenti penetrabilem. [6] hoc idem virtus tibi ipsa præstabit, ut illam admireris et tamen speres. mihi certe multum auferre temporis solet contemplatio ipsa sapientiæ; non aliter illam intueor obstupescens quam ipsum interim mundum, quem sæpe tamquam spectator novus video. [7] veneror itaque inventa sapientiæ inventoresque; adire tamquam multorum hereditatem iuvat. mihi ista acquisita, mihi laborata sunt. sed agamus bonum patrem familiæ, faciamus ampliora quæ accepimus; maior ista hereditas a me ad posteros transeat. multum adhuc restat operis multumque restabit, nec ulli nato post mille sæcula præcludetur occasio aliquid adhuc adiciendi. [8] sed etiam si omnia a veteribus inventa sunt, hoc semper novum erit, usus et inventorum ab aliis scientia ac dispositio. [...] animi remedia inventa sunt ab antiquis; quomodo autem admoveantur aut quando nostri operis est quaerere. [9] multum egerunt qui ante nos fuerunt, sed non peregerunt. suspiciendi tamen sunt et ritu deorum colendi. quidni ego magnorum virorum et imagines habeam incitamenta animi et natales celebrem? quidni ego illos honoris causa semper appellem? quam venerationem præceptoribus meis debeo, eandem illis præceptoribus generis humani, a quibus tanti boni initia fluxerunt.

la mia resistenza. Sestio, infatti, possiede anche questa dote straordinaria: ti mostrerà il sublime della vita felice senza però farti disperare di poterla ottenere: capirai che essa risiede in un luogo elevato, ma accessibile da chi davvero lo vuole. [6] Proprio questo sarà l'effetto della virtù stessa: che tu l'ammiri nella sua perfezione e tuttavia possa sperare di raggiungerla. A me porta via senz'altro molto tempo la sola contemplazione della saggezza; la contemplo con lo stesso stupore che rivolgo talora all'universo, quell'universo che spesso guardo come uno spettacolo nuovo. [7] E dunque ho un senso di venerazione per le scoperte della saggezza e per i loro autori; voglio impossessarmi di quei beni, come se fossero l'eredità di molti antenati. Per me li hanno conquistati, per me li hanno faticosamente prodotti. Ma comportiamoci come il buon padre di famiglia, incrementiamo il capitale che abbiamo ricevuto; quest'eredità si trasmetta da me ai posteri più grande. Molto resta ancora da fare, e molto resterà, e a nessuno, nascesse anche tra mille secoli, sarà preclusa l'occasione di aggiungere ancora qualcosa. [8] Ma anche se tutto fosse già stato scoperto dagli antichi, ci sarà qualcosa di sempre nuovo: l'esperienza, la conoscenza e l'applicazione delle invenzioni altrui [...]. Gli antichi hanno trovato la cura per i mali dell'animo; indagare il modo e il tempo di applicarla è compito nostro. [9] Chi è venuto prima di noi ha fatto molto, ma non ha fatto tutto. Vanno tuttavia rispettati e venerati come dèi. Perché non dovrei tenere i ritratti di quei grandi uomini come incitamento per lo spirito? Perché non dovrei celebrare l'anniversario della loro nascita? Perché non dovrei menzionarli continuamente a titolo d'onore? La stessa venerazione che ho per i miei maestri la devo a quei maestri dell'umanità, dai quali è scaturito un bene così grande.

[10] si consulem videro aut praetorem, omnia quibus honor haberi honori solet faciam: equo desiliam, caput adaperiam, semita cedam. quid ergo? Marcum Catonem utrumque et Laelium sapientem et Socraten cum Platone et Zenonem Cleanthenque in animum meum sine dignatione summa recipiam? ego vero illos veneror et tantis nominibus semper assurgo. vale.

(Seneca, *Lettere a Lucilio*, 64)

[10] Se incontro un console, o un pretore, gli rendo tutti gli onori che si competono alla sua autorità: scendo da cavallo, mi scopro il capo, cedo il passo. E allora? I due Catoni, il saggio Lelio, Socrate, Platone, Zenone e Cleante dovrò forse accoglierli nel mio animo senza il massimo rispetto? Io, anzi, li venero, e davanti a nomi così grandi mi alzo sempre in piedi. Addio.

(traduzione di C. Nonni)

[3, 1] [...] adolescens [...] quoniam sermonem habes non publici saporis et, quod rarissimum est, amas bonam mentem, non fraudabo te arte secreta. [2] nil mirum <si> in his exercitationibus doctores peccant, qui necesse habent cum insanientibus furere. nam nisi dixerint quae adolescentuli probent, ut ait Cicero, “soli in scholis relinquentur”. [3] sicut ficti adultores cum cenas divitum captant nihil prius meditantur quam id quod putant gratissimum auditoribus fore (nec enim aliter impetrabunt quod petunt nisi quasdam insidias auribus fecerint), sic eloquentiae magister, nisi tamquam piscator eam imposuerit hamis escam, quam scierit appetituros esse pisciculos, sine spe praedae moratur in scopulo. [4, 1] quid ergo est? parentes obiurgatione digni sunt, qui nolunt liberos suos severa lege proficere. [2] primum enim sic ut omnia, spes quoque suas ambitioni donant. deinde cum ad vota properant, cruda adhuc studia in forum [im]pellunt et eloquentiam, qua nihil esse maius confitentur, pueris induunt adhuc nascentibus. [3] quod si paterentur laborum gradus fieri, ut studiosi

6. La scuola in crisi

Uno dei temi ricorrenti nella letteratura di età imperiale è il lamento per la crisi della scuola e della disciplina che aveva più spazio nella formazione antica: la retorica. Petronio (I sec. d.C.) – un orecchio fine per i luoghi comuni, bersaglio della sua silenziosa ironia – mette in scena la tirata del retore Agamennone, che se la prende con i ragazzi svogliati e con i genitori ambiziosi e senza scrupoli, per poi impartire, in versi, la sua lezione. La ricetta suggerita comporta, com'è prevedibile, un ritorno al rigore tradizionale: la pratica arriva tardi ed è preceduta da un lungo percorso che comprende studi di poesia, filosofia e retorica, prima in greco, poi in latino.

[3, 1] [...] Giovanotto, [...] siccome sai parlare come pochi e, cosa rarissima, apprezzi il buon senso, non ti terrò nascosti i segreti del mestiere. [2] Non c'è da stupirsi se gli insegnanti sbagliano a far fare questi esercizi: con i matti, devono per forza ammattire. Perché, se non dicono quello che va bene ai ragazzini, «resteranno soli a scuola», come dice Cicerone. [3] Come gli adulatori di professione, quando cercano di scroccare le cene ai ricchi, si preparano in anticipo a dire solo quello che secondo loro farà più piacere a chi ascolta (altrimenti non hanno successo, se non tendono qualche tranello alle orecchie); così il maestro di eloquenza – come il pescatore – se non mette sull'amo quell'esca che sa che farà correre i pesciolini, sta ad aspettare sullo scoglio senza speranza che abbocchi nulla. [4, 1] Sai cosa? Bisogna prendersela coi genitori, che non vogliono che i loro figli vadano avanti con regole serie. [2] Prima di tutto sacrificano all'ambizione, come tutto il resto, anche i loro rampolli. Poi, nella fretta di realizzare i propri desideri, li spingono in tribunale che non hanno ancora digerito bene gli studi, e l'eloquenza, di cui, a detta loro, non c'è niente di più grande – la appioppiano a dei bambini appena nati. [3] Ma se lasciassero affron-

iuvenes lectione severa irrigarentur, ut sapientiae praeceptis animos componerent, ut verba Attico stilo effoderent, ut quod vellent imitari diu audirent, <si persuaderent> sibi nihil esse magnificum quod pueris placeret, iam illa grandis oratio haberet maiestatis suae pondus. [4] nunc pueri in scholis ludunt, iuvenes ridentur in foro, et quod utroque turpius est, quod quisque perperam <di>dicit, in senectute confiteri non vult. [5] sed ne me putes improbasse schedium Lucilianae humilitatis, quod sentio et ipse carmine effingam:

[5, 1] artis severae si quis ambit effectus
mentemque magnis applicat, prius mores
frugalitatis lege poliat exacta.

nec curet alto regiam trucem vultu
cliensque cenas impotentium captet, 5
nec perditis addictus obruat vino
mentis calorem, neve plausor in scaenam
sedeat redemptus histrionis ad rictus.
sed sive armigerae rident Tritonidis arces
seu Lacedaemonio tellus habitata colono 10
Sirenumve domus, det primos versibus annos
Maeoniumque bibat felici pectore fontem.
mox et Socratico plenus grege mittat habenas
liber et ingentis quatiat Demosthenis arma.
hinc Romana manus circumfluat et modo Graio 15

tare le fatiche per gradi, di modo che i giovani impegnati negli studi fossero nutriti di letture serie, si preparassero a ricevere i precetti della filosofia, cavassero fuori le parole secondo lo stile attico, ascoltassero per un bel po' quello che vogliono imitare; se si convincessero che non è una gran cosa quel che può piacere a dei bambini, allora la grandiosa eloquenza di un tempo avrebbe autorità e prestigio. [4] Ma adesso nelle scuole i ragazzi giocano, in tribunale i giovani si divertono e, cosa ancora peggiore, nessuno da vecchio vuole ammettere di aver imparato malamente. [5] Però, perché non pensi che disprezzi l'arte di improvvisare alla buona, alla maniera di Lucilio, anch'io esprimerò il mio pensiero con una poesia:

[5, 1] chi vuole apprendere la scienza dura
e a cose grandi si applica, prima
raffini i suoi modi alla regola fine della misura.
A testa alta non curi il palazzo tremendo,
non cerchi le cene, soggetto ai potenti,
coi disperati non anneghi nel vino
il fuoco dell'intelligenza, e non sieda,
pagato per applaudire la scena,
davanti al ghigno del commediante.
Ma, che gli sorrida la rocca di Minerva armata
o la terra abitata dai coloni spartani,
o la dimora delle Sirene, dia alla poesia i primi anni
e beva con cuore lieto alla fonte delle Muse.
Poi, sazio anche del gregge di Socrate, libero
lasci le briglie e brandisca le armi del grande Demostene.
E allora la folla di Roma fluisca intorno e la voce,

vox ornata sono mutet suffusa saporem.
interdum subducta foro det pagina cursum
et fortuna sonet celeri distincta meatu;
dent epulas et bella truci memorata canore,
grandiaque indomiti Ciceronis verba minentur. 20
his animum succinge bonis: sic flumine largo
plenus Pierio defundes pectore verba.

(Petronio, *Satyricon*, 3, 1-5)

prima ornata dall'accento greco, s'intrida e cambi suono.
Intanto gli diano slancio letture lontane dal tribunale:
vi si canti in toni diversi il Destino dal rapido passo;
siano il suo pane le guerre, narrate in aspri versi
risuonino le grandi minacce di Cicerone impetuoso.
Di questi tesori rivesti lo spirito: così invaso dall'ampio fiume
della poesia, effonderai parole dal cuore ispirato.

(traduzione di L. Pasetti)

vatibus hic mos est, centum sibi poscere voces,
centum ora et linguas optare in carmina centum,
fabula seu maesto ponatur hianda tragoedo,
vulnera seu Parthi ducentis ab inguine ferrum.
“quorsum haec? aut quantas robusti carminis offas 5
ingeris, ut par sit centeno gutture niti?
grande locuturi nebulas Helicone legunto,
si quibus aut Procnes aut si quibus olla Thyestae
fervebit saepe insulso cenanda Glyconi.
tu neque anhelanti, coquitur dum massa camino, 10
folle premis ventos, nec clauso murmure raucus

7. Elogio del maestro

La quinta Satira di Persio (34-62 d.C.), dedicata al tema della vera libertà – che è la libertà interiore, garantita solo da una salda educazione morale – si apre, significativamente, con un accorato elogio del maestro: quel Lucio Anneo Cornuto, filosofo stoico, che fu a capo di un cenacolo frequentato tra gli altri anche da Lucano, e che – prematuramente morto il poeta – curò l'edizione postuma delle sue Satire. Cornuto è qui una sorta di Socrate redivivo, la cui scuola è innanzitutto fondata sulla frequentazione personale e assidua, sulla tacita ma tenace correzione della condotta, sullo studio condiviso e comunitario. Perciò l'elogio del maestro prende le forme di un dialogo intimo (secreti loquimur, v. 21), preceduto da un lungo prologo metapoetico in cui lo stesso Cornuto interviene per dissuadere il poeta dal ricorso ai più triti clichés dell'epica e della tragedia contemporanee; perciò parlare al maestro significa, per Persio, mettere a nudo la propria anima, e riscoprire in essa le durevoli impronte che gli anni di frequentazione e discepolato vi hanno impresso. Il maestro – suggeriscono i vv. 21-29 – è l'unico in grado di riconoscere il saldo fondamento di quella poetica della "sincerità" che è per Persio regola di scrittura e, insieme, di vita. Una "sincerità" che non impedisce, naturalmente, audaci, elaborati e talora oscuri picchi espressionistici.

Fanno così, i poeti laureati: chiedono cento voci,
cento bocche si augurano e cento
lingue per verseggiare – tema a scelta: soggetto per il dramma
che a bocca larga sbraiterà un tristissimo
tragedo, o le gran piaghe dei traenti
dall'inguine lo stral Parti feroci... «Ma dove vuoi arrivare?
Che gran bocconi di poesia indigesta
devi ingoiare per aver bisogno
di gole a centinaia? Chi vuol parlare in grande colga nuvole
sull'Elicona, se già bolle al fuoco
la pentola di Procne o di Tieste, per servire l'ennesimo banchetto
all'ennesimo, insulso primattore. Ma tu non pressì i vènti

nescio quid tecum grave cornicaris inepte,
nec stloppo tumidas intendis rumpere buccas.
verba togae sequeris iunctura callidus acri,
ore teres modico, pallentes radere mores 15
doctus et ingenuo culpam defigere ludo.
hinc trahe, quae dicis, mensasque relinque Mycenis
cum capite et pedibus plebeiaque prandia noris”.
non equidem hoc studeo, pullatis ut mihi nugis 20
pagina turgescat dare pondus idonea fumo.
secreti loquimur. tibi nunc hortante Camena
excutienda damus praecordia, quantaque nostrae
pars tua sit, Cornute, animae, tibi, dulcis amice,
ostendisse iuvat. pulsa dinoscere cautus
quid solidum crepet et pictae tectoria linguae. 25
hic ego centenas ausim deposcere fauces,
ut, quantum mihi te sinuoso in pectore fixi,
voce traham pura, totumque hoc verba resignent,
quod latet arcana non enarrabile fibra.
cum primum pavido custos mihi purpura cessit 30
bullaque succinctis Laribus donata pependit,

col mantice sbuffante, mentre nella fornace si disfanno
cataste di metallo. Non te ne stai come un cretino, lì,
a mormorare misteriosamente, a scornacchiare rauco
chissà che seria cosa fra te e te. Non ti sforzi di tendere le guance
per farle esplodere in sonori *flop*.

Tu segui le parole della piazza, bravo a congiungerle

[in petrose frasi,

la bocca arrotondata quanto basta. E sei bravo a lisciare

[come merita

questa moralità da moribondi, e a inchiodare ogni colpa con il tuo
gioco garbato. Ecco la tua poesia! Lascia pure a Micene

[le sue mense,

i suoi menù fatti di teste e piedi. E scrivi come mangi».

Stupidi stracci tragici, no, certo,

non ne voglio a gonfiare le mie pagine, per fingere

[un arrosto dietro il fumo.

Due parole tra noi. Da solo a solo. La Musa ispira: ecco

[il mio cuore. Prendilo,

esploralo. Ora è bene che tu sappia, Anneo, mio dolce

[amico, quanta parte

è tua della mia anima. E tu batti: tu che sei così abile a distinguere
che cosa suona pieno, che cosa è solo stucco su parole

vuote. E vorrei davvero cento gole, se ti potessi esprimere con voce
pura quanto è profonda, nel mio cuore, l'impronta che hai

[lasciato;

se riuscissero a dirti interamente, le mie parole, ciò che si

[nasconde

– indicibile – in me, nella mia carne.

Ero appena un ragazzo, tutto timido, smessa appena la

[porpora dell'abito

custode dell'infanzia. E stava lì – *ex voto* offerto ai Lari

cum blandi comites totaque inpune Subura
 permisit sparsisse oculos iam candidus umbo,
 cumque iter ambiguum est et vitae nescius error
 diducit trepidas ramosa in compita mentes, 35
 me tibi supposui. teneros tu suscipis annos
 Socratico, Cornute, sinu. tum fallere sollers
 adposita intortos extendit regula mores
 et premitur ratione animus vincique laborat
 artificemque tuo ducit sub pollice vultum. 40
 tecum etenim longos memini consumere soles
 et tecum primas epulis decerpere noctes.
 unum opus et requiem pariter disponimus ambo
 atque verecunda laxamus seria mensa.
 non equidem hoc dubites, amborum foedere certo 45
 consentire dies et ab uno sidere duci:
 nostra vel aequali suspendit tempora Libra
 Parca tenax veri, seu nata fidelibus hora
 dividit in Geminos concordia fata duorum
 Saturnumque gravem nostro Iove frangimus una, 50

danzanti – il mio amuleto di bambino. Ormai vesto di
[bianco come i grandi,
ho i miei amati compagni: e finalmente, impunemente posso
guardarmi tutto intorno. La città! Tutti i suoi bassifondi!
Nell'età che la strada è ancora incerta, quando un vagare
[ignaro della vita
trae, distrae, per intrichi di sentieri, l'anima trepidante,
mi sono dato a te come ad un padre. Tu che gli anni più
[fragili sai stringere
fra le tue braccia di maestro, Anneo. Ecco allora che un
[regolo invisibile
appiana, al solo tocco, i nodi torti
della nostra condotta. E l'animo si piega alla ragione,
lotta per farsi vincere. E poco a poco, sotto le tue mani,
prende la forma d'abile ritratto
che l'arte tua gli impone. Mi ricordo: lunghi giorni di studio
[insieme a te,
insieme a te strappavo le prime ore
della notte ai banchetti. Stesso impegno, noi due, stesso riposo:
prima lavoro serio, poi la pausa
d'una cena frugale. E lo sai bene: sai che patto ci lega e che
[armonia
accorda i giorni delle nostre vite. Una sola è la stella che ci guida:
sì, la dea del Destino – testarda amante della verità –
tiene le nostre vite in equilibrio, là sull'equa Bilancia.
O forse l'ora della nostra nascita – che ci unisce, fedeli l'uno
[all'altro –
divide fra i Gemelli i nostri due
fati concordi. Giove è favorevole: e Saturno malefico è sconfitto.

nescio quod certe est quod me tibi temperat astrum.
mille hominum species et rerum discolor usus,
velle suum cuique est nec voto vivitur uno.
mercibus hic Italis mutat sub sole recenti
rugosum piper et pallentis grana cumini, 55
hic satur irriguo mavult turgescere somno,
hic campo indulget, hunc alea decoquit, ille
in venerem putris; sed cum lapidosa cheragra
fregerit articulos, veteris ramalia fagi,
tunc crassos transisse dies lucemque palustrem 60
et sibi iam seri vitam ingemuere relictam.
at te nocturnis iuvat impallescere chartis,
cultor enim iuvenum purgatas inseris aures
fruge Cleanthea. petite hinc, puerique senesque,
finem animo certum miserisque viatica canis. 65

(Persio, *Satire*, 5, 1-65)

Non so quale, ma un astro – non ho dubbi – mi regola
[all'unisono con te.
Ha mille forme, l'uomo, ha mille, il modo
di vivere, colori – ciascuno vuole ciò che vuole e il mondo
non sa esprimere un desiderio solo. C'è chi scambia, in
[Oriente, merci italiane
contro pepe rugoso e grani esangui
di cumino; c'è chi, sazio di cibo, preferisce gonfiarsi
nel sopore grondante della sbornia; c'è chi si dà allo sport,
c'è chi si lascia spremere dal gioco
d'azzardo, e chi sfinire dalle donne – e quando poi la gotta
[ciottolosa
ne ridurrà le membra a una ramaglia
di faggio vecchio, allora quante lacrime – ma tardi, troppo
[tardi –
sui crassi anni trascorsi, sulla vita
sprecata in una luce di palude. Tu, invece, ami la vita che si
[logora
fra nottambule pagine di libri. Tu i giovani coltivi, tu ne
[semini
le orecchie dissodate perché fruttino
frumento di sapienza. Vecchi e giovani, è qui che voi dovete
cercare un fermo limite allo spirito
o il viatico al dolore d'invecchiare.

(traduzione di F. Condello)

1. παρὰ τοῦ πάππου Οὐήρου τὸ καλόηθες καὶ ἀόργητον. 2. παρὰ τῆς δόξης καὶ μνήμης τῆς περὶ τοῦ γεννήσαντος τὸ αἰδῆμον καὶ ἀρρενικόν. 3. παρὰ τῆς μητρὸς τὸ θεοσεβές καὶ μεταδοτικὸν καὶ ἀφεκτικὸν οὐ μόνον τοῦ κακοποιεῖν, ἀλλὰ καὶ τοῦ ἐπὶ ἐννοίας γίνεσθαι τοιαύτης· ἔτι δὲ τὸ λιτὸν κατὰ τὴν δίαιταν καὶ πόρρω τῆς πλουσιακῆς διαγωγῆς. 4. παρὰ τοῦ προπάππου τὸ μὴ εἰς δημοσίας διατριβὰς φοιτῆσαι καὶ τὸ ἀγαθοῖς διδασκάλοις κατ' οἶκον χρῆσασθαι καὶ τὸ γνῶναι ὅτι εἰς τὰ τοιαῦτα δεῖ ἐκτενῶς ἀναλίσκειν. 5. παρὰ τοῦ τροφῆως [...] τὸ φερέπον καὶ ὀλιγοδέες καὶ αὐτουργικόν· καὶ τὸ ἀπολύπρασμον· καὶ τὸ δυσπρόσδεκτον διαβολῆς. 6. παρὰ Διογνήτου τὸ ἀκενόσπουδον [...]. 7. παρὰ Ῥουστίκου τὸ λαβεῖν φαντασίαν τοῦ χρῆζειν διορθώσεως καὶ θεραπείας τοῦ ἥθους· καὶ τὸ μὴ ἐκτραπῆναι εἰς ζῆλον σοφιστικόν μηδὲ τὸ συγγράφειν περὶ τῶν θεωρημάτων ἢ προτρεπτικὰ λογάρια διαλέγεσθαι ἢ φαντασιοπλήκτως τὸν ἀσκητικὸν ἦ

8. Ho ereditato...

Scritto forse «nel territorio dei Quadi, sul fiume Granua» durante la campagna danubiana del 170-174 d.C., il primo libro dei Pensieri per se stesso di Marco Aurelio (121-180) fu più probabilmente l'ultimo a essere composto dei dodici che costituiscono l'opera, e contiene quelli che si potrebbero definire i “ringraziamenti” dell'autore. Che l'imperatore-filosofo rivolge, qui, a quanti lo hanno aiutato non già a comporre la sua opera, ma piuttosto a “comporre la sua persona”, formandolo ed educandolo, e regalandogli in tal modo la parte non peggiore di ciò che egli sente di essere. La rassegna dei doni – una sorta di rivisitazione “per se stesso” del genere già vicino-orientale, e poi greco, e poi cristiano, del catalogo delle virtù e dei vizi – si conclude con un moto di gratitudine, che prende infine forma di preghiera, se tutto questo «si deve all'aiuto degli dèi e alla buona sorte».

[1] Da nonno Vero un buon carattere, scevro d'ira. [2] Dalla reputazione e dalla memoria di colui che mi ha generato la riservatezza e l'animo virile. [3] Da mamma il rispetto per gli dèi, la generosità e la forza di astenersi non solo dal commettere il male ma anche dal concepirne il semplice pensiero; e ancora la semplicità di vita, ben lontana dal tenore dei ricchi. [4] Dal mio bisnonno il fatto di non aver frequentato scuole pubbliche, di aver potuto fruire di buoni maestri in casa e di aver capito che per queste cose occorre spendere con larghezza. [5] Dal mio precettore [...] la resistenza alla fatica, l'aver bisogno di poco, l'agire in autonomia; e inoltre l'abitudine a non immischiarsi nei fatti altrui; e anche l'impermeabilità alle maldicenze. [6] Da Diogneto il disinteresse per le cose vane [...]. [7] Da Rustico l'aver concepito l'idea di dover correggere e curare il mio carattere, e il non essermi sviato a imitare i sofisti, o a scrivere astruse teorizzazioni, o a declamare discorsetti esortativi, o a mettermi in mostra

τὸν εὐεργετικὸν ἄνδρα ἐπιδείκνυσθαι· καὶ τὸ ἀποστῆναι ῥητορικῆς καὶ ποιητικῆς καὶ ἀστειολογίας [...] καὶ τὸ πρὸς τοὺς χαλεπήναντας καὶ πλημμελήσαντας εὐανακλήτως καὶ εὐδιαλλάκτως, ἐπειδὰν τάχιστα αὐτοὶ ἐπανελθεῖν ἐθελήσωσι, διακεῖσθαι· καὶ τὸ ἀκριβῶς ἀναγιγνώσκειν καὶ μὴ ἀρκεῖσθαι περινοοῦντα ὀλοσχερῶς μηδὲ τοῖς περιλαλοῦσι ταχέως συγκατατίθεσθαι [...]. 8. παρὰ Ἀπολλωνίου τὸ ἐλεύθερον καὶ ἀναμφιλόγως ἀκύβευτον· καὶ <τὸ> πρὸς μηδὲν ἄλλο ἀποβλέπειν μηδὲ ἐπ' ὀλίγον ἢ πρὸς τὸν λόγον· καὶ τὸ αἰεὶ ὅμοιον, ἐν ἀληθοῖσιν ὀξείαις, ἐν ἀποβολῇ τέκνου, ἐν μακροῖς νόσοις· καὶ τὸ ἐπὶ παραδείγματος ζῶντος ἰδεῖν ἐναργῶς ὅτι δύναται ὁ αὐτὸς σφοδρότατος εἶναι καὶ ἀνεμμένος· καὶ τὸ ἐν ταῖς ἐξηγήσεσι μὴ δυσχεραντικόν [...]. 9. παρὰ Σέξτου τὸ εὐμενές· καὶ τὸ παράδειγμα τοῦ οἴκου τοῦ πατρονομουμένου· καὶ τὴν ἔννοιαν τοῦ κατὰ φύσιν ζῆν· καὶ τὸ σεμνὸν ἀπλάστως· καὶ τὸ στοχαστικὸν τῶν φίλων κηδεμονικῶς· καὶ τὸ ἀνεκτικὸν τῶν ἰδιωτῶν καὶ ἀθεωρήτως οἰομένων [...]· καὶ τὸ μηδὲ ἔμφασιν ποτε ὀργῆς ἢ ἄλλου τινὸς πάθους παρασχεῖν, ἀλλὰ ἅμα μὲν ἀπαθέστατον εἶναι, ἅμα δὲ φιλοστοργότατον· καὶ τὸ εὐφημον ἀσοφητί· καὶ τὸ πολυμαθὲς ἀνεπιφάντως. 10. παρὰ Ἀλεξάνδρου τοῦ γραμματικοῦ τὸ ἀνεπίπληκτον [...]. 11. παρὰ Φρόντωνος τὸ ἐπιστῆσαι οἷα ἢ τυραννικῆ βασιλεία καὶ ποικιλία καὶ ὑπόκρισις, καὶ ὅτι ὡς ἐπίπαν οἱ καλούμενοι οὗτοι παρ' ἡμῖν εὐπατρίδαι ἀστοργότεροί πῶς εἰσιν. 12. παρὰ Ἀλεξάνδρου τοῦ Πλατωνικοῦ τὸ μὴ πολλάκις μηδὲ χωρὶς ἀνάγκης λέγειν πρὸς τινα ἢ ἐν ἐπιστολῇ γράφειν ὅτι ἄσχολός εἰμι, μηδὲ διὰ τοιούτου τρόπου συνεχῶς παραιτεῖσθαι τὰ κατὰ τὰς πρὸς τοὺς συμβιοῦντας σχέσεις καθήκοντα, προβαλλόμενον τὰ περιεστῶτα πράγματα. 13. παρὰ Κατούλου [...] τὸ περὶ τὰ

come asceta o come benefattore tanto per dare nell'occhio e attirare l'attenzione; l'essermi sottratto alla retorica, alla poesia e alla raffinatezza dell'eloquio [...]; una disposizione tollerante e conciliante con coloro che mi sono stati ostili o mi hanno fatto dei torti, qualora vogliano tornare sui loro passi; il leggere con attenzione, senza accontentarsi di capire per sommi capi, e il non consentire troppo rapidamente con chi si perde in ciance. [8] Da Apollonio il mio essere libero, il non affidarmi in alcun modo alla sorte; il non avere di mira, nemmeno per un poco, nient'altro che la ragione; l'essere sempre uguale, nelle sofferenze più acute, nella perdita di un figlio, nelle malattie prolungate; l'aver visto con chiarezza, da un esempio vivente, che si può essere nel contempo al massimo dell'impeto e rilassati; il non irritarmi nel dover dare spiegazioni [...]. [9] Da Sesto la benevolenza, l'esempio di una famiglia governata da un padre, l'idea di vivere secondo natura, la serietà non affettata, l'attenzione premurosa per gli amici, la tolleranza verso gli ignoranti e quanti si fanno delle idee senza osservare e senza ragionare [...]; il non aver mai dato luogo a manifestazioni d'ira o di passione, e l'essere al tempo stesso completamente impassibile e tenerissimo, pronto a dir bene degli altri ma senza fanfare, ricco di cultura ma senza farne sfoggio [...]. [11] Da Frontone la conoscenza di quale invidia, trasformismo, ipocrisia siano insiti nel potere tirannico, e di come questi nostri cosiddetti nobili siano perlopiù, per così dire, persone incapaci di provare affetto. [12] Da Alessandro il Platonico il non rispondere a voce o per lettera, troppo spesso e senza necessità, «non ho tempo», e in questo modo rifuggire continuamente dai doveri che abbiamo verso coloro che vivono con noi, adducendo a pretesto le tante cose da fare.

τέκνα ἀληθινῶς ἀγαπητικόν. 14. παρὰ [τοῦ ἀδελφοῦ μου] Σευήρου τὸ φιλοίκειον καὶ φιλάληθες καὶ φιλοδίκαιον [...], καὶ φαντασίαν λαβεῖν πολιτείας ἰσονόμου, κατ' ἰσότητα καὶ ἰσηγορίαν διοικουμένης, καὶ βασιλείας τιμώσης πάντων μάλιστα τὴν ἐλευθερίαν τῶν ἀρχομένων [...]. καὶ τὸ εὐελπι καὶ τὸ πιστευτικὸν περὶ τοῦ ὑπὸ τῶν φίλων φιλεῖσθαι [...]. 15. παρὰ Μαξίμου τὸ κρατεῖν ἑαυτοῦ καὶ κατὰ μηδὲν περίφορον εἶναι· καὶ τὸ εὐθυμον ἔν τε ταῖς ἄλλαις περιστάσεσι καὶ ἐν ταῖς νόσοις· καὶ τὸ εὐκρατον τοῦ ἥθους καὶ μειλίχιον καὶ γεραρόν· καὶ τὸ οὐ σχετλίως κατεργαστικὸν τῶν προκειμένων [...]. καὶ τὸ ἀθαύμαστον καὶ ἀνέκπληκτον καὶ μηδαμοῦ ἐπειγόμενον ἢ ὀκνοῦν ἢ ἀμηχανοῦν ἢ κατηφές ἢ προσσεσηρός ἢ πάλιν θυμούμενον ἢ ὑφορώμενον· καὶ τὸ εὐεργετικὸν καὶ τὸ συγγνωμονικὸν καὶ τὸ ἀψευδές· καὶ τὸ ἀδιαστρόφου μᾶλλον ἢ διορθουμένου φαντασίαν παρέχειν [...]. 16. παρὰ τοῦ πατρὸς τὸ ἡμερον καὶ μενετικὸν ἀσαλεύτως ἐπὶ τῶν ἐξητασμένως κριθέντων· καὶ τὸ ἀκενόδοξον περὶ τὰς δοκούσας τιμὰς· καὶ τὸ φιλόπονον καὶ ἐνδελεχές· καὶ τὸ ἀκουστικὸν τῶν ἐχόντων τι κοινωφελές εἰσφέρειν [...]. καὶ τὸ διατηρητικὸν τῶν φίλων καὶ μηδαμοῦ ἀψίκορον μηδὲ ἐπιμανές· καὶ τὸ αὐταρκες ἐν παντὶ καὶ τὸ φαιδρόν· καὶ τὸ πόρρωθεν προνοητικὸν καὶ τῶν ἐλαχίστων προδιοικητικὸν ἀτραγῶδως [...]. καὶ τὸ μήτε περὶ θεοῦς δευσίδαμον μήτε περὶ ἀνθρώπους δημοκοπικὸν ἢ ἀρεσκευτικὸν ἢ ὀχλοχαρές, ἀλλὰ νῆφον ἐν πᾶσι καὶ βέβαιον καὶ μηδαμοῦ ἀπειρόκαλον μηδὲ καινοτόμον· καὶ τὸ τοῖς εἰς εὐμάρειαν βίου φέρουσί τι, ὧν ἡ τύχη δαψίλειαν παρέχει, χρηστικὸν ἀτύφως ἅμα καὶ ἀπροφασίστως, ὥστε παρόντων μὲν ἀνεπιτηδεύτως ἄπτεσθαι, ἀπόντων δὲ μὴ

[13] Da Cātulo [...] l'amore sincero per i figli. [14] Da Severo l'amore per la famiglia, per la verità, per la giustizia [...]; l'aver concepito l'idea di uno stato fondato sulla democrazia, sull'uguaglianza e sulla libertà di parola, e di un governo che rispetta in primo luogo la libertà dei governati [...]; e la speranza nel futuro, e la fiducia di poter essere amati dagli amici [...]. [15]. Da Massimo il dominio di sé, e il non farsi trascinare in nessun caso; la serenità in qualsiasi circostanza, e in particolare nelle malattie; un carattere in cui dolcezza e severità si contemperano armoniosamente; la capacità di portare a termine i propri propositi senza lamentarsi [...]; il non meravigliarsi, il non farsi impressionare, il non aver mai fretta o indugiare, o sentirsi privo di risorse, o umiliato, o costretto a sorridere a denti stretti, o al contrario irritato, o sospettoso; e il far del bene, e il perdonare, e il non mentire; il dar l'idea di essere retto più che corretto [...]. [16]. Da mio padre adottivo la mitezza e la tranquilla fermezza nelle decisioni ben ponderate; la mancanza di qualsiasi vanagloria per ciò che si crede faccia onore, la laboriosità, la perseveranza; la capacità di ascoltare chi abbia qualche contributo utile da apportare [...]; il saper conservare gli amici, senza provarne disgusto, né eccessivo attaccamento; il bastare a se stessi, e la luminosa serenità del volto; il saper guardare lontano e amministrare persino i minimi dettagli senza fare troppe scene [...]; verso gli dèi, nessuna superstizione; e verso gli uomini, nessuna demagogia o desiderio di piacere o di ingraziarsi le folle; ma sobrietà in ogni occasione, e fermezza, senza alcuna concessione alle volgarità e alle stravaganze; il saper far uso, senza boria e senza scuse, di quei beni che rendono la vita più comoda e piacevole e che la sorte ci offre in abbondanza, così

δεῖσθαι [...]. πάντα δὲ κατὰ τὰ πάτρια πράσσω, οὐδὲ αὐτὸ τοῦτο ἐπιτηδεύων φαίνεσθαι, τὸ τὰ πάτρια φυλάσσειν [...]. 17. παρὰ τῶν θεῶν τὸ ἀγαθοῦς πάππους, ἀγαθοῦς γονέας, ἀγαθὴν ἀδελφὴν, ἀγαθοῦς διδασκάλους, ἀγαθοῦς οἰκείους, συγγενεῖς, φίλους, σχεδὸν ἅπαντα ἔχειν [...]. τὸ φθάσαι τοὺς τροφέας ἐν ἀξιώματι καταστῆσαι, οὗ δὲ ἐδόκουν μοι ἐπιθυμεῖν [...]. τὸ τὴν γυναῖκα τοιαύτην εἶναι, οὕτως μὲν πειθήνιον, οὕτως δὲ φιλόστοργον, οὕτως δὲ ἀφελῆ· τὸ ἐπιτηδεῖων τροφῶν εἰς τὰ παιδιά εὐπορῆσαι [...]. πάντα γὰρ ταῦτα θεῶν βοηθῶν καὶ τύχης δεῖται.

(Marco Aurelio, *Pensieri*, 1, 1-17)

da conseguirli senza sforzo quando sono disponibili, e da non sentirne la mancanza quando non lo sono [...]; e l'agire secondo la tradizione dei padri, senza dare a vedere di curarsi proprio di questo, di conservare la tradizione dei padri [...]. [17]. Dagli dèi la fortuna di avere bravi nonni, bravi genitori, una brava sorella, bravi maestri, bravi servitori, parenti, amici, e insomma quasi tutti [...]; l'essermi affrettato a onorare debitamente i miei maestri, secondo quello che mi sembrava essi desiderassero [...]; l'aver avuto la sposa che ho, così docile, così tenera, così semplice, e l'aver trovato tanti maestri adatti per i miei figli [...]. Perché tutto ciò «si deve all'aiuto degli dèi e alla buona sorte».

(traduzione di C. Neri)

[1, 13, 20] quid autem erat causae, cur Graecas litteras oderam, quibus puerulus imbuebar, ne nunc quidem mihi satis exploratum est. adamaveram enim Latinas, non quas primi magistri, sed quas docent qui grammatici vocantur. nam illas primas, ubi legere et scribere et numerare discitur, non minus onerosas poenalesque habebam quam omnes Graecas. unde tamen et hoc nisi de peccato et vanitate vitae, qua caro eram et spiritus ambulans et non revertens? nam utique meliores, quia certiores, erant primae illae litterae, quibus fiebat in me et factum est et habeo illud, ut et legam, si quid scriptum invenio, et scribam ipse, si quid volo, quam illae, quibus tenere cogebam Aeneae nesciocuius errores oblitus errorum meorum et plorare Didonem mortuam, quia se occidit ab amore, cum interea me ipsum in his a te morientem, deus, vita mea, siccis oculis ferrem miserrimus.

9. Insegnamenti inutili

In questa pagina delle Confessioni, Agostino (354-430) rivolge uno sguardo retrospettivo ed estremamente critico all'educazione ricevuta. Esperto di retorica, educato alle lettere greche e latine, deve concludere che l'unico insegnamento veramente utile per la vita è stato quello elementare: leggere, scrivere, fare di conto. Quanto alla letteratura che lo affascinava tanto da bambino – e lo attrae ancora da adulto, vista la densità di citazioni virgiliane nel passo –, ne denuncia spietatamente la vanità: l'«errare di Enea» non solo non gli è stato utile ad evitare i suoi “errori”, ma lo ha reso distratto e inconsapevole della propria infelicità.

[1, 13, 20] Quale fosse poi la ragione per cui detestavo il greco, che mi era stato insegnato fin da piccolo, non mi è del tutto chiaro neppure adesso. Mi piaceva molto il latino, in realtà; non quello dei maestri elementari, ma il latino insegnato dai cosiddetti grammatici. Le nozioni elementari, con cui si impara a leggere a scrivere e a contare, le consideravo un peso e un castigo, proprio come tutto il greco. E per quale motivo, se non per l'errore, per la vanità della vita, in cui non ero che «carne, un soffio che passa e non torna»? Perché, in ogni caso, le prime nozioni di lingua – grazie a cui si formava in me, si è formata ed è in mio possesso la capacità di leggere quel che trovo scritto e di scrivere, io, quel che voglio – erano migliori e più solide di quegli insegnamenti che mi obbligavano a ricordare l'errare di un certo Enea, dimenticandomi dei miei errori, e a piangere la morte di Didone, suicida per amore, mentre io, davvero infelice sopportavo senza versare una lacrima di morire – in queste letture – lontano da te, mio Dio, vita mia.

[21] quid enim miserius misero non miserante se ipsum et flente Didonis mortem, quae fiebat amando Aenean, non flente autem mortem suam, quae fiebat non amando te, deus, lumen cordis mei et panis oris intus animae meae et virtus maritans mentem meam et sinum cogitationis meae? [...] et haec non flebam et flebam Didonem extinctam ferroque extrema secutam, sequens ipse extrema condita tua relicto te et terra iens in terram: et si prohiberer ea legere, dolerem, quia non legerem quod dolerem. talis dementia honestiores et uberiores litterae putantur quam illae, quibus legere et scribere didici.

[22] sed nunc in anima mea clamet deus meus, et veritas tua dicat mihi: non est ita, non est ita; melior est prorsus doctrina illa prior. nam ecce paratior sum oblivisci errores Aeneae atque omnia eius modi quam scribere et legere [...]. non clament adversus me quos iam non timeo, dum confiteor tibi quae vult anima mea, deus meus, et adquiesco in reprehensione malarum viarum mearum, ut diligam bonas vias tuas, non clament adversus me venditores grammaticae vel emptores, quia, si proponam eis interrogans, utrum verum sit quod Aenean aliquando Carthaginem venisse poeta dicit, indoctiores nescire se respondebunt, doctiores autem etiam negabunt verum esse. at si quaeram, quibus litteris scribatur Aeneae nomen, omnes mihi, qui haec didicerunt, verum respondent secundum id pactum et placitum, quo inter se homines ista signa firmarunt. item si quaeram, quid horum maiore vitae huius incommodo quisque obliviscatur, legere et scribere an poetica illa

[21] Cosa c'è di più infelice di un infelice che non prova pena per la propria infelicità? E piange la morte di Didone, causata dall'amore per Enea, ma non piange la propria morte, causata dal non amare te, Dio, luce del mio cuore, pane della bocca interiore della mia anima, forza che fecondi la mia mente, grembo del mio pensiero? [...] Non piangevo per questo e piangevo invece per Didone che «aveva cessato di vivere e con la spada aveva cercato l'oscurità della morte», mentre io abbandonavo te e cercavo le più oscure tra le tue creature, terra che va alla terra; e se mi fosse stato proibito di leggere quella storia, avrei sofferto a non leggere quel che mi faceva soffrire. Ma simili follie sono ritenute studi più dignitosi e più produttivi che imparare a leggere e scrivere.

[22] Ora però nella mia anima il mio Dio dica forte, la tua verità mi dica: «no! Non è così». Quelle prime nozioni erano davvero migliori. E infatti ora sono pronto a dimenticare gli errori di Enea e tutte le storie del genere, piuttosto che a non saper più leggere e scrivere [...]. Non gridino contro di me quelli di cui ormai non ho più paura, mentre ti confesso il desiderio della mia anima, mio Dio, e trovo pace nel criticare le mie cattive vie, per amare le tue buone vie; non gridino contro di me quelli che vendono o comprano la grammatica, perché, se mi presentassi a chiedere se sia vero quanto afferma il poeta, che un tempo Enea giunse a Cartagine, gli ignoranti risponderebbero di non saperlo, ma anche i sapienti direbbero che non è vero. Ma alla domanda con che lettere si scrive il nome di Enea, tutti quelli che l'hanno imparato risponderanno secondo quella determinata convenzione in base alla quale gli uomini hanno fissato il valore di questi segni. Allo stesso modo, se chiederò: quale di queste conoscenze è più svantaggioso dimenticare nella vita, leggere e scrivere, oppure quelle finzioni poetiche?

figmenta, quis non videat, quid responsurus sit, qui non est penitus oblitus sui? peccabam ergo puer, cum illa inania istis utilioribus amore praeponebam vel potius ista oderam, illa amabam. iam vero unum et unum duo, duo et duo quattuor odiosa cantio mihi erat et dulcissimum spectaculum vanitatis equus ligneus plenus armatis et Troiae incendium atque ipsius umbra Creusae.

(Agostino, *Confessioni*, 1, 13, 20-22)

Si sa bene cosa risponderebbe chi non ha perso del tutto la cognizione di sé. Dunque io da bambino sbagliavo a preferire quelle nozioni inutili a queste che sono invece più utili, o meglio, sbagliavo a detestare queste e ad amare quelle. In effetti però «uno più uno fa due, due più due fa quattro» era per me una filastrocca detestabile ed era invece dolcissimo il vano spettacolo del cavallo di legno pieno di uomini armati, l'incendio di Troia e «l'ombra di lei, di Creusa».

(traduzione di L. Pasetti)

Apocalypsis
Il testamento di Dio

Apocalypsis
Il testamento di Dio

Enzo Bianchi e Barbara Spinelli

Apocalisse
(una domenica a Patmos)

dall'*Apocalisse* di Giovanni
con Francesco Colella

regia
Francesco Lagi

Giovedì 26 maggio 2011, ore 21
Aula Magna di Santa Lucia

Introduzione alla lettura dell'*Apocalisse*

«Rivelazione di Gesù Cristo» (*Ap.* 1, 1). Questo il titolo dell'ultimo libro del canone neotestamentario, l'*Apocalisse* (ossia «Rivelazione») di Giovanni. Già l'*incipit* dell'opera dovrebbe bastare a smentire l'interpretazione divenuta ormai corrente per cui «apocalisse» è sinonimo di catastrofe e l'*Apocalisse* di Giovanni è il libro che concerne la fine del mondo e annuncia le calamità che l'accompagnano. In quanto «rivelazione di Gesù Cristo» l'*Apocalisse* non rivela nulla più di quanto già è stato rivelato da Dio nel Cristo morto e risorto, semplicemente applica tale rivelazione alla storia umana nella sua interezza. L'interesse basilare dell'*Apocalisse* non è infatti l'al di là della storia, ma la storia di questo mondo, la storia dell'umanità, in cui si muovono le comunità cristiane destinatarie dello scritto, la storia letta alla luce dell'evento pasquale che è avvenuto nella storia e ha risignificato la storia stessa.

L'*Apocalisse* non è dunque il libro della fine del mondo, bensì la celebrazione dell'evento pasquale confessato come chiave ermeneutica e principio dinamico di una storia che è tutta nelle mani di Dio. L'evento decisivo e centrale della storia di salvezza non è da attendersi in un futuro incerto, ma è già avvenuto, ed è la Pasqua di Cristo. Dunque, in quanto «rivelazione di Gesù Cristo», l'*Apocalisse* è anch'essa buona notizia, è vangelo, e può essere intesa come un messaggio di speranza. In verità, più che di una fine, l'*Apocalisse* parla di *un* fine: non annuncia lo scacco, ma il compimento del mondo, il suo senso, il suo futuro. Se infatti la storia è il tempo dotato di senso, per l'*Apocalisse* ciò che dà senso al tempo è l'evento pasquale: la vittoria della vita sulla morte configura la storia come storia di salvezza e come luogo di speranza perché abbracciata da «Colui che è, che era e che viene» (*Ap.* 1, 4 e 8; 4, 8), che è «l'Alfa e l'Omega» (*Ap.* 1, 8), dunque dal Signore della storia e del tempo. L'*Apocalisse* è libro di speranza innanzitutto per questa operazione di dare senso al tempo che crea la possibilità

stessa della speranza. Ovviamente questo senso non è già dato, ma interpella la creatività e l'intelligenza della fede delle comunità cristiane nella storia, esige da loro il discernimento della situazione storica in cui vivono e l'assunzione della responsabilità di interpretare «il Vangelo eterno» (*Ap.* 14, 6) nel loro oggi e nell'oggi del mondo in cui vivono.

L'*Apocalisse* spera per tutti, anche per gli idolatri e i persecutori, e crede possibile la loro conversione: i flagelli così frequenti in questo libro tendono infatti alla conversione dei peccatori (cf. *Ap.* 9, 20s.; 16, 9 e 11). Il Cristo risorto e veniente suscita la speranza e, contemporaneamente, la conversione. Tutta l'*Apocalisse* può pertanto essere letta come un grido profetico che invita alla conversione. E la conversione è la speranza fatta carne e divenuta storia: quando il Cristo risorto diventa centro della speranza, allora l'uomo non può più adattarsi alla realtà così com'è, ma cerca di mutarla rendendola simile al futuro annunciato, al Regno in cui non vi sarà più il male, la morte, il peccato. Il realismo cristiano della speranza consiste nel prendere sul serio le possibilità sottese alla realtà, nel far emergere il suo potenziale nascosto sotto la superficie di una situazione segnata da ingiustizia, oppressione, peccato: un potenziale manifestato nella resurrezione di Cristo e che sarà dispiegato e fatto realtà perenne nei «cieli e terra nuovi», nella «Gerusalemme celeste» (cf. *Ap.* 21s.).

Infine, l'*Apocalisse* annuncia che la vera liberazione non è se non dalla morte, dal male e dal peccato: essa spera la morte della morte, la fine del peccato, spera in un Dio che asciugherà le lacrime da tutti i volti (cf. *Ap.* 21, 4 e 27; 22, 3). Leggendo questo ultimo libro delle Sante Scritture, il cristiano poggia la follia della sua speranza sull'inaudito avvenuto in Cristo. Sotto l'impulso di questo amore che nel Cristo morto, risorto e veniente ha la sua pienezza di narrazione e realizzazione, la storia è oggi il campo del non-ancora di un mondo senza lacrime e del già di ogni lacrima asciugata.

Enzo Bianchi

Nota di regia

Un uomo sta da solo su una piccola isola del Mediterraneo. È esiliato, costretto alla solitudine, lontano da tutto. Si chiama Giovanni e sta passando gli ultimi anni della sua vita. È domenica e su quell'isoletta tutto tace. Primo pomeriggio, monotono frinire di cicale, fa caldo. All'improvviso sente alle sue spalle una voce che lo chiama. E da quel momento, Giovanni si perde in un'esperienza ultraterrena. Sente cose che nessuno ha mai sentito e vede cose che nessuno ha mai visto. L'*Apocalisse* è la descrizione di questa esperienza, un resoconto che non si fa mai racconto, dove la percezione di Giovanni non è mai così cosciente da diventare struttura narrativa. È un rapimento in estasi, in uno stato di sonno, di sogno, di visione. L'esperienza di un vecchio, picchiatello e abbandonato. Tutto si svolge in un attimo, non c'è dentro l'*Apocalisse* un tempo orizzontale che si srotola in modo progressivo, è una grande visione, un lungo e immediato big bang. La visione dell'*Apocalisse* è terribile, per lunghi tratti violenta e sanguinante, coinvolge Giovanni a tal punto e con una prepotenza tale che non gli lascia respiro. Quello che colpisce, però, una volta terminato il viaggio, è il senso di appagante serenità che lo pervade e che contagia il lettore o l'ascoltatore. Ecco, quello che vogliamo suggerire, al di là dell'orizzonte sacro o divino di questo che è l'ultimo libro della Bibbia, è un senso di profonda dolcezza. Si parla di un piccolo uomo solo, che accoglie il mistero del dolore umano e del male del mondo. E avverte la possibilità di una nuova vita e la sensazione felice che presto ci sarà. O che è già arrivata.

Francesco Lagi

APOCALISSE (UNA DOMENICA A PATMOS)

dall'*Apocalisse* di Giovanni

Beato chi legge e chi ascolta e chi crede alla profezia perché il momento è vicino

«Io, Giovanni sono vostro fratello e compagno di tribolazione e di coraggio e di gloria in Gesù. Mi trovavo nell' isola di Patmos per aver predicato la parola di Dio e di Gesù. Una domenica, rapito in estasi, sentii dietro di me una voce grande come di tromba che diceva: "ciò che vedi scrivilo in un libro e mandalo alle sette chiese". E io mi voltai per guardare la voce che mi stava parlando e vidi sette candelabri d'oro e in mezzo ai candelabri uno simile al Figlio di uomo, con una fascia d'oro stretta al petto. La sua testa e i suoi capelli: bianchi come lana bianca, di chi è sempre stato, e i suoi occhi: fiamma di fuoco e i suoi piedi bronzo luccicante, la sua voce come la voce di molte acque e nella mano destra sette stelle e dalla bocca usciva una spada affilata a doppio taglio e il suo viso come il sole quando splende a mezzogiorno. E quando lo vidi caddi ai suoi piedi come morto e lui pose la sua destra su di me: "non avere paura, sono io, il primo e l'ultimo e il vivo e ero morto ed ora sono vivo e ho le chiavi della morte e dell'Ade. Questi sette candelabri sono le sette chiese e le sette stelle nella mia destra sono i loro angeli. Scrivi le cose che hai visto e le cose che vedi e le cose che vedrai".

«Ai sette angeli delle sette chiese scrivi: così parla il primo e l'ultimo e il vivo che era morto e che ora vive. Conosco le vostre opere e la vostra fatica e so che non sopportate i cattivi e avete messo alla porta i falsi apostoli. Devo rimproverarvi però di aver abbandonato l'amore originario. Avete fama di essere vivi e invece siete morti. So che non siete né freddi né caldi, magari voi foste freddi o caldi. Ma poiché

siete tiepidi, non siete né freddi né caldi, io sto per vomitarvi dalla mia bocca. Voi dite: sono ricco, non ho bisogno di nulla. Ma non sai che sei meschino e miserabile, cieco e nudo. Se non ti risvegli, io verrò come un ladro nell'ora che tu non sai. Vieni da me a prendere vesti bianche per coprirti e collirio per tornare a vedere. Ecco, ora sto alla porta e busso: se senti la mia voce, aprimi, entro da te e tu ed io ceneremo insieme”.

E vidi una porta, aperta, nel cielo, e quella voce come di tromba, diceva: “salì quassù e ti farò vedere le cose che avverranno”. Caddi in estasi ed ecco: in cielo, un trono e sul trono uno seduto. Un arcobaleno come di smeraldo, tutto intorno al trono. E il seduto era come una visione, come una grande pietra di diaspro. E attorno al trono altri troni, ventiquattro, e sui troni ventiquattro vecchi seduti vestiti di bianco con corone d'oro e dal trono escono lampi e voci e tuoni e sette lampade di fuoco, i sette spiriti di Dio, e davanti al trono un mare trasparente come di cristallo e il trono è sorretto da quattro animali, pieni di occhi davanti e dietro e con sei ali ciascuno. Il primo è simile a un leone, il secondo a un vitello, il terzo ha il volto di uomo, il quarto sembra un'aquila che vola. E i quattro animali giorno e notte, senza riposo, non smettono di ripetere: “santo, santo, santo è il Signore Dio, l'Onnipotente, Colui che era Colui che è e Colui che sarà”. E mentre gli animali rendono gloria, onore e grazie, i ventiquattro vecchi si prostrano davanti al Signore seduto sul trono e depongono le loro corone davanti al trono: “tu sei degno, Signore e nostro Dio, di ricevere la gloria e l'onore e la potenza, perché tu hai creato tutte le cose, e per tua volontà tutto esiste ed è stato creato”.

E vidi nella destra del seduto sul trono un libro scritto dentro e fuori, sigillato con sette sigilli. Vidi un angelo forte che chiedeva: “chi è degno di aprire il libro e di aprire i suoi si-

gilli?” E nessuno era in grado né in cielo né in terra né sottoterra di aprire il libro né di leggerlo. E io piangevo perché non si trovava nessuno in grado di aprire il libro e di leggerlo. Allora uno dei vecchi mi dice: “non piangere, il leone della tribù di Giuda, il figlio di Davide che ha vinto, aprirà il libro e i suoi sette sigilli”. E vidi fra il trono e i quattro animali e in mezzo ai vecchi, un Agnello, in piedi, sgozzato. Con sette corna e sette occhi. L’Agnello avanzò e prese il libro dalla destra del seduto sul trono. E appena prese il libro i quattro animali e i ventiquattro vecchi si buttarono a terra davanti all’Agnello con ognuno una cetra e una coppa d’oro piena di profumi, che sono le preghiere dei santi, e cantano: “tu sei degno di prendere il libro e di aprire i sigilli, perché sei stato sacrificato e hai redento ogni popolo e lingua e nazione”. E vidi e sentii voci di molti angeli intorno al trono e agli animali e ai vecchi e il loro numero erano miriadi di miriadi e dicevano con voce grande: “è degno l’Agnello sgozzato di ricevere potenza e ricchezza e sapienza e forza e onore e gloria e benedizione”. E tutte le creature in cielo e sulla terra e sotto la terra e nel mare sentii che dicevano: “al seduto sul trono e all’Agnello, la benedizione e l’onore e la gloria e il potere nei secoli dei secoli”. E i quattro animali dicevano: “così sia”. E i vecchi si buttarono a terra e adorano.

E l’Agnello aprì il primo dei sette sigilli e il primo dei quattro animali con una voce di tuono chiamò: “vieni”. E vidi, ecco, un cavallo bianco e un cavaliere con un arco e gli fu data una corona e, partito per vincere, vinse. E l’Agnello aprì il secondo sigillo e il secondo animale chiamò: “vieni”. E uscì un altro cavallo, rosso come il fuoco e il suo cavaliere fu armato di una grande spada e gli fu ordinato di togliere la pace dalla terra perché gli uomini si uccidessero l’un l’altro. E l’Agnello aprì il terzo sigillo e il terzo animale chiamò:

“vieni”. Apparve un cavallo nero e un cavaliere con una bilancia in mano. E subito l’animale disse: “frumento e orzo che sfamano, siano colpiti”. E l’Agnello aprì il quarto sigillo e il quarto animale chiamò: “vieni”. Uscì un cavallo verde. Lo cavalcava la Morte e l’Inferno lo accompagnava. E fu loro ordinato di uccidere con la spada e con la fame e con la peste e con le belve un quarto della terra. Quando l’Agnello aprì il quinto sigillo vidi sotto l’altare le anime di quelli che erano stati uccisi per la parola di Dio e la testimonianza che ne avevano fatta. E gridavano forte: “fino a quando Signore sovrano e vero non farai giustizia sugli abitanti della terra e non vendicherai il nostro sangue?” E venne data a ciascuno di loro una veste bianca e fu detto loro di aspettare ancora per poco tempo, finché non fosse compiuto il numero dei martiri, loro compagni e fratelli. Quando l’Agnello aprì il sesto sigillo ci fu un gran terremoto e il sole si fece nero e la luna un lago di sangue e le stelle caddero dal cielo sulla terra come fichi che cadono dall’albero sbattuto dal vento. E il cielo si ritirò come un rotolo che si avvolge e tutti i monti e le isole furono scardinati dai loro posti. E re e principi e ricchi e potenti e liberi e schiavi si nascosero nelle caverne e nelle pietre dei monti e dicono ai monti e alle pietre: “crollate su di noi e nascondeteci dal seduto sul trono e dall’ira dell’Agnello perché è giunto il giorno grande della loro ira”.

E vidi quattro angeli ai quattro angoli della terra, i quattro signori dei venti. E un altro angelo saliva da Oriente, portava il sigillo di Dio, e con voce forte gridò ai quattro angeli, signori dei venti: “non scatenate i venti né contro la terra né contro il mare né contro gli alberi finché io non abbia impresso il segno del nostro Dio sulla fronte dei suoi servi”. E i quattro angeli trattennero i quattro venti perché non soffiassero sulla terra né sul mare né su albero. Sentii allora che

il numero di quelli che avevano il segno impresso era centotrentaquattromila, mille volte dodici per ognuna delle dodici tribù dei figli di Israele. E vidi ancora una folla numerosa, che nessuno avrebbe potuto contare, di ogni razza e nazione e popolo e lingua, in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, vestiti di bianco e con palme in mano. Gridavano con voce grande: "la salvezza viene da Dio e dall'Agnello". Uno dei ventiquattro vecchi mi chiese: "quelli vestiti di bianco, sai chi sono?", "Signore mio, tu lo sai". "Sono quelli che vengono dalla grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti col sangue dell'Agnello e le hanno rese candide. Per questo stanno davanti al trono di Dio e lo servono giorno e notte nel suo tempio e Dio li ospiterà. Non hanno più fame e non hanno più sete né li colpisce il sole né alcuna calura perché l'Agnello che sta di fronte al trono fa loro da pastore e li guida alle sorgenti dell'acqua della vita e Dio stesso asciuga ogni lacrima dai loro occhi".

E quando l'Agnello aprì il settimo sigillo, si fece silenzio in cielo, per circa mezz'ora. Venne un altro angelo e si fermò davanti all'altare con in mano un incensiere d'oro. Gli furono dati molti profumi da offrire, con le preghiere dei santi, sull'altare d'oro davanti al trono. E profumi e preghiere salirono dalla mano dell'angelo a Dio. E l'angelo prese l'incensiere e lo riempì col fuoco dell'altare e lo gettò sulla terra: ci furono tuoni e urla e fulmini e terremoto. Vidi che ai sette angeli che stavano davanti a Dio furono consegnate sette trombe e si prepararono a suonare. Il primo dei sette angeli suonò la tromba: ed ecco grandine e fuoco mescolati a sangue scrosciarono sulla terra. Un terzo della terra e un terzo degli alberi e un terzo dell'erba si bruciò. E il secondo angelo suonò: una montagna di fuoco fu scagliata nel mare. Un terzo del mare diventò sangue e un terzo delle creature del mare morì e un terzo delle navi andò distrutto. E il terzo

angelo suonò: cadde dal cielo una grande stella, brucia come una torcia, e colpì l'acqua dei fiumi e delle sorgenti. Un terzo delle acque diventò assenzio e molti uomini morirono per le acque diventate amare. E il quarto angelo suonò: fu colpito un terzo del sole e un terzo della luna e un terzo delle stelle e un terzo del cielo si offuscò e il giorno perse un terzo della sua luce e così anche la notte. E vidi e sentii un'aquila che volava nel cielo, gridando: "guai, guai, guai per chi abita la terra. Gli altri tre angeli stanno per suonare". E il quinto angelo suonò: un angelo scese a precipizio dal cielo sulla terra. Portava la chiave del pozzo dell'Abisso. Aprì il pozzo dell'Abisso e salì un fumo come una fornace che oscurò il sole e l'aria. Dal fumo uscirono cavallette che assalirono la terra e che mordevano come scorpioni, ma non l'erba della terra né le piante né gli alberi, solo gli uomini che non hanno sulla fronte il segno di Dio. E li tormentavano per cinque mesi senza però ucciderli, anzi a tal punto che desideravano la morte ma senza trovarla. Queste cavallette sono come cavalli pronti alla guerra, sulle teste corone d'oro, volto di uomo e capelli di donna e denti di leone e corazze di ferro e ali metalliche come il rombo di carri e cavalli lanciati all'attacco. Il loro re era l'angelo dell'Abisso, lo Sterminatore. Il primo "guai" è passato, ma è solo il primo dei tre "guai". Il sesto angelo suonò. Una voce dall'altare d'oro davanti a Dio disse: "libera i quattro angeli incatenati sul grande fiume Eufrate". E furono liberati i quattro angeli pronti per quell'ora e giorno e mese e anno a uccidere un terzo dell'umanità. Il numero dell'esercito a cavallo dietro di loro: duecento milioni. Con corazze fiammanti di fuoco e di zolfo, le code dei cavalli sono serpenti che uccidono e le teste sono come le teste di leoni e dalle loro bocche esce fuoco e fumo e zolfo e da questi tre flagelli, dal fuoco dal fumo e dallo zolfo che esce dalle loro bocche, sterminarono un terzo dell'umanità.

Il resto dell'umanità che non fu sterminato da questi flagelli, non si convertì e non cessò di adorare demoni e idoli, che non vedono e non sentono e non si muovono, e non si pentirono degli omicidi né della magia né della prostituzione né delle rapine. Questo fu il secondo “guai”, presto ci sarà un terzo.

Vidi poi un altro angelo, potente, scendere dal cielo, avvolto in una nuvola. In mano un piccolo libro aperto. Mise il piede destro sul mare e il sinistro sulla terra e urlò con voce grande, come un leone che ruggisce. I sette tuoni fecero sentire le loro voci e io stavo già per scrivere ma sentii una voce dal cielo: “no, non scrivere quello che dicono i sette tuoni”. Allora l'angelo in piedi sul mare e sulla terra alzò la destra verso il cielo e giurò per Colui che vive nei secoli dei secoli e che ha creato il cielo e la terra e il mare e giurò: “non c'è più tempo. Nei giorni del suono del settimo angelo, quando suonerà l'ultima tromba, si compirà il mistero di Dio”. E la voce che avevo sentito dal cielo mi parlò ancora: “vai e prendi il libro aperto dalla mano dell'angelo che sta sul mare e sulla terra”. Mi avvicinai all'angelo e gli chiesi quel piccolo libro ed egli mi disse: “prendilo e mangialo. Ti riempirà la pancia di amaro ma in bocca sarà dolce come il miele”. Presi il libro dalla mano dell'angelo e lo mangiai. In bocca era dolce come il miele, ma appena lo mangiai la pancia mi si riempì di amaro. Allora mi disse: “da ora in avanti lo rivelerai a un gran numero di popoli e nazioni e lingue e re”.

Ed ecco, il terzo “guai”. Il settimo angelo suonò la tromba. Nel cielo suonarono voci grandi. E i ventiquattro vecchi, prostrati davanti a Dio, dissero: “grazie, Signore Dio onnipotente, che sei e che eri, perché hai preso tutta la tua potenza e il tuo regno. Le nazioni si sono infuriate ma è giunta la tua ira e il tempo di giudicare i morti e di ricompensare i tuoi servi e i profeti e i santi e quelli che temono il tuo nome

e di distruggere i distruttori della terra”. Si aprì allora il tempio di Dio nel cielo e apparve nel tempio l’Arca dell’Alleanza. Ci furono lampi e tuoni e terremoto e una grandine di sassi grandi.

E vidi un segno nel cielo: una donna vestita di sole e i piedi sulla luna e sulla testa una corona di dodici stelle. È incinta e grida per i dolori e il travaglio del parto. E nel cielo un grande drago rosso fuoco, con sette teste e dieci corna e sulle teste sette diademi, la sua coda trascina un terzo delle stelle del cielo e le scaglia sulla terra. Il drago si ferma davanti alla donna che sta per partorire, aspetta che il figlio venga alla luce per divorarlo. Lei partorisce un figlio maschio destinato a governare tutte le genti con scettro di ferro. Ma il bambino fu rapito presso Dio e il suo trono, la donna fuggì nel deserto in un luogo preparato da Dio, per milleduecentosessanta giorni. E fu guerra nel cielo fra Michele e i suoi angeli e il drago e gli angeli suoi. Ma non vinsero e per loro non ci fu più posto nel cielo. Il grande drago, il serpente antico, che si chiama Diavolo o Satana, il seduttore dell’umanità, dal cielo fu gettato sulla terra con tutto il suo esercito. E sentii una voce grande nel cielo: “rallegratevi, cieli, e voi abitatori celesti perché Dio e il suo Agnello hanno vinto. E guai a voi, alla terra e al mare, perché il diavolo è sceso su di voi e si comporterà con furore grande, nel poco tempo che gli resta”. E quando il drago vide di essere precipitato sulla terra si mise a inseguire la donna che aveva generato il figlio maschio. E alla donna furono date le due ali della grande aquila per volare nel deserto, nel luogo preparato per lei dove sarebbe stata nutrita per un tempo, due tempi e la metà di un tempo, lontano dal serpente. Il serpente però vomitò dalla sua bocca acqua, come un fiume, contro la donna per farla travolgere dalla corrente di quel fiume. Ma la terra venne in aiuto alla donna: aprì la sua gola e assorbì il fiume che il dra-

go aveva vomitato dalla bocca. Il drago si infuriò contro la donna e se ne andò a far guerra contro il resto della sua discendenza, contro quelli che osservano i comandamenti di Dio e credono alla testimonianza di Gesù. E il drago si fermò sulla riva del mare.

E vidi, dal mare salire una Bestia con dieci corna e sette teste, sulle corna dieci diademi e sulle teste nomi di bestemmia. E il drago le dette la sua forza e il suo trono e il suo potere grande. La Bestia era simile a una pantera ma con le zampe di orso e la testa di leone. Una delle sue teste era come sgozzata, colpita a morte, ma la sua ferita di morte guarì. E tutti sulla terra ammirarono e seguirono la Bestia e dicevano: “nessuno è come la Bestia e nessuno può sconfiggerla”. E aprì la bocca e bestemmiò contro Dio e il suo nome e il suo tempio e tutti coloro che abitano in cielo. E fece guerra ai santi e li vinse. E impose il suo potere su ogni tribù e popolo e lingua e nazione. Ma solo per il tempo che le fu accordato, per il breve tempo di quarantadue mesi. L'adoreranno tutti gli abitanti della terra il cui nome non è scritto nel libro della vita dell'Agnello sgozzato, fin dalla fondazione del mondo. E poi vidi dalla terra salire un'altra Bestia, con due corna simili a quelle di un agnello ma che parlava come un drago. Il falso profeta. Ha lo stesso potere della prima Bestia e costringe la terra e i suoi abitanti ad adorare la prima Bestia. Compie prodigi grandi, fa scendere fuoco dal cielo sulla terra e seduce gli abitanti della terra e ordina loro di fare una statua alla prima Bestia e le dà vita, così che possa parlare e mettere a morte coloro che non la adorano. Forza tutti e piccoli e grandi e ricchi e poveri e liberi e schiavi a ricevere il marchio della Bestia sulla mano destra e sulla fronte e nessuno può comprare o vendere se non ha quel marchio, cioè il nome della Bestia o il numero che corrisponde al suo nome. Chi ha intelligenza calcoli il numero

della Bestia: è un numero di uomo e il suo numero è: seicentosessantasei.

Vidi, ed ecco l'Agnello sul monte Sion, con lui i centoquarantaquattromila che hanno sulla fronte scritto il suo nome e il nome del Padre suo. Sentii una voce dal cielo come la voce di molte acque e come di un tuono grande. Era come un suono di arpe. Cantano un canto nuovo davanti al trono e davanti ai quattro animali e ai vecchi, che nessuno poteva cantare se non i centoquarantaquattromila, i redenti della terra. Seguono l'Agnello dovunque vada e non hanno mai mentito contro Dio, sono primizie per Dio e per l'Agnello. E vidi un angelo volare nel cielo, ha in mano un Vangelo eterno da annunciare agli abitanti della terra: "temete Dio e dategli gloria perché è venuta l'ora del giudizio. Prostratevi davanti a colui che ha fatto il cielo e la terra e il mare e le sorgenti". Un altro angelo lo seguì: "è caduta, è caduta Babilonia la grande, che ha dato da bere a tutte le nazioni col vino ardente della sua lussuria". Un altro angelo, il terzo, lo seguì: "se uno adora la Bestia e la sua statua e riceve il marchio sulla fronte o sulla mano, berrà anche lui il vino dell'ira di Dio e sarà tormentato con fuoco e zolfo davanti ai santi angeli e all'Agnello. Il fumo del loro tormento salirà nei secoli dei secoli: non avranno tregua né giorno né notte, chi adora la Bestia e la sua statua e chiunque riceve il marchio del suo nome".

E sentii una voce dal cielo: "scrivi: beati i morti che muoiono nel Signore, fin da ora. Riposeranno dalle loro fatiche, perché le loro opere li accompagnano". Vidi, ed ecco una nuvola bianca e sulla nuvola era seduto uno, simile al Figlio di uomo: sul capo una corona d'oro e in mano una falce tagliente. E il seduto sulla nube gettò la sua falce sulla terra e la terra fu mietuta. È infatti giunta l'ora di mietere: la messe della terra è matura. E un altro angelo, uscì dall'altare,

teneva anche lui una falce affilata. E gettò la sua falce sulla terra, vendemmiò la vigna della terra, perché l'uva della terra è matura, e la gettò nel tino grande dell'ira di Dio. Il tino fu pigiato fuori della città e dal tino traboccò sangue fino all'altezza del morso dei cavalli, colando per le quattro parti della terra.

E vidi un mare di cristallo misto a fuoco: tutti i vincitori della Bestia e della sua statua e del numero del suo nome stavano in piedi su quel mare di cristallo con in mano le arpe di Dio. Cantano il canto di Mosè, il servo di Dio e dell'Agnello: "grandi e meravigliose le tue opere, Signore Dio onnipotente. Giuste e vere le tue vie, re delle genti. Chi non ti temerà e non glorificherà il tuo nome? Tutte le genti verranno e si prostreranno davanti a te perché i tuoi giudizi si sono manifestati". E poi vidi, si aprì nel cielo il Tempio di Dio. Dal Tempio uscirono i sette angeli, gli ultimi, perché con essi si compie l'ira di Dio, vestiti di bianco splendente e col petto stretto da cinture d'oro. E uno dei quattro animali, che stava a guardia del trono di Dio, dette ai sette angeli sette coppe d'oro piene dell'ira di Dio. E appena le coppe furono consegnate il tempio si riempì del fumo della maestà e della potenza di Dio perché nessuno ci potesse entrare finché non fossero compiuti i sette flagelli dei sette angeli.

Sentii dal tempio una voce grande che diceva ai sette angeli: "andate e versate sulla terra le sette coppe dell'ira di Dio". Il primo andò e versò la sua coppa sulla terra. Una piaga dolorosa e maligna colpì gli uomini che portavano il marchio della Bestia e adoravano la sua statua. Gli uomini si mordevano la lingua dal dolore e bestemmiavano per le sofferenze e le piaghe invece di pentirsi. Il secondo angelo versò la sua coppa nel mare. E il mare si fece sangue di cadavere e ogni sua creatura morì. Il terzo angelo versò la sua coppa nei fiumi e nelle sorgenti. E anche le loro acque diventarono

sangue. Il quarto angelo versò la sua coppa sul sole. E il sole divampò e gli uomini bruciarono. Il quinto angelo versò la sua coppa sul trono della Bestia. E il suo regno fu immerso nella tenebra. Il sesto angelo versò la sua coppa nel grande fiume Eufrate. E le sue acque si prosciugarono per diventare la strada dei re dell'Oriente. Vidi poi uscire dalla bocca del drago e dalla bocca della Bestia e dalla bocca del falso profeta tre spiriti sudici, spiriti di demoni, rane. E si mettono in marcia per radunare, nel luogo che si chiama Armagheddon, i re della terra per la battaglia del grande giorno, l'ultima. "Ecco, vengo come un ladro: beato chi è sveglio e ha cura dei propri vestiti per non camminare nudo e mostrare la sua vergogna". Il settimo angelo versò la sua coppa nell'aria. Dal profondo del tempio sentii una voce forte, dal trono: "fatto". E ci furono lampi e grida e tuoni e un terremoto, grande, che mai si ebbe da quando l'uomo è apparso sulla terra. La grande città si smembrò in tre parti e le città dei pagani crollarono. Le isole fuggirono e i monti sparirono. E grandine grossa si abbatté sugli uomini. E gli uomini bestemmiarono Dio per quel flagello perché era grossa, davvero. Dio si ricordò di Babilonia la grande e le offrì la coppa di vino ardente della sua ira.

Venne uno dei sette angeli che hanno le sette coppe e mi disse: "vieni, voglio mostrarti la grande prostituta, seduta su molte acque". E in spirito mi trasportò nel deserto. Vidi ancora la Bestia scarlatta con sette teste e dieci corna coperte di nomi di bestemmia e sul dorso portava una donna. La donna era vestita di porpora e di scarlatto e oro sfolgorante e pietre preziose e perle, in mano un calice d'oro pieno di cose orrende e della sua impurità. E sulla fronte un nome scritto, un mistero: "Babilonia la grande, la madre di tutte le prostituzioni e degli abomini della terra". E vidi che la donna era ubriaca del sangue dei santi e del sangue dei martiri e

la guardavo pieno di stupore. E l'angelo mi disse: "perché ti stupisci? Io ti dirò il mistero della donna e della bestia che la porta. La donna che hai visto è la grande città che regna sui re della terra e le acque sulle quali è seduta sono i popoli e le genti e le nazioni e le lingue ma la sua Bestia è destinata alla rovina. Qui occorre intelligenza. Le sette teste sono i sette colli sui quali è seduta la donna e sono anche i sette re. Cinque sono caduti, uno regna e l'ultimo non è ancora venuto e, quando verrà, regnerà per poco. La Bestia che hai visto era ma ora non è e sta per salire dall'Abisso ma è diretta verso la rovina. È l'ottavo re ma anche uno dei sette. Le dieci corna sono altri dieci re, che ancora non regnano ma regneranno per un'ora con la Bestia che è l'ottavo re. Hanno tutti un unico intento, Dio infatti li spinge a consegnare la loro forza e il loro potere all'ottavo re, alla Bestia, e marceranno sulla grande prostituta. Le dieci corna che hai visto e la bestia odieranno la prostituta e la spoglieranno e la faranno deserto e mangeranno le sue carni e la bruceranno nel fuoco. Essi combatteranno contro l'Agnello. Ma l'Agnello li vincerà perché egli è il Signore dei signori e il Re dei re e quelli che sono con lui sono i chiamati, gli eletti, i fedeli".

Vidi poi scendere dal cielo un altro angelo che aveva potenza grande e la terra fu illuminata del suo splendore, gridò: "è caduta, è caduta Babilonia la grande, covo di demoni e nido di ogni uccello impuro e spregevole. Tutti i popoli hanno bevuto il vino dell'ira della sua prostituzione e i re si sono prostituiti con lei e i mercanti si sono arricchiti del suo lusso". Sentii un'altra voce dal cielo che diceva: "esci da lei, popolo mio, non prendere parte ai suoi peccati e non ricevere i suoi flagelli. Perché il cumulo dei suoi peccati è arrivato fino al cielo e Dio si è ricordato delle sue ingiustizie. Fai a lei quel che lei ha fatto a te, anzi falle il doppio. Versa per lei il doppio nella stessa coppa in cui ti ha dato da bere e dalle tanto

tormento quanto è stato il suo orgoglio e tanto lutto quanta è stata la sua lussuria. Diceva lei, infatti, in cuor suo: “sono regina, vedova no, e non conoscerò lutto”. Ma in un solo giorno la raggiungeranno flagelli e morte e lutto e fame e sarà bruciata nel fuoco secondo la potenza di quel Dio che l’ha giudicata. I re della terra, che hanno condiviso con lei prostituzione e lussuria, quando vedranno il fuoco del suo incendio piangeranno e si lamenteranno per lei e stando a distanza per paura dei suoi tormenti diranno: “guai, guai, grande città, Babilonia, potente città: in un attimo è venuta la tua condanna”. E i mercanti della terra piangeranno per lei perché nessuno acquisterà più la loro merce: oro e argento e pietre preziose e incenso e mirra e profumi e bovi e pecore e cavalli e schiavi e anime di uomini, e i mercanti, diventati ricchi grazie a lei, stando a distanza per paura dei suoi tormenti, piangeranno: “guai, guai, grande città vestita di lino e porpora e scarlatto e oro e pietre preziose e perle: in un attimo è stata distrutta tutta la tua ricchezza”. E i comandanti di navi e i marinai e tutti quelli che vanno in mare se ne staranno lontani e grideranno, si getteranno polvere sul capo e vedendo il fumo del suo incendio piangeranno: “guai, guai, grande città, città unica al mondo, tutti quelli che avevano navi in mare si arricchivano della tua ricchezza: in un momento sei stata ridotta a un deserto”. Un angelo possente prese un macigno grosso come una macina e lo scagliò nel mare dicendo: “con la stessa violenza sarai scagliata Babilonia, città grande, e nessuno ti troverà più. In te non si sentiranno più né arpe né canti né flauti né trombe né suono di mulino né voci di sposi. In te non si troverà più nessun artigiano né luce di lampada brillerà più in te perché fra le tue ricchezze e le tue magie è stato trovato il sangue dei profeti e dei santi e di tutti i martiri della terra”. Gioisci,

cielo, e santi e apostoli e profeti, perché Dio condannandola vi ha reso giustizia.

Sentii poi come una voce di una folla grande: “il Signore Dio nostro ha assunto il regno. Ha giudicato la grande prostituta che corrompeva la terra e giustamente ha vendicato il sangue dei suoi servi. Il fumo delle sue rovine sale nei secoli dei secoli. Ralleghiamoci ed esultiamo, diamo a lui gloria perché sono giunte le nozze dell’Agnello e la sua sposa è pronta vestita di lino splendente”. E a me fu detto: “scrivi: beati gli invitati alle nozze dell’Agnello”.

E vidi il cielo aperto, ecco un cavallo bianco su cui è seduto colui che è il Fedele e il Vero che giudica e combatte con giustizia. E i suoi occhi sono di fuoco e il suo mantello intriso di sangue e sul capo molti diademi. Dalla bocca una spada affilata per colpire le genti che governerà con scettro di ferro e pigerà nel tino dell’ira di Dio onnipotente. Ha scritto un nome sulla fronte che nessuno conosce se non lui e si chiama di nome Parola di Dio. Sulla veste e sul fianco ha scritto un nome: Re dei re e Signore dei signori. Gli eserciti del cielo lo seguono su cavalli bianchi vestiti di lino bianco e puro. E un angelo in piedi sul sole gridava a tutti gli uccelli che volano in cielo: “venite, radunatevi per il grande banchetto di Dio per mangiare le carni dei re e le carni dei comandanti e dei forti e dei cavalieri e di tutti gli uomini liberi e schiavi e piccoli e grandi”. E vidi, la Bestia e i re della terra riunirono i loro eserciti per muovere guerra contro il seduto sul cavallo e contro la sua armata. Ma la Bestia fu catturata e anche il falso profeta. Tutti e due furono gettati vivi nel lago di fuoco che brucia di zolfo. Gli altri furono uccisi dalla spada del cavaliere, quella che gli usciva di bocca, e tutti gli uccelli si saziarono delle loro carni.

Vidi un angelo che scendeva dal cielo con la chiave dell’Abisso e una grossa catena in mano. Afferrò il drago, il ser-

pente antico, il diavolo, Satana, e lo incatenò per mille anni, lo buttò nell'Abisso e lo rinchiuso e lo sigillò perché non potesse più sedurre i popoli, per mille anni. Dopo questi, verrà liberato per un breve tempo. Vidi poi le anime dei decapitati per la testimonianza a Gesù e per la parola di Dio che non avevano adorato la Bestia e la sua statua e non avevano ricevuto il suo marchio sulla fronte e sulla mano. A loro fu dato di giudicare i viventi. E tornarono a vivere e regnarono con Cristo mille anni. Questa è la prima resurrezione. Beato chi partecipa alla prima resurrezione, su di lui non ha potere la seconda morte. E quando i mille anni saranno passati, Satana sarà liberato dalla sua prigione e uscirà per sedurre la gente ai quattro angoli della terra, Gog e Magog, e li radunerà per fare guerra: il loro numero sarà come la sabbia del mare. E avanzano sulla superficie della terra e cingono d'assedio l'accampamento dei santi e la città amata. Ma un fuoco discende dal cielo e li distrugge. E il diavolo, seduttore, viene gettato nel lago di fuoco e di zolfo, dove sono già la Bestia e il falso profeta e là saranno tormentati giorno e notte, nei secoli dei secoli.

E vidi un trono bianco e grande e colui che vi era seduto. Dalla sua presenza fuggirono la terra e il cielo e diventarono nulla. E vidi i morti, grandi e piccoli, alzarsi davanti al trono. Vidi i libri aprirsi, il libro della vita e il libro delle opere. E i morti vennero giudicati in base a quanto era scritto in quei libri, secondo le loro azioni. Il mare restituì i morti che conteneva e la morte e l'Ade restituirono i morti loro e ciascuno fu giudicato secondo quanto aveva fatto. Poi la morte e l'Ade furono gettati nel lago di fuoco. Questa è la seconda morte, il lago di fuoco, se uno non trova scritto il suo nome nel libro della vita viene gettato nel lago di fuoco. E sono veramente morti.

E disse il seduto sul trono: “il passato ora è nulla, io creo tutto nuovo”. E vidi un cielo nuovo e un terra nuova. Il cielo di prima e la terra di prima e il mare erano spariti. E vidi la città santa, la Gerusalemme nuova, scendere dal cielo, da Dio, come sposa abbigliata per le nozze. E venne uno dei sette angeli con le sette coppe piene dei sette ultimi flagelli e mi parlò: “vieni, ti mostrerò la sposa, la sposa dell’Agnello”. Mi trasportò in spirito su un monte grande e alto e mi mostrò la città santa, Gerusalemme, scesa dal cielo, da accanto a Dio, avvolta nello splendore di Dio. Sentii dal trono la voce grande: “ecco la tenda di Dio con gli uomini. Egli si accamperà con loro ed essi saranno i suoi popoli ed egli, Dio, sarà con loro e asciugherà ogni lacrima dai loro occhi. La morte non ci sarà più, né dolore né lamento né fatica perché le cose di prima sono sparite”.

Lo splendore della città era simile a quello di una pietra preziosa, come pietra di diaspro cristallino. La città è cinta da grandi e alte mura con dodici porte e sulle porte dodici angeli coi nomi scritti che sono quelli delle dodici tribù dei figli di Israele. A oriente tre porte e a settentrione tre porte e a mezzogiorno tre porte e a occidente tre porte. E l’angelo che mi parlava aveva come metro una canna d’oro per misurare la città e le sue porte e le sue mura. La città era quadrata. L’angelo la misurò con la canna: dodicimila stadi e la lunghezza e la larghezza e l’altezza erano uguali. E misurò anche le mura: centoquarantaquattro cubiti, a misura d’uomo, anzi di angelo. E la città è oro puro come vetro limpido. Le mura della città sono di diaspro e hanno dodici basamenti, su quelli sono i dodici nomi dei dodici apostoli dell’Agnello. I basamenti delle mura sono dodici pietre preziose: diaspro e zaffiro e calcedonio e smeraldo e sardonice e cornalina e crisolito e berillo e topazio e crisopazio e giacinto e ametista. E le dodici porte sono dodici perle: ogni porta una perla. E

la piazza della città è di oro puro come cristallo trasparente. Non vidi né tempio né arca: il Signore Dio Onnipotente è il suo tempio e l'Agnello la sua arca. E alla città non serve sole né luna: la luce di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello. Le sue porte non chiuderanno mai né di giorno né di notte. E nessuno impuro ci entrerà né chi commette empietà e menzogna ma solo chi è scritto nel libro della vita. E l'angelo mi mostrò un fiume d'acqua viva limpido come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello. In mezzo alla piazza della città e di qua e di là del fiume, l'albero della vita che produce dodici frutti e offre il suo frutto ogni mese e le sue foglie guariscono. Beati quelli che lavano le loro vesti nel sangue dell'Agnello perché avranno parte all'albero della vita e potranno varcare le porte della città eterna. Fuori i cani e i maghi e gli avvelenatori e gli assassini e gli idolatri e chi ama e pratica la falsità. Per loro è destinato il lago di fuoco e di zolfo. E sentii una voce: "scrivi, perché queste cose sono vere e infallibili. È fatto: io sono l'Alfa e l'Omega, il Principio e la Fine. A chi ha sete darò in dono acqua di vita. Chi vince riceverà queste cose, io sarò il suo Dio ed egli sarà mio figlio. Queste parole sono vere e infallibili. Dio, il Signore degli spiriti dei profeti, ha inviato il suo angelo per mostrare ai suoi servi quello che sta per accadere. Ecco, io stesso sto per venire. Beato chi crede a questo libro. Sono io, Gesù, che ho mandato il mio angelo per testimoniare a voi queste cose. L'ingiusto continui a commettere ingiustizia e l'impuro continui a essere impuro e il giusto continui a praticare la giustizia e il santo santifichi ancora. Ecco io verrò presto e avrò con me la mia ricompensa per dare a ciascuno secondo il suo operato. Tu, non mettere sotto sigillo le parole profetiche di questo libro perché il tempo è vicino".

E io, Giovanni, sono quello che ha sentito e visto queste cose. E quando le sentii e le vidi, caddi ai piedi dell'angelo che me le aveva dette e mostrate. Ma lui mi dice: "rialzati. Io sono un servo come te e come i profeti, tuoi fratelli, e come tutti quelli che credono nelle parole di questo libro. È solo Dio che devi adorare". Io testimonio allora a chiunque ascolta le parole profetiche di questo libro: "se qualcuno agguincerà parole a questo libro, Dio gli getterà addosso i tormenti descritti in questo libro e se qualcuno toglierà parole a questo libro, Dio gli toglierà l'albero della vita e la città santa descritti in questo libro".

Chi testimonia queste cose dice: "sì, sto per venire". E lo Spirito e la Sposa dicono: "vieni". E chi ascolta dica: "vieni". E chi ha sete venga e chi vuole prenda in dono l'acqua della vita. "Vieni". Amen».

I PROTAGONISTI

INTERPRETI E REGISTI

Sonia Bergamasco. Si è diplomata in pianoforte al Conservatorio “Giuseppe Verdi” di Milano, e in recitazione presso la scuola del “Piccolo Teatro”, diretta da Giorgio Strehler, con cui ha debuttato in teatro nel 1990 nell’*Arlecchino servitore di due padroni* di C. Goldoni. In seguito ha lavorato con Massimo Castri (*La disputa* e *Il gioco dell’amore e del caso* di Marivaux, *Ecuba* di Euripide, *La trilogia della villeggiatura* di Goldoni), Glauco Mauri (*Riccardo II* di W. Shakespeare), Theodoros Terzopoulos (*Antigone* di Sofocle), Carmelo Bene (nella versione teatrale del *Pinocchio* di C. Collodi e anche in quella televisiva, *Pinocchio ovvero lo spettacolo della Provvidenza*). Nel 2001 è stata interprete e regista di *Giorni in bianco*; nel 2008 ha diretto e interpretato il recital concerto *Croce e delizia*, e sono del 2009 le sue ultime creazioni per il teatro, *Il concerto della fine del mondo* e *Esse di Salomé*, teatro sonoro da Mallarmé. Al cinema ha esordito nel 1994, con il cortometraggio *D’estate* di Silvio Soldini; tra i film da lei interpretati, *Il mnemonista* di Paolo Rosa (2000), *L’amore probabilmente* di Giuseppe Bertolucci (2001), *Voci* di Franco Giraldi (2002), *La meglio gioventù* (2003; “Nastro d’Argento” 2004 per la migliore attrice protagonista) e *Sanguepazzo* (2008), entrambi per la regia di Marco Tullio Giordana, *Musikanten* (2005) e *Niente è come sembra* (2007), entrambi per la regia di Franco Battiato, *Ripopolare la Reggia (Peopling The Palaces At Venaria Reale)* di Peter Greenaway (2007), *La straniera* di Marco Turco (2009), *Giulia non esce la sera* di Giuseppe Piccioni (2009), *La donna della mia vita* di Luca Lucini (2010), *Maledimiele* di Marco Pozzi (presentato in anteprima alla Mostra Internazionale d’Arte Cinematografica di Venezia nel settembre del 2010), *Senza arte né parte* di Giovanni Albanese (in uscita nel maggio 2011). Per la televisione ha preso parte alla miniserie *De Gasperi, l’uomo della speranza*, diretta da Liliana Cavani (Premio “Flaiano” 2005 come miglior interprete), alla fiction

Einstein (2007, ancora per la regia di Liliana Cavani), e, nel 2009, alle serie *Tutti pazzi per amore* (Premio “RomaFictionFest” 2009 come migliore attrice non protagonista), *Bakbita* (2009, regia di Giacomo Campiotti) e *Tutti pazzi per amore 2* (2010), per la regia di Riccardo Milani. Nel 2003 ha debuttato come autrice dirigendo e interpretando lo spettacolo-concerto *Orfeo bambino*, basato su suoi testi poetici già pubblicati sulla rivista “Poesia” di Nicola Crocetti. Continua a lavorare anche in ambito concertistico, interpretando un vasto repertorio per voce recitante-cantante, dal melologo romantico da concerto al repertorio per *ensemble* o orchestra novecentesco e contemporaneo. Nel 1999 ha inciso il *Pierrot lunaire* di Schoenberg (ed. Arts), cui hanno fatto seguito, tra gli altri, *Recitar-sonando* (2005) e *Oggetto d’amore* (2009), entrambi ed. Rai Trade.

Francesco Colella. Si è diplomato all’Accademia d’arte drammatica “Silvio d’Amico” nel 1995. Tra il 1999 e il 2010 ha preso parte a vari spettacoli prodotti dal Teatro di Roma e dal “Piccolo Teatro” di Milano, tutti per la regia di Luca Ronconi: *Questa sera si recita a soggetto* di L. Pirandello, *Alceste di Samuele* di Savinio, *Il Sogno* di A. Strindberg, *Lolita* di V. Nabokov, *Phoenix* di M. Cvetaeva, *Candelaio* di G. Bruno, *Infinites* di J.D. Barrow, *Le Baccanti* di Euripide, *Le Rane* di Aristofane, *Professor Bernhardt* di A. Schnitzler, *L’antro delle ninfe* da Porfirio, *Sogno di una notte di mezza estate* e *Il mercante di Venezia* di W. Shakespeare (Premio “Ubu” 2010 come miglior attore non protagonista). Ha lavorato inoltre con Lorenzo Salvetti in *Romeo e Giulietta* di W. Shakespeare, *Verso Damasco* di A. Strindberg e *La leggenda di Sant’Uliva* di Anonimo del ’500; con Armando Pugliese in *Estate e fumo* di T. Williams; con Claudio Longhi ne *La peste* di A. Camus e in *Storie Naturali* di E. Sanguineti; con Daniele Salvo nell’*Onegin* di A. Puškin, ne *I sognatori*, drammaturgia su testi di poeti russi del ’900, in *Van Gogh il suicidato della società*, drammaturgia ispirata all’opera di A. Artaud, in *Re Lear* di W.

Skakespeare, e in *Gramsci a Turi* di A. Tarantino; con Árpád Schilling in *Riccardo III* di W. Shakespeare; con Giacomo Andrico in *Galileo Galilei, un processo*; con Carmelo Rifici in *La tardi ravveduta* di G. Giacosa, *La signorina Julie* di A. Strindberg, *Il gatto con gli stivali* di L. Tieck e *Dettagli* di L. Norén (Premio “Ubu” 2010 come miglior attore non protagonista), e recentemente, per la regia di Federico Tiezzi, in *I promessi sposi alla prova* di G. Testori.

Fabrizio Gifuni. Diplomatosi nel 1992 all'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica “Silvio D'Amico”, ha esordito in teatro nel 1993 nell'*Elettra* di Euripide, per la regia di Massimo Castri. Lo stesso regista lo ha poi diretto in tre allestimenti della goldoniana *Trilogia della villeggiatura*; ha collaborato inoltre con la compagnia di Theodoros Terzopoulos (*Antigone* di Sofocle, 1995), e con Giancarlo Sepe (*Macbeth* di W. Shakespeare, 1994). È stato ideatore e interprete degli spettacoli: *Na specie de cadavere lunghissimo* (da P.P. Pasolini e G. Somalvico, regia di Giuseppe Bertolucci, 2004) per il quale ha ottenuto il Premio “Hystrio” e il “Golden Graal” come miglior attore, *L'ingegner Gadda va alla guerra* (Premio “Ubu” 2010 come miglior spettacolo), *I Kiss your hands. Catalogo semiserio delle lettere di Mozart* (2006), con Sonia Bergamasco e i musicisti Rea, Marcotulli, Trovesi e Damiani, *Non fate troppi pettegolezzi* (2008, drammaturgia originale su testi di C. Pavese). Al cinema ha esordito nel 1996 con la commedia *La bruttina stagionata*, regia di Anna Di Francisca. Fra i suoi numerosi lavori per il grande e piccolo schermo: *Vite in sospenso* di Marco Turco (1998), *Così ridevano* di Gianni Amelio (1998, “Leone d'oro” al Festival di Venezia), *La carbonara* di Luigi Magni (1999), *Un amore* (1999) e *Qui non è il paradiso* (2000), entrambi diretti da Gianluca Maria Tavarelli, *L'amore probabilmente* di Giuseppe Bertolucci (2000), *Il partigiano Johnny* di Guido Chiesa (2000), *Hannibal* di Ridley Scott (2001), *Sole negli occhi* (2000) e *Il dolce e l'amaro* (2007), diretti da Andrea Porporati, *La*

meglio gioventù di Marco Tullio Giordana (2003), *L'inverno* di Nina Di Majo (2001), *De Gasperi, l'uomo della speranza*, miniserie tv di Lilliana Cavani (2005), *La ragazza del lago* di Andrea Molaioli (2007), *Signorina Effè* di Wilma Labate (2007), *Galantuomini* di Edoardo Winspeare (2008), il film per la televisione *Paolo VI*, diretto da Fabrizio Costa (2008), *Beket* di Davide Manuli (2008), *L'uomo nero* di Sergio Rubini (2009), fino alle recentissime miniserie tv *C'era una volta la città dei matti...* di Marco Turco (Premio "RomaFiction-Fest" 2010 come miglior interprete maschile) e *Sissi* di Xaver Schwarzenberger (2010). Del 2010 anche le pellicole *Io sono con te* di Guido Chiesa, *Fate la storia senza di me* di Mirko Capozzoli e *L'amore buio* di Antonio Capuano. Tra i tanti riconoscimenti, nel 2002 ha ricevuto il Premio "Shooting Stars" come attore rivelazione europeo al Festival di Berlino, il "Globo d'Oro" della stampa estera e il Premio "De Sica" per la stagione cinematografica; nel 2004 il "Nastro d'argento" come miglior attore protagonista per *La meglio gioventù*; nel 2005 i Premi "Flaiano", "Ischia" e "Rodolfo Valentino" per l'interpretazione di Alcide De Gasperi, nel 2011 il Premio "Fellini 8½" per l'eccellenza artistica.

Francesco Lagi. Regista, sceneggiatore, autore cinematografico e teatrale, si è diplomato in regia presso il Centro Sperimentale di Cinematografia (Roma) nel 2004. È autore e regista di cortometraggi (fra cui, nel 2004, *Passatempo*) e di numerosi videoclip (per i "Tiromancino" [2003], per Alessandro Mannarino [2009]). Ha scritto per il cinema e la tv (la serie *I liceali*, 2008-2009). Nel 2006 è uno dei registi del film collettivo *4-4-2. Il gioco più bello del mondo* (episodio *Balondòr*, con Gigio Alberti). Per il teatro ha messo in scena, nel 2009, un adattamento de *L'asino d'oro* di Apuleio con Francesco Colella, rappresentato fra l'altro a Bologna, presso l'Aula Magna di Santa Lucia, nel contesto del ciclo di letture e lezioni classiche *Animalia* (2010). Nel 2011 ha scritto e

diretto il film *Missione di pace*, prodotto da Bianca Film e Rai Cinema, con Silvio Orlando, Francesco Brandi, Alba Rohrwacher e Filippo Timi.

Claudio Longhi. Professore associato in Discipline dello Spettacolo allo IUAV di Venezia. Nel 1996 ha pubblicato l'edizione critica di *Orlando furioso. Un travestimento ariostesco* di E. Sanguineti (Il Nove, Bologna). Tra il 1997 e il 1998 ha collaborato all'*Encyclopedia* diretta da U. Eco. Tra le sue pubblicazioni: *La drammaturgia del Novecento. Tra romanzo e montaggio* (Pacini, Pisa 1999); *Tra moderno e postmoderno. La drammaturgia del Novecento* (Pacini, Pisa 2001); *Scrittura per la scena e metafisica* (Gedit, Bologna 2004); L'"Orlando furioso" di Ariosto-Sanguineti per Luca Ronconi (ETS, Pisa 2006). Con F. Condello ha curato il volume E. Sanguineti, *Teatro antico. Traduzioni e ricordi* (BUR, Milano 2006). Nell'aprile 2010 ha dato alle stampe il volume Marisa Fabbri. *Lungo viaggio attraverso il teatro di regia* (Firenze, Le Lettere). Al lavoro di ricerca affianca l'impegno teatrale attivo: tra il 1993 e il 1995 ha lavorato con Pier Luigi Pizzi e con Graham Vick; tra il 1995 e il 2002 ha collaborato stabilmente con Luca Ronconi. Dal 1999 ha diretto spettacoli per il Teatro di Roma (*Democrazia*, con Marisa Fabbri) e per il Teatro de Gli Incamminati (*Moscheta*, *Cos'è l'amore*, *Caligola*, con Franco Branciaroli). Nel 2002 ha portato in scena *Ite missa est* di L. Doninelli; nel 2004 *La peste* di A. Camus e *Edipo e la Sfinge* di H. von Hofmannsthal; nel 2005 *Lo Zio – Der Onkel* di F. Branciaroli e la prima rappresentazione italiana di *Storie naturali* di E. Sanguineti. Nel febbraio 2006, insieme a L. Ronconi, ha curato la regia di *Biblioetica. Dizionario per l'uso* di G. Corbellini, P. Donghi e A. Massarenti. Nel marzo 2007 ha firmato la messa in scena de *La folle giornata o il matrimonio di Figaro* di P.A. Beaumarchais. Nel 2008 ha collaborato con E. Nekrošius alla trasposizione teatrale di *Anna Karenina*. Nel dicembre 2009, per il Teatro di Roma, ha allestito la

trilogia *Omaggio a Koltès* (*Voci sorde*, *Sallinger* e *Nella solitudine dei campi di cotone*). Nel marzo 2011 ha diretto, per Emilia Romagna Teatro Fondazione e Teatro di Roma, *La resistibile ascesa di Arturo Ui* di B. Brecht. Dal 2006 insegna Storia del Teatro presso la Scuola del “Piccolo Teatro” di Milano per la formazione di giovani attori. Nel 2011 è entrato nella giuria della 51ª edizione del Premio “Riccione per il Teatro”.

“Mitipretese”: **Manuela Mandracchia, Alvia Reale, Sandra Toffolatti, Mariángeles Torres.** “Mitipretese” nasce dall’incontro di quattro attrici, tutte diplomate all’Accademia Nazionale d’Arte Drammatica “Silvio d’Amico” di Roma. Dopo avere lavorato con alcuni tra i più grandi registi italiani, nel 2005 Manuela Mandracchia, Alvia Reale, Sandra Toffolatti e Mariángeles Torres hanno deciso di ricavarci uno spazio e un tempo per lavorare insieme, in completa autonomia, con l’intenzione di trovare testi teatrali che raccontassero un femminile diverso, e che affrontassero – al di là del genere – le grandi questioni dell’etica, della politica, della scienza, del lavoro. All’origine del progetto era anche l’intenzione di partecipare attivamente all’elaborazione dello spettacolo: perciò il gruppo firma collettivamente sia la regia che la drammaturgia delle proprie messinscene. Gli spettacoli ad oggi realizzati sono *Roma ore 11*, dall’omonimo libro-inchiesta di E. Petri (Premio “ETI – gli Olimpici del Teatro” 2007, come migliore spettacolo di innovazione); *Festa di famiglia*, da testi di L. Pirandello, con la collaborazione di A. Camilleri (Premio “Alabarda d’Oro – Città di Trieste” 2009 come migliore spettacolo dell’anno). Per quanto riguarda le attività anteriori e collaterali alla formazione del gruppo, Manuela Mandracchia è stata protagonista in spettacoli di Luca Ronconi, Massimo Castri, Piero Maccarinelli, Lorenzo Salvetti, Giancarlo Sepe, Nanni Garella, Mauro Avogadro; ha interpretato *Habemus papam* di Nanni Moretti (2011); tra i numerosi ricono-

scimenti conseguiti, il Premio “Ubu” 1999, il “Premio della Critica” 2003, il Premio “ETI – gli Olimpici del Teatro” 2003). Alvia Reale è stata protagonista in spettacoli di Luca Ronconi, Massimo Castri, Cesare Lievi, Eimuntas Nekrosius, Federico Tiezzi, Roberto De Simone, Luca De Fusco; è stata inoltre protagonista del dramma radiofonico *Anna Christie* per la regia di Gianni Amelio; tra i numerosi riconoscimenti conseguiti, Premio “Biglietto d’Oro AGIS-BNL” 1995, Premio “Eleonora Duse” 1996, “Maschera d’Oro” del Premio “IDI” 1994. Sandra Toffolatti è stata protagonista in spettacoli di Luca Ronconi, Elio De Capitani, Gigi Dall’Aglia, Maurizio Scaparro, Anatolij Vassil’ev, Marco Bellocchio, Cesare Lievi; ha interpretato inoltre la moglie di Franco Basaglia nello sceneggiato televisivo *C’era una volta la città dei matti*, regia di Marco Turco (2009) e ha lavorato al cinema – tra gli altri – con Margarethe von Trotta; tra i numerosi riconoscimenti conseguiti, il Premio “Lina Volonghi” 1993 e il Premio “Fondi La Pastora” 1995. Mariángeles Torres Fraile ha lavorato, per il teatro italiano, con Luca Ronconi, Benno Besson, Lello Arena, Mario Ferrero, Marco Sciaccaluga, Alessandro Marinuzzi; per il teatro spagnolo, con Berti Tovich e J. Messalles (Institut del Teatre di Barcellona), Joaquin Gutierrez, Ramon Oller (Festival Internazionale di Teatro di Sitges).

Mario Perrotta. Attore, autore e regista, esponente del teatro di narrazione, e tra i fondatori del Teatro dell’Argine (Bologna), si è diplomato nel 1993 presso la Scuola di teatro “Colli” di Bologna. Con gli altri fondatori del Teatro dell’Argine intraprende dal 1994 un percorso formativo e artistico improntato alla nuova drammaturgia, alternando ad esso esperienze con varie compagnie di giro nazionali. Tra i primi lavori messi in scena dalla Compagnia del Teatro dell’Argine, è del 1994 la *Lisistrata* di Aristofane, del 1995 l’*Agamennone* di V. Alfieri, del 1996 *La commedia degli errori* di W.

Shakespeare. Nell'arco della sua carriera collabora con diverse compagnie teatrali, tra cui quella del Teatro Dehon, la Compagnia della Gàbola, le compagnie Corte dei miracoli, Glauco Mauri e Rossella Falk. Nella seconda metà degli anni Novanta interpreta alcuni lavori di successo per il piccolo schermo (tra cui *Il quarto re*, film con la regia di Stefano Reali, 1996 e *Senza paura*, telefilm con la regia di Marco Melega, 1997) e nel frattempo consegue a Bologna la Laurea in Filosofia. Nel 1998 è Fabrizio ne *La Locandiera* di C. Goldoni, diretta da Lorenzo Salvetti per il Festival di Borgo Verezzi. Nell'estate del 2001 progetta e dirige per il Comune di Otranto il Festival "Otranto In Scena", di cui cura tre consecutive edizioni. Dall'inverno del 2002 si dedica a tempo pieno alla raccolta di testimonianze orali degli ex-emigranti salentini e, più in generale, italiani, registrando oltre 150 ore di racconti straordinari che costituiranno l'ossatura del "Progetto Cincali", realizzato in collaborazione con Nicola Bonazzi. Intanto, nell'inverno del 2003, per l'Università di Bologna, cura un progetto di messinscena della *Casina* di Plauto tradotta da Francesco Guccini, spettacolo che lo vede regista e interprete accanto al noto cantautore. Nella primavera del 2003 debutta al Festival shakespeariano di Verona con il *Mercante di Venezia* diretto da Elio De Capitani. Nel settembre del 2003 va in scena la prima di *Italiani Cincali*, finalista al Premio "Ubu" come miglior testo italiano, e, nel settembre 2005, de *La Turnàta*, i due capitoli del progetto dedicato all'emigrazione italiana in Belgio. Nel 2005, con Rossella Battisti, progetta e dirige "Teatro Incivile", collana di teatro in DVD pubblicata con il quotidiano "l'Unità". Nel settembre del 2006, al Teatro Argentina di Roma, con la compagnia del Teatro dell'Argine, riceve il Premio "Hystrio-ANCT". Tra il 2006 e il 2007 cura per la Rai il programma radiofonico *Emigranti Esprès*, finalista al "Prix Italia" e vincitore del Premio Speciale della Giuria al Concorso Internazionale per la Radio, in occasione degli 80 anni della TRT, Radio Televisione

Turca. *Emigranti Espress* diventa inoltre un libro (Fandango, Roma 2008). Intanto, nel 2007, debutta con *Odissea*, scritto, diretto e interpretato per la compagnia del Teatro dell'Argine. Nel settembre 2008 riceve il Premio "Città del Diario" assegnato dall'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve S. Stefano (AR). Nello stesso 2008 debutta con *Prima Guerra*, dedicato alla particolare posizione del popolo trentino nel primo conflitto mondiale. Nel gennaio 2009 è finalista al Premio "Ubu" nella categoria Miglior Attore per lo spettacolo *Odissea*. A giugno dello stesso anno vince il Premio "Hystrio" per la drammaturgia con lo spettacolo *Odissea*. Intraprende nello stesso 2009 il progetto triennale "Trilogia sull'individuo sociale", incentrato su testi di Molière, Aristofane e G. Flaubert. Nell'estate 2009 va in scena con la sua regia e per la sua traduzione *Il Misanthropo* di Molière. È del settembre 2009 il suo secondo libro, *Il Paese dei diari*, con la prefazione di Ascanio Celestini (Terre di Mezzo Editore, Milano). Nell'estate del 2010 debutta con *I Cavalieri-Aristofane cabaret*, secondo capitolo della sua trilogia. Nello stesso periodo registra sei nuovi monologhi per RAI3, inseriti nella seconda puntata de *La Grande Storia*, in onda su RAI3 il 27 agosto del 2010.

RELATORI

Enzo Bianchi. È fondatore e priore della Comunità Monastica di Bose (Magnano, Biella). Ha sempre coniugato la vita monastica con un'intensa attività di predicazione, studio e ricerca biblico-teologica, che l'ha portato a tenere lezioni, conferenze e corsi in Italia e all'estero. Molto feconda è anche la sua attività come pubblicitista su "La Stampa", "Avvenire", "Panorama", "Famiglia Cristiana", "Monachesimo moderno", "Novae Ecclesiae" e, in Francia, "La Croix" e "La Vie". È membro della rivista "Parola, Spirito e Vita", che ha diretto fino al 2005, della redazione della rivista internazionale di teologia "Concilium" e del mensile "Luoghi dell'infinito". È collaboratore e consulente per il programma *Uomini e profeti* di RadioTre. Nel 2000 l'Università degli Studi di Torino gli ha conferito la laurea *honoris causa* in Storia della Chiesa. È membro dell'Académie Internationale des Sciences Religieuses (Bruxelles) e dell'International Council of Christians and Jews (Londra). È autore di numerose opere, tra cui: *Adamo, dove sei? Commento a Genesi 1-11* (Qiqajon, Comunità di Bose 1994), *Altrimenti. Credere e narrare il Dio dei cristiani* (Piemme, Casale Monferrato 1998), *L'Apocalisse di Giovanni* (Qiqajon, Comunità di Bose 1999), *La liturgia, epifania del mistero*, con G. Borselli (Qiqajon, Comunità di Bose, 2002), *Non siamo migliori: la vita religiosa nella chiesa, tra gli uomini* (Qiqajon, Comunità di Bose 2002), *Nuove apocalissi. La guerra in Iraq, l'Islam, l'Europa e la Barbarie* (Rizzoli, Milano 2003), *Chi è il cristiano all'inizio del terzo millennio* (Qiqajon, Comunità di Bose 2003), *Cristiani nella società* (Rizzoli, Milano 2003), *Lessico della vita interiore* (Rizzoli, Milano 2004), *La differenza cristiana* (Rizzoli, Milano 2006), *Ero straniero e mi avete ospitato* (Rizzoli, Milano 2006), *L'amore vince la morte* (San Paolo, Cinisello Balsamo 2008), *Il pane di ieri* (Einaudi, Torino 2008, Premio "Pavese" 2009), *Per un'etica condivisa* (Einaudi, Torino 2009) e *Perché pregare, come pregare* (San Paolo, Cinisello

Balsamo 2009). Tra le pubblicazioni più recenti: *L'altro siamo noi e Ogni cosa alla sua stagione* (Einaudi, Torino 2010), *Una lotta per la vita. Conoscere e combattere i peccati capitali* (San Paolo, Cinisello Balsamo 2011).

Massimo Cacciari. Dedicatosi inizialmente alla tradizione del “pensiero negativo”, alla cultura mitteleuropea del primo Novecento, ai rapporti fra filosofia e prassi (*Krisis*, Feltrinelli, Milano 1975; *Pensiero negativo e razionalizzazione*, Marsilio, Venezia 1977; *Dialettica e critica del politico*, Feltrinelli, Milano 1978; *Dallo Steinbof*, Adelphi, Milano 1980, 2005²), ha quindi approfondito l'intreccio fra tradizioni teologiche e ricerca filosofica (*Icone della legge*, Adelphi, Milano 1985, 2002²; *L'angelo necessario*, Adelphi, Milano 1986; *Zeit ohne Kronos*, Ritter, Klagenfurt 1986; *Dell'inizio*, Adelphi, Milano 1990, 2001²). Negli ultimi anni i suoi studi si sono rivolti in particolare al nesso tra filosofia e politica nella storia europea (*Geofilosofia dell'Europa*, Adelphi, Milano 1984; *L'arcipelago*, Adelphi, Milano 1997). Nel corso della sua attività, è stato tra i fondatori di “Angelus Novus”, “Laboratorio Politico”, “Il Centauro”, “Paradosso”. Molte delle sue opere sono state tradotte nelle principali lingue europee ed è membro di numerose istituzioni filosofiche internazionali, fra cui l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli e il Collège de Philosophie di Parigi. Fra i numerosi saggi si segnalano *Duemilauno. Politica e futuro* (Feltrinelli, Milano 2001), *Della cosa ultima* (Adelphi, Milano 2004), *Magis amicus Leopardi* (Saletta dell'Uva, Caserta 2005), *L'incredulità del credente*, con E. Bianchi (Alboversorio, Milano 2006), *Teologia e politica al crocevia della storia*, con M. Tronti (Alboversorio, Milano 2007), *Sul partito democratico. Opinioni a confronto*, con B. De Giovanni e G. Galasso (Guida, Napoli 2007), *Anni decisivi* (Saletta dell'Uva, Caserta 2007), *Hamletica* (Adelphi, Milano 2009, Premio “De Sanctis” per la saggistica), *Il dolore dell'altro. Una lettura dell'Ecuba di Euripide e del libro di Giobbe*

(Saletta dell'uva, Caserta 2010), *I comandamenti. Io sono il Signore Dio tuo* (il Mulino, Bologna 2010). Ha ricevuto due lauree *honoris causa*: in Architettura, dall'Università degli Studi di Genova, nel 2003, e in Scienze Politiche, dall'Università degli Studi di Bucarest nel 2007. È stato fondatore e Preside della Facoltà di Filosofia dell'Università "Vita-Salute" S. Raffaele di Milano presso cui è Professore ordinario di Estetica; dal 2005 al 2010 è stato, per la terza volta, Sindaco di Venezia.

Ivano Dionigi. Magnifico Rettore dell'Università di Bologna dall'anno accademico 2010-2011, è Professore ordinario di Letteratura Latina presso l'Ateneo bolognese, dove si è occupato prevalentemente di poesia e prosa filosofica. Gli autori privilegiati sono Lucrezio (*Lucrezio. Le parole e le cose*, Pàtron, Bologna 1988, 2005³; commento al *De rerum natura*, Bur, Milano 2000²) e Seneca (edizione e commento del *De otio*, Paideia, Brescia 1983; *Protinus vive* [ed.], Pàtron, Bologna 1995; saggio introduttivo a *La provvidenza*, Bur, Milano 1997). Si è interessato al rapporto tra cristiani e pagani (*La patientia: Seneca contro i cristiani*, "Aevum Antiquum" 13, 2000; *Dissimulatio. L'ultima sfida fra cristiani e pagani*, in *La maschera della tolleranza*, Bur, Milano 2006) e ha studiato la fortuna dei classici con particolare attenzione alle traduzioni (*Poeti tradotti e traduttori poeti* [ed.], Pàtron, Bologna 2004) e alla storia delle idee (*Seneca nella coscienza dell'Europa* [ed.], Bruno Mondadori, Milano 1999; *Di fronte ai classici. A colloquio con i Greci e i Latini* [ed.], Bur, Milano 2002³; *Nel segno della parola* [ed.], Bur, Milano 2005; *La legge sovrana* [ed.], Bur, Milano 2006; *Morte. Fine o passaggio?* [ed.], Bur, Milano 2007; *I classici e la scienza. Gli antichi, i moderni, noi*, [ed.] Bur, Milano 2007; *Madre, madri* [ed.], Bur, Milano 2008; *Elogio della politica* [ed.], Bur, Milano 2009; *Il dio Denaro* [ed.], Bur, Milano 2010). È membro dell'Accademia delle Scienze di Bologna e del Centro di Studi Ciceroniani. Dal 1999 dirige il Centro Studi "La permanenza del

Classico”, di cui è fondatore. Nel gennaio 2011 ha ricevuto presso l’Ateneo di Bucarest la laurea *honoris causa* con il riconoscimento di “Dottore dell’Università di Bucarest”.

Paolo Grossi. Giurista e storico del diritto, dal febbraio 2009 Giudice della Suprema Corte Costituzionale, incarico per il quale ha lasciato la cattedra di Storia del Diritto Medievale e Moderno presso la Facoltà di Giurisprudenza dell’Università “Suor Orsola Benincasa” di Napoli. Ha promosso e fondato, nel 1971, il Gruppo di ricerca per la Storia del Pensiero Giuridico Moderno e la rivista “Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno”. Nel 1980 ha creato, presso l’Università di Firenze, il “Centro di Studi per la storia del pensiero giuridico moderno”, che ha diretto dal 1980 al 2003. È stato, dal 1966 al 1983, Segretario generale dell’Istituto di Diritto Agrario Internazionale e Comparato con sede a Firenze. Dal 1989 al 1998 è Membro del Fachbeirat del Max-Planck-Institut für europäische Rechtsgeschichte. Tra il 1989 e 2009 ha ricevuto nove lauree *honoris causa* da Atenei internazionali. Dal 1996 al 2004 è stato giudice del Tribunale Ecclesiastico Regionale Etrusco. Nel 1999 è stato nominato Professore Onorario della Facultad de Derecho de la Pontificia Universidad Católica del Perú. È Presidente della Classe di Scienze Giuridiche, Economiche e Sociali dell’Accademia Toscana di Scienze e Lettere “La Colombaria” e membro, tra l’altro, dell’Accademia delle Scienze di Torino, dell’Accademia di Agricoltura di Bologna e dell’Accademia Nazionale dei Lincei, oltre ad essere *Corresponding Fellow* dell’American Society of Legal History. Gli è stata conferita, nel 1986, dal Ministero della Pubblica Istruzione, la Medaglia d’oro per i benemeriti della scienza, della cultura e dell’arte. Nel 2000 gli è stato conferito il Premio “Giurista dell’anno” dalla European Law Students Association; sempre nell’anno 2000 gli è stato conferito il Premio

Internazionale “Duca d’Amalfi – Maestro di diritto”. Il 26 gennaio 2007 ha ricevuto il Fiorino d’oro della Città di Firenze. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Scienza giuridica italiana – Un profilo storico – 1860/1950* (Giuffrè, Milano 2000), *Mitologie giuridiche della modernità* (Giuffrè, Milano 2001), *La cultura del civilista italiano* (Giuffrè, Milano 2002), *Dalla società di società alla insularità dello Stato. Fra Medioevo ed età moderna* (Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa, Napoli 2003), *Carnalità dello Spazio giuridico in Uomo e spazio nell’alto Medioevo* (Centro Italiano Studi sull’Alto Medioevo, Spoleto 2003), *Prima lezione di diritto* (Laterza, Roma-Bari 2003, 2004⁴), *Società, Diritto, Stato* (Giuffrè, Milano 2006), *L’Europa del diritto* (Laterza, Roma-Bari 2007), *Nobiltà del diritto* (Giuffrè, Milano 2008), *Uno storico del diritto alla ricerca di se stesso* (il Mulino, Bologna 2008), *Crisi delle fonti e nuovi orizzonti del diritto* (Satura, Napoli 2009).

Massimo Recalcati. Tra i più noti psicoanalisti lacaniani italiani, è Direttore scientifico della Scuola di Psicoterapia IRPA (Istituto di Ricerca di Psicoanalisi Applicata) di Milano, e dal 1994 al 2002 è stato Direttore nazionale dell’ABA (Associazione Bulimia e Anorexia); nel 2003 ha fondato “Jonas Onlus. Centro di Ricerca Psicoanalitica per i nuovi sintomi”. In qualità di Docente a contratto ha insegnato Filosofia Morale presso l’Università di Milano, Psicologia dell’Arte e della Letteratura presso l’Università degli Studi di Bergamo, e Teorie e Tecniche del Colloquio presso l’Università degli Studi di Padova e presso l’Università di Urbino. Attualmente insegna Psicopatologia del Comportamento Alimentare all’Università di Pavia e Psychopathologie de l’Anorexie presso il Centre d’Enseignement Post-Universitaire pour la Specialisation en Psychiatrie et Psychotherapie di Losanna, oltre ad essere il Supervisore clinico presso il reparto di Neuropsichiatria infantile dell’ospedale S. Orsola di Bologna. Collabora con diverse riviste specializzate italiane e internazionali e con le pagine di cultura de “il mani-

festo” e de “la Repubblica”, e dirige le collane *Jonas: studi di psicoanalisi applicata* (Franco Angeli, Milano) e *Arcipelago: ricerche di psicoanalisi contemporanea* (Bruno Mondadori, Milano). Tra le sue numerose pubblicazioni, molte delle quali tradotte in diverse lingue: *L'ultima cena: anoressia e bulimia* (Bruno Mondadori, Milano 1997; El Cifrado, Buenos Aires 2004), *Il corpo ostaggio: teoria e clinica psicoanalitica dell'anoressia-bulimia* (Borla, Roma 1998), *Jacques Lacan: un insegnamento sul sapere dell'inconscio*, con A. Di Ciaccia (Bruno Mondadori, Milano 2000), *Clinica del vuoto: anoressie, dipendenze e psicosi* (Franco Angeli, Milano 2002; Sintesis, Madrid 2003), *Introduzione alla psicoanalisi contemporanea: i problemi del dopo Freud*, con i contributi di L. Colombo, D. Cosenza e P. Francesconi (Bruno Mondadori, Milano 2003), *Sull'odio* (Bruno Mondadori, Milano 2004), *L'omogeneo e il suo rovescio. Per una clinica psicoanalitica del piccolo gruppo monosintomatico* (Franco Angeli, Milano 2005), *Anoressia, bulimia e obesità*, con U. Zuccardi Merli (Bollati Boringhieri, Torino 2006), *Elogio dell'inconscio: dodici argomenti in difesa della psicoanalisi* (Bruno Mondadori, Milano 2007), *Forme contemporanee del totalitarismo* (Bollati Boringhieri, Torino 2007), *Il miracolo della forma. Per un'estetica psicoanalitica* (Bruno Mondadori, Milano 2007), *Lo psicoanalista e la città: l'inconscio e il discorso del capitalista* (manifestolibri, Roma 2007), *Melanconia e creazione in Vincent Van Gogh* (Bollati Boringhieri, Torino 2009), *L'uomo senza inconscio. Figure della nuova clinica psicoanalitica* (Raffaello Cortina, Milano 2010), *Cosa resta del padre. La paternità nell'epoca ipermoderna* (Raffaello Cortina, Milano 2011). Ha inoltre svolto Seminari teorico-clinici di psicoanalisi nelle maggiori città d'Italia e d'Europa.

Barbara Spinelli. È tra le più celebri e autorevoli firme del giornalismo italiano e commentatrice di politica nazionale e internazionale. Inizia la sua carriera di giornalista scrivendo articoli per “il Globo”. È stata tra i membri fondatori del quotidiano “la Repubblica”.

blica” per passare, a metà degli anni Ottanta, al “Corriere della Sera” e alla “Stampa”, prima come corrispondente da Parigi, dove tuttora lavora e vive, poi come editorialista. Nell’ottobre 2010 è stato ufficializzato il suo ritorno al quotidiano “la Repubblica”. Vincitrice nel 2004 del Premio “È giornalismo” per le sue battaglie in difesa dei diritti civili, è stata nominata Grande Ufficiale dal Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi nel 2005. Ha vinto nel 2006 il Premio “Ischia” come giornalista dell’anno per l’informazione scritta. Nel 2007 è stata insignita del Premio Internazionale “Ignazio Silone” per la saggistica. Il 21 ottobre 2008 ha ricevuto la Laurea Magistrale *honoris causa* in Studi Europei dalla Facoltà di Scienze Politiche dell’Università del Piemonte Orientale. Tra le sue pubblicazioni: *Presente e imperfetto della Germania orientale* (il Mulino, Bologna 1969), *Introduzione a A.I. Solženicyn. L’arcipelago Gulag* (Mondadori, Milano 2001), *Il sonno della memoria. L’Europa dei totalitarismi* (Mondadori, Milano 2001), *Ricordati che eri straniero* (Qiqajon, Comunità di Bose 2005), *Attraverso il video. Imparare ad imparare con gli audiovisivi* (Libreria Editrice Cafoscarina, Venezia 2006), *Femminicidio. Dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale* (Franco Angeli, Milano 2008), «Una parola ha detto Dio, due parole ne ho udite». *Lo splendore delle verità* (Laterza, Roma-Bari 2009), *Moby Dick o l’ossessione del male* (Morcelliana, Brescia 2010).

INDICE DEI PASSI E DELLE EDIZIONI

Agostino, <i>Confessioni</i> , 1, 13, 20-22 (ed. M. Skutella, Stutgardiae 1934).....	160
Aristotele, <i>Politica</i> , 8, 1s., 1337a 11-b 21 (ed. W.D. Ross, Oxford 1964 ²).....	122
Lucrezio, <i>La natura delle cose</i> , 3, 1-30 (ed. C. Bailey, Oxford 1947, con modifiche).....	128
Marco Aurelio, <i>Pensieri</i> , 1, 1-17 (edd. P. Hadot-C. Luna Paris 1998).....	152
Omero, <i>Odisea</i> , 1, 180-223 (rec. H. van Thiel, Hildesheim-Zürich-New York 1991).....	68
Persio, <i>Satire</i> , 5, 1-65 (ed. W. Kissel, Berolini-Novii Eboraci 2007).....	144
Petronio, <i>Satyricon</i> , 3, 1-5 (ed. K. Müller, Stutgardiae et Lipsiae 2003, con modifiche).....	138
Platone, <i>Fedone</i> , 117c-118a (ed. E.A. Duke et al., Oxford 1995).....	110
Platone, <i>Protagora</i> , 324d-326e (ed. A. Croiset-L. Bodin, Paris 1923).....	114
Seneca, <i>Lettere a Lucilio</i> , 64 (ed. L.D. Reynolds, Oxford 1965).....	132
Virgilio, <i>Eneide</i> (ed. G.B. Conte, Berolini-Novii Eboraci 2009)	
1, 1-33.....	12
2, 1-13.....	16
2, 13-56.....	18
2, 199-249.....	22
2, 250-297.....	26
2, 298-369.....	30
2, 486-566.....	36
2, 588-633.....	42
2, 634-729.....	46
2, 730-804.....	54

CENTRO STUDI “LA PERMANENZA DEL CLASSICO”

Direttore: Ivano Dionigi

Comitato scientifico: Francesco Citti, Federico Condello, Camillo Neri, Chiara Nonni, Lucia Pasetti, Bruna Pieri, Fiora Scopece, Francesca Tomasi, Antonio Ziosi.

Il Centro – articolazione scientifica del Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica dell’Università di Bologna – intende studiare le proiezioni dell’antico nelle varie forme del sapere occidentale, in particolare di quello europeo. Tale indagine chiama in causa le diverse “anime” della tradizione classica: greca, latina, cristiana, medioevale e umanistica.

In collaborazione con altri Istituti e Dipartimenti italiani e stranieri, il Centro segue un duplice percorso di ricerca: storico-letterario (modelli, esegesi e ricezione dell’antico) e filologico-linguistico (traduzioni d’autore e linguaggi delle scienze).

Negli ultimi anni il Centro ha promosso e organizzato Lezioni, Seminari e Rappresentazioni: *Interrogare i classici* (2000-2001); *Hysteron proteron. Dieci incontri sui classici* (2001-2002); *Perché i classici* (2002-2003); *Trilogia latina* (2002); *Tre infiniti* (2003); *Nel segno della parola* (2004); *Nomos Basileus. La legge sovrana* (2005); *Mors. Finis an transitus?* (2006); *Madri* (2007); *Elogio della politica* (2008); *Regina Pecunia* (2009); *Animalia* (2010). Il Centro ha altresì organizzato il convegno internazionale *Scientia rerum. La scienza di fronte ai classici* (29 settembre - 1 ottobre 2005). Dal 2006 ha organizzato il corso “Linguaggi delle scienze e antichità classica”, rivolto in particolare agli studenti delle Facoltà scientifiche dell’Ateneo di Bologna.

Attraverso l’applicazione delle nuove tecnologie informatiche alle discipline umanistiche, il Centro svolge ricerche, promuove iniziative ed elabora materiali finalizzati alla divulgazione dei classici.

A questo scopo si è provveduto alla realizzazione di un sito Web che, oltre a fornire informazioni sulle singole attività del Centro, mette a disposizione testi e audiovisivi relativi alla produzione editoriale e alle iniziative pubbliche.

Collana “Ricerche”

0. *Seneca nella coscienza dell'Europa*, a cura di I. Dionigi, Milano (Bruno Mondadori) 1999, XXXII; 460 pp.
1. F. Citti - C. Neri, *Seneca nel Novecento. Sondaggi sulla fortuna di un “classico”*, Roma (Carocci) 2001, 271 pp.
2. *Di fronte ai classici. A colloquio con i greci e i latini*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR) 2002³, 271 pp.
3. *Trilogia Latina. Il male, la natura, il destino*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema - LibriArena) 2002, 128 pp.
4. *Tre infiniti. Il divino, l'anima, l'amore*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema - LibriArena) 2003, 144 pp.
5. *Nel segno della parola*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema - LibriArena) 2004, 221 pp.
6. *Nomos Basileus. La legge sovrana*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema - LibriArena) 2005, 237 pp.
7. D. Del Giudice, U. Eco, G. Ravasi, *Nel segno della parola*, a cura e con un saggio di I. Dionigi, Milano (BUR) 2005, 124 pp.
8. *La maschera della tolleranza*, introduzione di I. Dionigi, traduzione di A. Traina, con un saggio di M. Cacciari, Milano (BUR) 2006, 151 pp.
9. G. Pontiggia, *I classici in prima persona*, a cura e con un saggio di I. Dionigi, Milano (Mondadori) 2006, 73 pp.
10. *Mors. Finis an transitus?*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema - LibriArena) 2006, 237 pp.
11. M. Cacciari, L. Canfora, G. Ravasi, G. Zagrebelsky, *La legge sovrana*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2006, 236 pp.
12. E. Sanguineti, *Teatro antico. Traduzioni e ricordi*, a cura di Federico Condello e C. Longhi, Milano (BUR), 2006, 337 pp.
13. *I classici e la scienza. Gli antichi, i moderni, noi*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2007, 317 pp.
14. *Madri*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema - LibriArena) 2007, 251 pp.
15. M. Cacciari, I. Dionigi, A. Malliani, G. Ravasi, S. Vegetti Finzi, *Morte. Fine o passaggio?*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2007, 146 pp.

16. S. Argentieri, E. Bianchi, M. Cacciari, I. Dionigi, C.-Isler Kerényi, E. Sanguineti, *Madre, madri*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2008, 156 pp.
17. *Elogio della politica*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema - LibriArena) 2008, 224 pp.
18. *Regina Pecunia*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema - LibriArena) 2009, 224 pp.
19. E. Bianchi, M. Cacciari, D. Del Giudice, I. Dionigi, U. Eco, V. Gregotti, G. Ravasi, G. Zagrebelsky, *Elogio della politica*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2009, 196 pp.
20. E. Bianchi, M. Cacciari, L. Canfora, F. Debenedetti, I. Dionigi, G. Rossi, V. Shiva, *Il dio denaro*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2010, 146 pp.
21. *Animalia*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (BUP) 2010, 208 pp.
22. G. Barbujani, E. Bianchi, M. Cacciari, D. Mainardi, I. Dionigi, U. Eco, *Animalia*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2011, 160 pp.

Fuori collana

Poeti tradotti e traduttori poeti, a cura di I. Dionigi, Bologna (Pàtron) 2004, 136 pp.

INDICE

<i>Eredi</i>	5
<i>Heres heredem sequitur. Figli e eredi</i>	7
Programma della serata	8
<i>Col passato sulle spalle e il futuro per mano</i>	9
1. Proemio per profughi del tempo	13
2. <i>Infandus dolor</i>	17
3. Il cavallo	19
4. Il sacrificio di Laoconte	23
5. Il sogno di Ettore	27
6. <i>Fuit Ilium</i>	31
7. La morte di Priamo	37
8. Apocalissi.....	43
9. <i>Pius Aeneas</i> : il padre, il figlio, l'erede.....	47
10. Commiato	55
<i>Patris imago. Conoscere il padre</i>	61
Programma della serata	62
<i>Da Telemaco a Telemaco</i>	63
«Nessuno, da solo, conosce il suo seme»	69
Io, Telemaco, Ulisse e mio padre: nota al testo.....	74
<i>Odissea</i> di Mario Perrotta.....	76
<i>De magistro. Maestri e allievi</i>	107
Programma della serata	108
<i>Il miracolo dei maestri</i>	109
1. La morte del maestro.....	111
2. Cosa si insegna, quando si insegna.....	115
3. Scuola pubblica per uomini liberi.....	123
4. Epicuro maestro di libertà	129
5. La lezione dei maestri	133
6. La scuola in crisi	139
7. Elogio del maestro	145
8. Ho ereditato... ..	153
9. Insegnamenti inutili.....	161

<i>Apocalypsis. Il testamento di Dio</i>	167
Programma della serata	168
<i>Introduzione alla lettura dell'Apocalisse</i>	169
Nota di regia.....	171
<i>Apocalisse (una domenica a Patmos)</i> di Francesco Lagi	172
I protagonisti	191
Interpreti e registi.....	192
Relatori	201
Indice dei passi e delle edizioni	208
Centro Studi “La permanenza del Classico”	209
Collana “Ricerche”	210

Finito di stampare nel mese di aprile 2011 per conto di
Presso Officine Grafiche Litosei – Rastignano (BO)